



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



10. M. 14.

MEN T ET EXCOLIT



K.  
ÖS

BIBLIOTHEK  
TIONALBIBLIOTHEK

M. 14









# GLI INCAS



TOMO TERZO.



---

*Quest' opera  
è sotto la salvaguardia della legge.*

---

# GLI INCAS

O S S I A

LA DISTRUZIONE DELL'IMPERO

DEL PERÙ

DI M. MARMONTEL

*tradotta nuovamente dal francese.*

---

Accordate a ciascuno la tolleranza civile, non approvando però tutto come indifferente, ~~ma soffrendo~~ solo ciò che da Dio è permesso, e procurando di guidare gli uomini col mezzo d'una dolce persuasione.

*FENELON, Direzione  
per la coscienza di un Re.*

---

TOMO TERZO.



MILANÓ

Da GIOVANNI COSTA successore Malatesta  
1820.

**BIBLIOTHECA PALAT.  
VINDOBONENSIS.**

---

## CAPITOLO XXXVIII.

**D**opo le consuete obblazioni, le preci ed i cantici, il Monarca, assiso sul suo trono nel mezzo di un atrio immenso (*a*), avendo a' suoi piedi i Cacichi ed i vecchi, giudici dei costumi (*b*), vede i padri di famiglia avanzarsi, conducendo ciascuno avanti di se i figli pervenuti all'età dell'adolescenza. S'inchinano dinanzi all'Inca, e dopo averlo adorato, il genitore, che porta nelle mani un fascio di palme, le distribuisce a quelli tra i suoi figli, i quali hanno fedelmente compiuti i sacri

---

(*a*) Questa piazza chiamavasi *Cuci-pata*, luogo di allegrezza.

(*b*) *Lacta-Cantayu* era il nome di quei magistrati.

6

doveri della natura. Queste palme sono il monumento della pietà filiale. Tutti gli anni ciascun figlio che colla obbedienza e coll' amore conseguì questo premio, lo aggiunge al suo trofeo; e di queste riunite palme raccolte nella sua giovinezza, forma il baldacchino al seggio paterno, sul quale assiso anch' egli un giorno reggerà la sua posterità. Questo seggio è riguardato in ciascuna famiglia come un' ara inviolabile; il solo capo ha il diritto di sedervisi, e le palme che le formano corona, rimembrando le sue virtù, sembrano dire alla prole: « Obbedite a colui che seppe obbedire, e riverite chi riverì già il padre suo. » Allorchè sente approssimarsi l' ora estrema, si fa collocare sotto quel venerabile trofeo, e rende l' ultimo sospiro; ed allora quando dev' essere sepolto, i figli di lui staccano

queste palme, e ne ombreggiano la tomba. La più tremenda minaccia d' un padre al figlio che manca al suo dovere, si è di dirgli: « Che fai, sciagurato? Se ti rendi indegno dell' amor mio, non avrai le palme sul tuo sepolcro. » Questo adunque è il segno, e la guarentigia che ciascun padre offre al Monarca, padre del popolo, dell' obbedienza, dello zelo e dell' affetto de' suoi figli.

Se alcun di loro non ha adempiuto a questi preziosi doveri, gli vien ricusata la palma. Il genitore, sospirando, obbedisce alla legge che gli ingiunge d' accusarlo. Gli sfugge involontario dalle labbra un tenero e sincero rimprovero; e se la cagione n' è grave, il figlio indocile viene esiliato dalla casa paterna. Condannato in tutto il tempo del suo esiglio all' ignominia d' essere inutile e di vivere in seno al-

l'ozio, non gli è permesso di coltivare nè il patrimonio del Sole, nè i campi dell'Inca, nè quello delle vedove, degli orfani e degli infermi; gli è perfino vietato di coltivare colle empie sue mani il campo medesimo che serve alla sussistenza del proprio padre. Questo tempo d'espiazione è determinato dalla legge. Il giovine disgraziato ne conta i momenti: si vede solingo, estraneo a' suoi amici, alla sua famiglia, errar continuamente intorno alla paterna abitazione, di cui non osa nè anco toccare le pareti. Colui, il cui esiglio finiva col finir dell'anno, rientrava in grazia in quel giorno stesso: i decurioni (a) lo riconducevano davanti al trono del Monarca; il padre di lui gli stendeva le braccia

---

(a) Chinca-Camayu, che ha l'incarico di dieci.

9  
in segno di riconciliazione, e tosto egli vi si scagliava col medesimo ardore, con cui uno sventurato, per lungo tempo balzato qua e là sui mari dai venti e dalle burrasche, afferra il lido ove lo gettano i flutti. Da quel momento veniva restituito in tutti i diritti dell'innocente, non accostumandosi presso quella savia nazione di togliere al colpevole punito ogni speranza di rientrare nella stima degli uomini. La colpa emendata non lasciava alcuna macchia; e se ne cancellava poscia la memoria.

Dopo che la clemenza e la severità porsero delle utili lezioni, il Monarca prende la parola: « Padri, ascoltate mi. Come voi io son padre; lo son pure unitamente a voi: i vostri figli sono figli miei. E che altro infatti è la reale dignità, se non una paternità pub-

blica? Questo è il titolo più augusto che il Sole, padre della natura, abbia potuto dare a' figli suoi. Come mallevadore adunque de' vostri diritti, io ve li rafferma; ma, come modello dei vostri doveri, io mi fo ad istruirvene; poichè i vostri doveri sono la base dei vostri diritti, ed i vostri beneficj ne sono i titoli. La vita è un dono del cielo, che lo dispensa a sua posta. Guardatevi adunque dal prevalervi d' un prodigio operato col mezzo vostro e sappiate che incominciate a meritarmi il nome di padre allorquando, ricevuto dalle mani della natura l' infante nato dal sangue vostro, e rimessolo nelle braccia di colei che lo deve nutrire, vegliate sui giorni e della prole e della madre, prendendo cura di assicurare il loro riposo, e di provvedere ai loro bisogni. Pure fin qui voi non fate peranco

a pro, di essi, se non ciò che fanno  
pei loro parti l' avoltojo , il ser-  
pente, la tigre, gli animali più  
feroci. Ciò che nell' uomo distin-  
gue e consacra la paternità, si è  
la cura di seminare e coltivare  
nella sua prole ciò che ciascuno  
in se ha raccolto, l' esperienza,  
unico guadagno della vita, e la  
sagiezza, frutto che da essa deriva,  
e che ci compensa della noja  
d' aver vissuto. Formar dalla più  
tenera età, col vostro esempio e  
colle vostre lezioni, un' anima  
onesta, un cuore sensibile, un  
cittadino sommesso alle leggi, uno  
sposo, un amico fedele, un padre  
venerato, caro a' suoi figli, un  
uomo infine conforme in tutto al  
voto della natura ed a quello della  
società : questi sono i vostri doveri,  
i vostri beneficj, i vostri titoli,  
ed essi sono la base dei vostri  
diritti. »

« E voi, o figli, rammentate che la natura ha ritardata la debolezza e l'imbecillità dell'uomo non per altro, che per legarlo più strettamente a coloro che gli diedero la vita, ed a far loro contrarre per via del bisogno una lunga e soave abitudine di dipendere da essi e di amarli. Se ella avesse voluto esimerlo da un tale tributo d'amore e di riconoscenza, lo avrebbe similmente provveduto dei mezzi di vivere indipendente appena nato, e di bastare a se medesimo. La lunga sua infanzia è priva di forza e d'intelligenza; la sua fragilità non ha il compenso nè dell'agilità, nè della scaltrezza, nè della finezza dell'istinto. Tale è l'ordine della natura per astringere i figli ad amare teneramente ed a rispettare i loro genitori. Sembra che essa abbia voluto abbandonarlo alle loro cure, per lasciarne

ad essi il merito , ed abbia acconsentito a passar per matrigna , affine di lasciare alla loro tenerezza campo di occuparsi della propria prole. Così tutto negandogli , vi supplisce a tutto col paterno affetto. Richiamate adunque alla vostra memoria la passata infanzia , e tutto ciò che vi mancava in quello stato d'impotenza per sottrarvi ai bisogni ed ai pericoli che vi circondavano ; riflettete che dai genitori lo avete ricevuto ; che la natura , gettandovi tra gli scogli della vita , riposò sul loro amore intorno al pensiero di trarvene immuni e salvi. Ma ciò che voi dovete soprattutto alla loro vigile tenerezza , si è d'avervi illuminati sul modo di vivere felici , d'avervi resi trattabili , sociali e sommessi alle leggi dell'equità , della ragione e della prudenza. Senza le cure da essi impiegate a vostro beneficio , sareste selvaggi ,

stupidi, feroci, come lo erano i vostri avi. Amate adunque i vostri genitori, per avervi insegnato l'uso che far dovete del dono della vita, di cui l'innocenza è l'allettamento, e la virtù il pregio. »

A questi detti cadono da tutti gli occhi lagrime di gioja e d'amore. I figli, commossi, si gettano alle ginocchia dei padri e li ringraziano; i padri, abbracciandoli, si compiacciono dei proprj benefici. L'Inca, testimonio di un tale spettacolo, risente più che mai viva la perdita del proprio figlio. « Oh guerra spietata, esclama, senza di te, senza le furie tue ora potrei partecipare anch'io del contento e della gloria di questi buoni padri. Ei sarebbe qui, avrebbe ricevuto dalla mia mano la prima palma. Chi la meriterebbe più di lui? » Non potè altro proferire: i singhiozzi gli soffocarono la favella.

Rimase per alcuni istanti piangente e taciturno. « No, riprese finalmente, mi si conduca il figlio mio; non voglio che egli sia defraudato di quest'ultimo tributo d'amore e di lode. Dall'alto del cielo egli udirà la voce tremula di un padre, e mi compiangerà nel vedermi di lui privo. »

Fu subito eseguito; ed appiè del suo trono si portò il letto funebre, su cui posava il corpo di Zorai. « Popolo, gridò il Monarca precipitandosi su di esso, eccolo questo modello dell'amore filiale; eccolo il più tenero, il più rispettoso, il più amabile dei figli. Sì, egli fu tale per me dalla sua nascita fino all'ultimo suo respiro. Deliziose compiacenze, speranze ancor più dolci, e tutto ciò che l'animo di un padre può gustare di piacere e di consolazione, tale era il prezzo d'ogni mia cu-

ra, ed il presagio della felicità che vi aspettava sotto il di lui regno. Era impossibile che un sì buon figlio non avesse anche ad essere buon Re. Il desiderio del bene, l'amore dell'ordine, il sentimento dell'equità erano sue doti naturali. Ei nella gloria non ravvisava che la compagna della virtù, detestava la menzogna come l'anima del vizio, adorava infine la sola verità. Magnanimo senza fasto, e modesto con dignità, aveva un'anima pura, ed amava tutto ciò che lo rassomigliava. Nella sua nascita non iscorgeva che la destinazione ed il sacrificio della propria vita per la pubblica prosperità; il nome di figlio del Sole, lungi dall'insuperbirlo, lo rendeva sempre più umile, facendogli sentire il peso dei doveri che gli imponeva: **Se alcuno dei giovani inca si mostra più degno di me**

per reggere questo impero 'augusto, diceami sovente, spetta a lui d'ascendere sul trono dopo di voi; io devo cedergli il posto. Giudicate da ciò se vi avrebbe fatto dei felici. Voi sareste stati tali sotto il suo regno; ed il genitore di lui, più ancora felice, morto sarebbe tranquillamente fra le braccia di un tal successore. Un Dio giusto non ha voluto che quell'anima sensibile vedesse i delitti ed i disastri di una guerra, ah! troppo funesta. Mio figlio avrebbe irrigato di pianto questo trofeo di mia vittoria, questo vessillo che fu intriso in un diluvio di sangue. Ei non è più. Noi abbiamo perduto, io, il figlio più virtuoso, voi, il più virtuoso principe. Rassegniamoci, ed andiamo a rendergli i tristi onori del sepolcro. »

Allora il Monarca, alla testa della sua famiglia e del popolo,

si avviò ad accompagnare il cadavere dell'estinto figlio infino al tempio, ove fe' collocare lui sopra un trono tutto d'oro in faccia all'immagine del Sole; a' suoi piedi lo stendardo che gli aveva costata la vita, ed in mano la palma dell'amor filiale.

Cora non si era lasciata vedere nel tempio; ed Alonso, che ve l'aveva ricercata cogli sguardi, era rimasto preso da spavento.

Il Monarca, di ritorno dal tempio, lo fece chiamare: « Amico, gli disse, ho compiuto i miei dolorosi ufficj. Egli è tempo ormai che il padre ceda il posto al Re, e che io mi occupi della difesa contro questo nemico formidabile di cui ci minacciasti. Io mi affido a te. Nel tuo zelo, nella tua esperienza, nel tuo valore è riposta ogni mia speme. — Nè sarà vana, rispose Alonso; e piacesse al cielo

che la difesa e la salvezza di questo impero dovesse costarti il mio sangue solo! ben volentieri lo verserei. — O amico! che ho fatto io, aggiunse l'Inca abbracciandolo, per aver da te meritato uno zelo sì nobile e sì tenero? . . . »

In questo momento vien riferito al Re che il gran Sacerdote chiede di parlargli. Alonso si ritira, e va a ricercare nel sonno, seppur gli è possibile, un sollievo alle sue pene ed agli orribili presentimenti che vennero a turbarlo.



## CAPITOLO XXXIX.

**P**ER un' anima abbandonata al tumulto delle passioni, l'incertezza è il più grande di tutti i mali. Combattuto incessantemente dalle onde della speranza e del timore, il coraggio non trova appoggio, e la risoluzione stessa di essere infelice non ha meta ove fissarsi.

Tale fu per l'anima d'Alonso questa lunga e penosa notte. Pietoso, finalmente il sonno lasciava cadere sulle aggravate sue pupille qualcuno de' suoi papaveri. Quando un mormorio lo scuote; si alza; al debole barlume del mattutino crepuscolo vede comparire un venerando vecchio, coperto la fronte di bianco crine, pallido e mesto a guisa d'uno spettro, ma con

sembiante nobile e maestoso in mezzo al suo dolore. « Io sono il padre di Cora, disse costui. Mia figlia m'invia a te; questo è l'ultimo suo volere ch'io adempio. Vanne, giovane infelice, e lasciaci immersi nei mali che ci hai cagionati. Tu apportasti il disonore e la morte in una famiglia innocente, che tale sarebbe ancora se tu non eri. » Nel proferire queste parole, il vecchio senti piegarsi sotto le ginocchia, e cadde tramortito. Alonso, impallidito e sgomentato, gli stende le braccia, e lo rialza. « Parlate, gli disse; e che ho fatto io? di quale sciagura sono io cagione? — Crudele! puoi tu chiederlo? puoi tu volerlo sapere dalla bocca d'un padre? Tu ci avevi annunziato delle virtù; la bontà, il candore stavano dipinti sul tuo viso; la colpa ed il tradimento stavano celati nel fondo del tuo cuore.

Sii pago. Mia figlia, troppo debole, troppo semplice, ohime! per aver potuto salvarsi dalle tue trame, mia figlia or rivelommi lo spergiuro, il sacrilegio da lei commesso abbandonandosi a te. Non ha potuto nascondermi che era per divenire madre; domani l'obbrobrio nostro sarà palese: domani essa, sua madre, io, le sue sorelle, i suoi fratelli innocenti, tutti noi saremo condotti al suppelio. La solitudine, l'infamia, una sterilità perpetua segneranno il luogo ove nacque mia figlia. Le nostre ceneri verranno disperse. Non avremo tampoco un sepolcro. Vanne: mia figlia stessa te ne scongiura. L'infelice ancor ti ama, ed a me confidando il secreto dell'anima sua, mi fe' promettere di non violarlo. Ma dessa teme che il dolor non ti discopra ed accusi, ed il solo compenso che ella ti chiede

dell' infelice suo fine, a cui tu stesso la spingesti, si è che tu non ne sia spettatore. »

Mentre l' Indiano favellava, il rimorso e la disperazione laceravano il cuore d' Alonso. Gli occhi suoi chini a terra, i suoi capelli arricciati d' orrore, la sua stupida immobilità, tutto indicava un delinquente condannato dal suo giudice ; ed il giudice suo era il proprio cuore. Cade a' piedi del vecchio, e con fioca voce appena giunge a pronunciare questi pochi detti : « Ah, padre ! tu sai il mio delitto ; sai tu qual fatalità mi vi sospinse mio malgrado ? Sai tu in qual momento terribile lo spavento ed il disordine m' abbandonarono la moribonda tua figlia, e la gettarono nelle mie braccia ? Ne chiamo in testimonio il mio ed il tuo Dio, che in quello spa-

ventoso periglio l'unico mio pensiero era di salvarla. Non ci siamo perduti, e perduto abbiamo te stesso. Non pretendo ottenerne da te perdono. Eccoti il mio seno, eccoti il mio brando. Colpisci; vendicati. — Vendicarmi! Eh! non sai tu che la vendetta è una passione insensata; che alla sventura aggiunge la colpa, e non sollieva che l'anima dai malvagi? Va, il tuo sangue non salverebbe nè la madre nè i figlj. Io dovrei ad ogni modo morire, e morirei colpevole. Lasciami almeno l'innocenza: tutto il resto è perduto per me. Tu hai traviato, lo credo: tu non sei nè cattivo nè scelerato, ma quando tu lo fossi, abbiamo un Dio nel cielo per giudicare e punire. »

« Anima celeste! esclama Alonso, tu m'opprimi, tu mi confondi.... E l'ignominia e la morte,



*Eccoti il mio seno eccoti il mio  
brando. Colpisci; Vendicati.*



e l'ultimo supplizio saranno il premio alle tue virtù? E, tua figlia, egualmente virtuosa, nè meno di te innocente! . . . . No, voi non morrete. Non avermi in sì poco conto per credere ch'io voglia nascondermi, fuggir da vile. Mi mostrerò, confesserò tutto, prenderò la vostra difesa, vi trarrò dall'abisso, ove da me foste precipitati, o vi perirò io stesso. Ma incomincia tu dall'allontanarti colla tua consorte e co' tuoi figli. »

« Conosci tu, rispose il vecchio, un asilo ove sottrarsi alle leggi ed ai rimorsi che seguono lo spergiuro? Promisi al Sole di vivere sommessamente alle sue leggi. La mia parola, la mia fede sono per me più forti legami che nol sarebbero catene istesse. Un Luca altri non ne conosce, e morirò senza infrangerli. Tu che non sei in verun modo soggetto a queste

leggi tremende; allontanati; non negare a mia figlia il conforto di sapere che tu sei fuori di pericolo. Toglila all'orrore del tuo supplizio. — Va, disse Alonso penetrato da rispetto, da angoscia, da riconoscenza; va, e giurale che mai il suo amante non l'abbandonerà. Sono sposo e padre. Non v'ha periglio che superi il coraggio animato dall'amore insieme e dalla natura. » Si dicendo, stende le braccia al vecchio tuttora trepidante. « Padre, gli disse, padre mio, abbracciami, o mi ferisci il cuore. Non so sopportare l'odio tuo. » Il vecchio allora gli cade in seno, lo abbraccia, lo compiangé, gli perdona, e si separano versando entrambi un torrente di lagrime.

In questo frattempo spargesi il grido che l'asilo delle vergini venne profanato; che una di queste ha violati i suoi voti; che porta

in grembo il frutto d'un sacrilego amore; e che il Sole, sdegnato dell' esecrando spergiuo, ne domanda l' espiazione. Un delitto fino allora inaudito riempie d' orrore tutti gli spiriti. Le sventure che lo predissero, e di cui forse è pur la cagione, l' incendio della guerra civile suscitatosi fra i due fratelli, tutto il sangue che essa ha fatto spargere, il figlio d' Ataliba, l' erede del trono da un funesto colpo di morte rapito a' suoi popoli, questa lunga serie di delitti insieme e di calamità si raccontano come segnali della collera del Sole, dal medesimo già troppo bene confermati nel suo eclisse. Si teme eziandio che l' ira di un Nume geloso non sia peranco calmata, e vendicar non si voglia sopra un' intiera nazione dell' ingiuria fatta alla gloria sua. Oh superstizione! il popolo il più dolce, il più umano dell' uni-

verso gridava vendetta in nome di quel Dio, di cui adorava la clemenza. Nè si calmò finattantochè non seppe che il pontefice aveva denunziata la colpevole al tribunale supremo; che già si stava scavando il sepolcro, e si ergeva il rogo.



## CAPITOLO XL.

**Q**UEL giorno funeste nubi coprirono il Sole, e quella cupa mestizia della natura accresceva semprepiù lo spavento, da cui erano invasi tutti gli spiriti. Il Re, secondo il costume, mostrossi sotto il portico del palagio. Una moltitudine trepidante circondava il trono; fra le onde di quel popolo adunato, il pontefice, i sacerdoti, i ministri delle leggi, facendosi aprire un passaggio, condussero al cospetto dell'Inca la giovane e timida sacerdotessa. Il padre di costei, oppresso dal dolore, la madre pallida e smarrita, due sorelle più giovani ed egualmente leggiadre, e tre fratelli, la speranza di una augusta famiglia,

b 3

vittima della stessa legge, venivano tutti ad offerirsi al supplizio.

Cora, che era d'uopo sostenere, tanto era debole e tremante, cadde senza forza e senza colore quando si vide alla presenza del suo giudice. Viene rianimata: egli la interroga, ed essa risponde candidamente. « In quella notte orribile, disse ella, in cui minacciava il vulcano d'inghiottire queste mura, il mio spavento mi gettò nelle braccia d'un liberatore. Eccoti la mia disgrazia ed il mio delitto. Figlio del Sole, se fia possibile di mitigar la pena, ascolta la natura che rioclama contro la legge. Non invoco per me la tua clemenza: conviene ch'io muoja, lo so. Ma vedi un padre, una madre, delle sorelle, dei fratelli, tutti innocenti; per loro soli imploro grazia morendo. »

Il padre allora prese la parola.

« Inca , disse , in un momento di disordine e di terrore mia figlia fu debole , imprudente e fragile ; spetta a quel Nume che vede in ogni cuore a giudicarla ; ma spetta a me d' accusar l' autore della sua perdita. Questo colpevole principale sono io medesimo. La mia cieca pietà dedicò mia figlia al culto degli altari , e ve la offerse in vittima. Nell'istante del sacrificio sentii genere il di lei cuore , ed il mio religiosamente crudele s'indurì. Padre snaturato , osservai le sue lagrime , la vidi gettarsi in seno a sua madre , ivi cercare un asilo contro la violenza della paterna potestà , ed io , insensibile e senza rimorsi , consumai il parricidio. Il suo delitto , oimè ! fu di obbedirmi ; il suo rispetto , l' amor suo per me cagionarono la sua perdita. Io sono il carnefice di mia figlia. Io la trascino al supplizio. » Nel

proferire queste parole, il vecchio abbracciò la figlia; i singulti gli soffocarono la voce; il cuore gli si spezzava di dolore; e le lagrime di sangue che cadevano da' suoi occhi, innondavano il petto di Cora. Gli animi tutti erano a tal vista lacerati.

Il Monarca stesso intenerito, ma forzato dalla legge ad usar del rigore, proseguì, ed ingiunse a Cora di palesare il suo rapitore, il suo complice.

Cora inorridì, ed il silenzio fu dapprima l' unica sua risposta; ma le istanze del suo giudice l' astrarono finalmente a pronunziare queste parole: « Figlio del Sole, sarai tu più crudele e più violento della stessa legge? La legge mi condanna a morte; io meco strascino anche la mia famiglia. Nè questo basta? Vuoi tu ancora un novello parricidio? Vuoi tu ch' io, por-

tando nel sepolcro, ove deggio scendere viva, il frutto del fatale mio amore, accusi pure colui che gli donò l' esistenza? Vuoi vedere straziarsi le mie viscere per l' orrore, ed il bambino atterrito svelersi dai fianchi della sua genitrice? »

Queste parole fecero sul tuore d' Ataliba la più terribile impressione; e senza più insistere, ordina, sospirando, al depositario delle leggi di pronunciare il decreto fatale, quand' ecco vedesi Alonso fendere la folla, e precipitarsi a' piè del trono dell' Inca. « Io, gridò, sono io, Inca, il delinquente; Cora è innocente; punisci il solo suo rapitore. » A tal vista, a tai detti animati dalla disperazione, il Re freme, il popolo si rimane immobile per lo stordimento, e Cora tremante ed agghiacciata: « Oimè! disse oppressa dal dolore, non avrò dunque potuto salvar

Io! — No, ripiglia Alonso, ella non è colpevole. Io la rapii semiviva, e l'anima sua smarrita non potè nè acconsentire, nè resistere alla sua disgrazia. »

L'Inca tenta salvare Alonso. « Straniero, gli disse, il nostro culto non è il vostro; voi non conoscete le nostre leggi; e ciò che per noi è un delitto, per voi non è che un errore che io non ho diritto di punire. Allontanatevi. Le nostre leggi non riguardano che i miei sudditi e me stesso. Foste imprudente, ma non siete reo, ove non abbiate usato della violenza; e Cora sola ha il diritto di accusarvi. — No, no, disse ella; un incauto altrettanto dolce che insuperabile m'ha posta in sua balia. Cessa, Alonso, cessa di chiamarti reo della mia colpa. Tu mi fai morire mille volte. — Lungi dall'accusarvene, disse il Re, voi

ben vedete che vi dichiarata innocente. — Poss' io esserlo, grida Alonso, dopo d'aver sedotta la sua giovinezza, dopo d'aver aperta la tomba sotto i suoi piedi, dove voi la forzerete a scendere vivente? Oh eccesso d'orrore! Veggo aprirsi questo spaventoso sepolcro, lo veggo aprirsi sotto i miei sguardi, pronto ad inghiottirla; ed io sono innocente! Vedo accendersi il rogo, ove il padre suo, la sua madre, tutta la sua famiglia devono perire; ed io autor di tanti mali, giusto cielo, io sono innocente! Inca, la tua amicizia verso di me ti ha posta una benda agli occhi; e non vuoi vedere il mio delitto. Più giusto di te, io lo sento, e me ne accuso io stesso. Perdono, o vittime infelici, d'un amor insensato, perdono. Non avrò almeno il rossore ed il cordoglio di sopravvivervi; e se io vi spinsi a

morte, io vi precederò; andrò su quel rogo a darmi il primo in preda alle fiamme. Là, questo ferro che difendere doveva un popolo virtuoso, un Re che ora non sono più degno di chiamar amico, questo ferro mi aprirà il cuore. Non domando altra grazia prima di morire, che di essere ascoltato.»

« Non sono un ingrato, nè un perfido, riprese con fermezza. Ricevuto nella corte dell' Inca, onorato della sua confidenza; colmato de' suoi favori, non ho formato mai il disegno di tradire l'ospitalità. Son giovane, ardente e troppo sensitivo. Vidi Cora, l'anima mia arse tosto per lei; ma rispettai il suo soggiorno. In quel terribile momento, in cui la montagna slanciava, mugghiaudo, un diluvio di fuoco, in cui il cielo infiammato, e la terra vacil-

lante ovunque non offrivano che gli orrori di mille morti inevitabili, in quel momento fu che per mezzo alle rovinate muraglie del sacro recinto andai in cerca di Cora, la vidi e la rapii. »

« Ella vi dice d'aver ceduto! e chi non avrebbe ceduto come ella? Basta egli forse una legge a soffocare in noi i sentimenti della natura, a vincerne i moti? Voi esigete dalla giovinezza l'indifferenza d'una età avanzata! Esigete dalla debolezza il trionfo più difficile della forza e della virtù! Ah! la superstizione sola è che in nome di un Dio v'ingiunge d'essere crudeli. E voi le porgete orecchio? Vi scordate forse che quel Dio che adorare è agli occhi vostri la stessa bontà? Che! il Sole, la sorgente della fecondità, egli, che tutto rigenera, farebbe un delitto dell'amore! L'amore

*Tom. III.*

e

stesso non è che l'emanazione di quell'astro che vi anima. L'amore è quel fuoco istesso sparsó nel seno dei metalli e delle piante, nelle vene degli animali, e soprattutto nel cuore dell'uomo, ed è questo fuoco medesimo che voi adorare nella inesauribile sua sorgente. Voi ne condannate l'influenza; e perchè una vergine innocente, debole, timorosa avrà ceduto ai moti più naturali e più soavi d'un cuore dotato dal cielo, suo padre, sua madre, le sue sorelle, i suoi fratelli saranno condannati a morire seco lei in mezzo ai supplizj! No, popolo, ne chiamo in testimonio il mio Dio ed il vostro pure, che n'è l'immagine; egli ha in abbozzamento questi orrori, e la legge che ve li comanda non saprebbe emanare da lui. Ella è propria solo degli uomini; ella viene da qualche Re geloso, altiere e

tiranno, che attribuiva al suo Dio un cuore come il suo. »

« Vi fu detto che il Sole faceva un delitto alla sua sacerdotessa di essere madre, e faceano mestieri per espiare un tal delitto i più orrendi supplizi; lo vi fu detto, e voi avete la semplicità di crederlo! Ah! popolo, si disse pure un tempo ai vostri avi che i loro Dei, il serpente, l' avoltojo e la tigre domandavano che una madre versasse sui loro altari il sangue dell'innocente che essa allattava, e come voi, pietosamente credula, la madre sacrificava il suo bambino. Questo culto fu da voi abolito, ed il vostro non è meno barbaro, ed ancor più insensato. »

Alonso, col tuono d'un uomo ispirato da un Nume, e come se questo Nume avesse parlato per di lui bocca:  
« Re, popolo, disse, imparate a

discernere da infallibili indizi la verità che viene dal cielo, dall' errore che viene dagli uomini. Vibrate uno sguardo sulla natura; vedete l'ordine suo, il suo disegno. Chiunque sia il Dio che presiede a quest'ordine immutabile, stabilito da lui medesimo, vi ha conformate le sue leggi. E che importa all'ordine eterno il voto imprudentemente fatto da una giovine e debole mortale, di inaridire, come pianta neghittosa, nel languore della sterilità? Questo forse, in formandola, le raccomandò la natura? Mirate, disse, afferrando i veli di Cora, e lacerandoli con imperturbata audacia, mirate questo seno: ecco l'indizio dei disegni formati dal suo Dio sopra di essa. A queste due sorgenti della vita riconoscete il diritto, il dover sacro di essere madre. In questo modo parla e si spiega

quel Dio che nulla ha fatto invano. »

Durante questo discorso d'Alonso, un confuso mormorio, destatosi nella moltitudine, palesò il cangiamento che si andava operando in tutti gli animi; ed il Monarca colse l'istante di determinarla irrevocabilmente. « Ei possiede la ragione, disse, e la ragione è al disopra della legge. No, popolo, devo pur confessarlo, questa legge spietata non viene certamente dal saggio Manco; i suoi successori l'hanno fatta; essi hanno creduto di poter piacere al Dio di cui vendicavano l'offesa; ma si sono ingannati. L'errore cessa; la verità riprende i suoi diritti. Rendiamo grazie allo straniero che ci toglie d'inganno, che ci illumina e ci fa rievocare una legge inumana. Troppo segnalato beneficio è questo per non cancellare

una sciagurata imprudenza. Le sacerdotesse del Sole non abbiano più altro vincolo che un puro e libero zelo; e colei che si pente della temerità de' suoi voti, ne sia sull'istante sciolta. Un Dio giusto non può pretendere di essere servito forzatamente; ed i suoi altari non sono punto fatti per essere circondati di schiavi. »

Così parlò questo principe, colla doppia contentezza di distruggere un abuso funesto e di conservare un amico. Il vecchio, padre di Cora, si prostra, co' suoi figli, alle ginocchia del Monarca; tutto il popolo getta grida di gioja; Alonso trionfatore si getta a' piedi dell'amante. Oimè! tuttora svenuta nelle braccia materne, gli occhi suoi offuscati da una nube, non ravvisano Alonso. Nel vederlo esporsi al supplizio per lei, la doglia, la tenerezza, lo spavento, l'avevano

oppressa. Celita, tremante, esanime, piegando le ginocchia indebolite, stava inclinata sul seno della madre, la quale, credendo abbracciarla per l'ultima volta, non aveva avuto la crudeltà di richiamarla in vita. Il grido della natura, che dai petti dei genitori, delle madri, e di una intiera commossa popolazione, alzossi fino al cielo, ridestò i suoi sensi. Ella rinviene dal sonno di morte, respira, apre le luci, e si vede nelle braccia d'Alonso, che le dice con trasporto, abbracciandola: « Vivi, diletta amante; tu sei mia; la legge fatale è abolita. — Che dici? che fai? Sciagurato, gli disse ella, vanne, e lasciami morire. — No, tu vivrai, ripiglia Alonso. Vinsero natura ed amore; i santi nomi di padre e di madre non sono più un delitto per noi. » A tali parole, Cora, sopraffatta dalla

sorpresa e dal contento, sospira, stringe fra le braccia il suo amante, il suo liberatore; e troppo debole per sostenere un cambiamento sì violento e repentino, soccombe una seconda volta.

Mentre Alonso si occupa in richiamare i suoi spiriti, il popolo s'aduna frettolosamente intorno a loro per vederli e per essere a parte della loro contentezza. Un padre, una madre desolati, i loro figli ancor trepidanti, Coracin braccio ad Alonso a stento ricuperando l'animo ed i sensi; il turbamento, il timore, la tenerezza dell'amante che paventa di vederla spirare, il tripudio e l'ammirazione del popolo che li circonda, formano uno spettacolo sì soave, che il Re, gli Inca, gli eroi Messieani non sanno contener le lagrime. Amazili, soprattutto, ed il fido suo Telasco ne gioiscono con trasporto. « Ah!

Telasco, dicea questa vezzosa donzella, questi amanti ora saran felici! Essi passano al par di noi, dall' eccesso della sventura ad una inenarrabile felicità. Quanto si ameranno! — Quanto noi medesimi, disse Telasco. Il cielo ha fatto per essi due cuori del tutto simili ai nostri.»

Dispersasi la moltitudine, e rientrato il Re cogli Inca nel suo palagio, vennero chiamati Cora ed il suo amante, e il sacerdote così loro parlò: « Cora è libera; un Dio che esige solo amore, non può aggradire la violenza; e godo di veder, pria di scendere nella tomba, cancellarsi dal numero delle leggi una legge barbara che non era degna di lui. Ma la santità dell'imeneo è inviolabile al suo cospetto. Ei vuole che il dono d'una mutua fede ne consacri in sua presenza i vincoli. — Ah! il cielo e la terra mi son testimoni,

gridò Alonso, ch'io sono lo sposo di Cora; che ella è la metà di me stesso; che ha ricevuto la mia fede; che i miei giorni sono suoi, e che il mio dover più sacro è quello di meritarmi i suoi affetti. Soltanto io chieggo, saggi e virtuosi Inca, che si conosca quale del vostro culto o di quello della mia patria sia il più degno del Dio cui l'universo adora. Spero che in breve noi non avremo più che un solo altare; ed appiè di questo, sotto gli occhi dell'Ente supremo, la religione santificherà i voti della natura e dell'amore.

## CAPITOLO XLI.

**L**A superstizione (a) che va strascicando su tutta la terra le sacre catene, delle quali sono da lei avvinte le nazioni tutte, fremé di sdegno in veggendo abolire la sola legge che ella dettata aveva agli adoratori del Sole. Ma per confortarsene, gettò gli occhi sull'Europa da lei signoreggiata, sulla Spagna ove fermata aveva la sede esecrabile del suo impero. Il suo trionfo andavasi preparando,

---

(a) Il fanatismo è la mania dello zelo. La superstizione è il delirio della pietà. Il primo è il morbo, da cui gli spiriti violenti sono attaccati; l'altra è quella che infesta le anime deboli. E l'uno e l'altra sono sempre vituperosi per la religione; quello per le sue furie, questa pe' suoi timori.

vi-si doveva celebrare la detestabile sua festa, quando il vascello di Pizarro, valicati gli immensi mari, entrò in quel famoso golfo (a), donde l'Oceano si è aperto un passaggio fino alle sponde dell'Egitto e della Scizia.

Questo grand'uomo, ripieno tutto dell'importanza de' suoi disegni, ne meditava profondamente le immense difficoltà. Una di queste consisteva nello stato di sue fortune. Quel poco oro che acquistato si aveva nel primo suo viaggio, erasi disperso e dissipato fra le mani de' suoi compagni. La sua impresa, stata dapprima riputata come stolta, non rinveniva alcun partigiano. La fiducia era svanita, nè si potevano aver soccorsi senza di essa. Per ridestarla faceva mestieri del lusinghiero favore del

---

(a) Il Golfo di Cadice.

principe. Ma quale orrore sentire non doveva la corte di Spagna per le rapine e per le crudeltà che si praticavano in America! Quegli assassini, quei flagelli dell'India non erano essi tutti in abominio alla loro patria, atterrita dagli eccessi ch'egliu aveano commessi? Un giovane re singolarmente non ancora corrotto dalla cupidigia, doveva detestarli; e nel concetto che esso formato aveva di que' cuori atroci, avrebbero mostrato il suo disprezzo per colui che promovesse il diritto d'imitare il loro esempio, e di rendere odioso il suo regno ai popoli di un altro emisfero. Il grido lamentevole della natura, quello della religione, i suoi ministri, che con forte voce fulminavano l'anatema contro i suoi profanatori che la rendevano complice dei loro sacrileghi furori; tutto ciò volgeva Pizarro nel suo pensiero,

mentre un vento favorevole conducendolo verso i lidi della fertile Andalusia, lo fece entrare nel porto di Palos, in quel porto donde partito era l'impavido Colombo, quando colla scorta d'un nocchiero reso esperto dalle burrasche (a), era si recato alla scoperta di questo sgraziato Nuovo-Mondo.

Pizarro, ivi approdato, pensò d'invviare a Truxillo (b) la notizia del suo ritorno, e si portò a Siviglia. Colà teneva il giovane

(a) Nel 1484 Alonso Sancio di Huelva, recautosi dalle Canarie a Madera, era stato, dicesi, gettato sulla costa di s. Domingo. Di là tornò a Terziera, non avendo seco più di quattro compagni. In questa isola un celebre piloto genovese di nazione, chiamato Cristoforo Colombo, gli diede ricovero. Finirono tutti i loro giorni nella sua casa; e su, si dice, sulle memorie loro che egli intraprese la scoperta dell' America.

(b) Luogo di sua nascita.

re la sua corte; e Pizarro, per riconoscere i costumi ed il genio di questa novella corte, vi giunse sconosciuto. Tutto gli parve cambiato nella deplorabile sua patria. Sospirò in riveggendola.

Il primo oggetto della sua sorpresa fu la solitudine delle città e le campagne derelitte, come se vi avesse dominato la pestilenza. « Come, disse fra se, per andare a percorrere i deserti del Nuovo-Mondo si sono abbandonati campi sì fecondi e sì avventurati? » Non rimase meno stordito dall'osservare l'austera circospezione, e la misteriosa e taciturna gravità di quel popolo, una volta gajo, spiritoso, ripieno di candore e di franchezza, nobile persino ne' suoi piaceri, e magnifico nelle sue feste. Ogni volto manifestava la malinconia e l'abbattimento; in tutti gli occhi si ravvisava il sospetto; tutti i

cuori erano preoccupati dal timore. Giunto appena in Siviglia, volle visitarla tutta; e la trovò immersa nel silenzio e nella desolazione. Alline si trova in mezzo d'una gran piazza magnificamente ornata di tempj e di palagi all'intorno. Nel suo centro vede innalzato un gran rogo; e, poco lungi da questo, un trono risplendente di porpora e di oro. A questo magnifico apparato si ferma. Vede venire una grande moltitudine senza tumulto, ed immersa in cupo silenzio, quale suole ispirarlo il terrore. Egli interroga i circostanti; domanda qual sacrilegio, qual parricidio si voglia punire con tanta solennità, e se il Re venga a presiedere al supplizio dei colpevoli, siccome lo dà a credere la pompa di quel trono; ma niuno gli risponde. « Chiunque tu sia, dissegli finalmente un vecchio da lui interro-

gato, o finisci d'insidiarci, o se pur sei uomo dabbene, guarda, ascolta e trema al par di noi. »

Bentosto Pizarro vede comparire il tremendo corteggio dei giudici e dei vendicatori della fede. Li vede montare e sedere su quel terribil trono. La calma sta dipinta sui loro volti, e rifulge la gioja ne' loro sguardi.

Le vittime s'avanzano; s'accende il rogo. Una folla d'infelici, pallidi, tremanti, curvati sotto il peso delle catene, vengono a ricevere la loro sentenza; e questo decreto che li condanna ad essere bruciati vivi, questo decreto viene loro pronunziato col tuono affettuoso e tenero della benefica pietà e della bontà indulgente.

Il giovane Re chiesto avea che almeno, in quel momento terribile, alla presenza del popolo, al cospetto del cielo, udendo la loro sentenza finale, gli fosse permesso

di parlare, di difendersi, di querelarsi: scarso lenimento ch'egli avrebbe voluto porre alla severità di quel tribunale, ma che avendo irritati i giudici, fu riguardato come uno scandalo, e non ebbe luogo che una sola volta.

Fra quelli trovavasi un vecchio stato colto nell'osservanza delle pratiche del giudaismo. Le lusinghe e le minacce glielo avevano fatto abjurare in tempo della sua tenera giovinezza. Allevato nella religione de' suoi antenati, si sentì amareggiato dal pentimento d'averla abbandonata; la ripigliò; ed in silenzio e timore, indirizzava al cielo le preci dell'antica Sion. Il suo delitto fu scoperto; già sull'orlo del sepolcro, non aveva sdegnato di confessarlo, e s'incamminava al supplizio come una vittima condotta all'altare. Ma quando udì che tutti i di lui beni venivano rapiti alla sua prole per

darli in preda all'ingordigia de' suoi giudici, la costanza lo abbandonò: « Crudeli! esclamò, in questo modo adunque voi divorate la vostra preda? Io meritai la morte, quando tradii l'anima mia, quando disapprovai colle labbra ciò che adorava in cuore; ma i miei figli che han fatto, per essere spogliati dalle poche fortune ch'io loro lasciai? Essi han piegata, dalla culla, la cervice al giogo della vostra nuova legge, ed io ve li abbandonai. Ah! lasciate alla loro madre, per nutrire questi infelici, un pane irrigato dal mio sangue, e che essi bagneranno delle loro lagrime. »

« E che! gli rispose il capo del tremendo tribunale con placido volto, non sai tu che Iddio perseguita nei figli la scelleraggine dei padri; che la spoglia dei rei di lesa maestà divina appartiene ai ministri delle divine vendette, co-

me già appartenevano al sacrificatore le viscere di una vittima; che lo schiavo nulla ha che non sia del suo padrone, e che infine i tuoi eguali frammezzo ai cristiani sono nati schiavi? Se facciam passare nelle nostre mani dei beni che non erano tuoi, si è per farne un degno uso: e quale uso potrebbe farsi delle sostanze degli infedeli, che impiegandole a servir di ricompensa ai difensori della fede? Se ciascuno vive delle sue fatiche, colui che si fa persecutore dell'errore non avrà alcun salario? e non è egli giusto che una razza funesta paghi in morte la pena disagiosa e salutare che ci prendiamo di estermiarla? »

« Uomini impudenti e senza fede, gridò il vecchio, la forza è quella che vi protegge, e la vostra ipocrisia abusa insolentemente del potere di opprimerci. Ma tremate

che il cielo non si stanchi . . . . .»  
 Non fu permesso al vecchio di proseguire, e fu gettato nelle fiamme.

Si presenta in seguito un giovane ingenuo e timido, nato in mezzo dei cristiani, allevato nella loro credenza, e che non aveva nè anco l'idea degli errori che gli venivano imputati. Costui amava una fanciulla del pari che lui ingenua, pietosa, docile, e ne era riamato: un rivale furibondo lo aveva accusato d'eresia, e questo maligno aveva per suo complice un confidente degno di lui. Nelle oscure prigioni, nelle torture, lo sfortunato giovane aveva mille volte preso a testimoni della sua fede e della sua innocenza la terra ed il cielo; non fu mai ascoltato. Nel comparire avanti a' suoi giudici, e alla vista del rogo, raddoppiò i suoi lamenti e le sue grida. « Ministri del Dio che ado-

ro, e tu, o popolo, protesto, mormorando, di essere sempre vissuto fedele alla religione de' miei padri. Credo tutto ciò che i nostri pastori m'hanno insegnato dalla mia infanzia. Mi si dica in quale errore sono potuto incorrere senza volerlo; io lo abjuro, lo detesto. Che volete voi dippiù? — Vogliamo che voi medesimo confessiate sinceramente la vostra iniquità. — Io non la conosco. Fate almeno comparire i miei accusatori in mio confronto; vengano costoro, mi convincano alla vostra presenza. — No, gli si disse ancora: l'interesse della fede non permette di palesare coloro che vegliano alla sua difesa, e ci denunziano l'errore. Non avete dichiarato voi medesimo di non aver alcun nemico? — Ah! no, io non odio alcuno, e neppur so chi possa mai odiarmi. — Ebbene, non

è adunque l'odio, ma lo zelo il vostro accusatore; e lo zelo è degno che gli si presti fede. — Oh padre mio! disse il giovane al religioso che lo esortava a morte, io amo troppo la vita, e questo supplizio mi fa inorridire. Ditemi quale è la confessione che si pretende da me; quantunque innocente, non mi sarà discaro di calunniarmi. — Io! insegnarvi a mentire! gli rispose quest'uomo pietosamente crudele. Iddio lo vieta. No; figlio, morite martire, piuttosto che mentire coi vostri giudici. Oltre di che, non vi lusingate mai che una tarda confessione giovi a salvarvi. Ora non è più tempo. È nei ferri che il colpevole deve confessare. Ma, nell'accostarsi al patibolo, non è più il vero pentimento, ma si è il terrore che parla, epperò non gli si dà retta. » Allora il giovane

abbandonandosi a tutto il suo dolore, e versando dei torrenti di lagrime, fece piangere tutti gli astanti. « Oh Dio! mi si annunziava la tua pura e santa religione come il sostegno dell'innocenza; ed i tuoi ministri! . . . . » Qui fu interrotto, per istrascinarlo sul patibolo.

Mentre un vortice di fuoco vivo lo ravvolge, e le sue grida straziavano il cuore di tutti gli spettatori, un Moro ad un di presso della stessa età, ma più franco e più coraggioso, fu condannato come bestemmiatore, per aver mormorato contro il fanatismo e contro l'abbominando suo tribunale. Fu pronunziata la sua sentenza, esortandolo a dichiarare in faccia alla terra ed al cielo chi lo avesse eccitato contro i vendicatori della fede. « Popolo, gridò egli sdegnosamente, sapete chi si vuole che

io accusi! Mio padre. Questo complice, di cui vogliono astringermi ad essere il delatore, mi fu nominato stando nei ferri. Vogliono che io lo strascini al supplizio. Mi fu promesso di usar meco dell'indulgenza, se io era tanto vile e snaturato per infamare e calunniare l'autore de' miei giorni. Ah! lungi dall'accusarlo, chiamo in testimonio il cielo che questo vecchio è innocente. Ei geme come voi, ma nel fondo del suo cuore; ed a meno che le lagrime offendano i nostri tiranni, egli non gli offese mai. Più impaziente di lui, parlai, detestai altamente questa tirannide esecranda. Domandai, in nome del cielo, per quale avversione contro la verità, per quale abominio dell'innocenza, si ricusava all'accusato il diritto naturale e sacro di una legittima difesa; perchè mai il delatore non

d

avesse a comparire, ed apportando i suoi colpi fra le ombre come un vile assassino, e nascondendosi sotto il mantello del giudice, era con tutto ciò annoverato fra i testimoni? Questa procedura infernale, questo apparato d'iniquità, di ferri, di oscure prigioni, di tenebre, uno spaventoso silenzio, tutte le insidie della malizia e della menzogna, per sorprendere e sbigottire un infelice abbandonato alla calunnia, alla frode la più raffinata e la più atroce; ecco ciò che ha destato il mio sdegno. Lo dissi, la mia franchezza li ha feriti; essi mi puniscono: ma un giorno questi furbi saranno smascherati; ed i loro misfatti ricadranno su di loro, come un diluvio, in un colle vendette del cielo. »

A queste parole, strappandosi dalle mani di colui che lo accompa-

gnava: « Lasciatemi, disse, io non conosco il Dio che adorano questi carnefici. Dio giusto, Dio clemente, padre di tutti gli uomini, gridò, ricevi l'anima mia. » E da se stesso, strascicandosi dietro le catene, si slanciò sul rogo.

Dopo di lui, venne una folla di giovani dell'uno e dell'altro sesso, allevati segretamente sotto la legge musulmana, e consegnati per questo delitto nelle mani degli inquisitori della fede. Si era loro promesso, che facendosi cristiani, sarebbero stati preservati dal supplizio. Deboli, timorosi, creduli, si erano fatti cristiani, e venivano condotti al patibolo. Ricularono la promessa, sulla cui lusinga avevano abjurato alla loro religione. « Questa promessa, si rispose loro, sarà compiuta nell'altra vita. Voi sarete salvi dal supplizio in confronto del quale

questo è un nulla. Figli miei, non pensate ora che a morir fedeli; e troppo felici di non aver a subire che una pena passeggera, rassegnatevi senza far motto. » Furono inutili i loro pianti; ed indarno stendevano le braccia nel mezzo delle fiamme, ove furono gettati; le loro mani supplichevoli ricaddero, ed in breve tutto fu consunto.

Pizarro, che postosi in troppa distanza dal tribunale, non aveva ascoltato che delle grida, vedendo tutte quelle vittime ammonticchiate sulla pira e divorate dal fuoco, mentre che l'aria risuonava di sagri cantici d'allegrezza, e che dei pii fanatici alzando le mani al cielo, gli offrivano per incenso il fumo del sacrificio; Pizarro, compreso di terrore e di compassione, dicea fra se: « Ha cangiato di culto la Spagna? Le sono stati

arrecati dall' India gli idoli adorati da' selvaggi; idoli che essi dissestano del loro sangue? » Veduta intanto dissiparsi la folla, pensosa e costernata, seguilla; e ritornato alla propria casa, vi trovò uno de' suoi fratelli, Gonzalo, appena giunto in Siviglia, ansioso di rivederlo.



d d

## CAPITOLO XLII.

**D**OPO i primi trasporti di tenerezza e di gioja, Pizarro avendo bene osservato che niuno v'era che potesse intendere i loro discorsi, nè interromperli, si diede a fare a Gonzalo il racconto delle sue avventure. Gli espose in seguito la cagione del suo viaggiò; e finì col domandargli quale strana mutazione era seguita, durante la sua assenza, nell' indole, ne' costumi e nella religione della sua patria; e qual fosse quella festa orribile, dalla quale era stato testè spettatore.

« Troppo giovane e sconosciuto, quando tu hai abbandonate queste regioni, gli disse Gonzalo, non hai potuto vedere prepararsi questi avvenimenti; ma in oggi che la tua sorte ne dipende, devo pure

istruirtene. Ascoltaini, o fratello, ascolta, e gemi. »

« I Mori, nostri vincitori, si erano sparsi nella Spagna; vi avevano ovunque portato le arti, l'agricoltura ed il commercio; ed illuminando le menti, avevan pure addolcito l'asprezza dei costumi. La prosperità, la grandezza, l'opulenza di questo regno colto, arricchito, fregiato dalle loro mani, meritava di far dimenticare la loro invasione e le loro rapine. Vinti poscia e soggiogati anch'essi, non domandavano che di vivere, godendo una legittima libertà, e soggetti ai nostri re, conservando tuttavia il culto dei loro padri; e se la superstizione invaso non avesse lo spirito d'Isabella, mai stato non vi sarebbe regno più felice nè più florido del suo. Ma questa regina, il cui genio e coraggio collocata l'avrebbe al fianco dei più grandi

uomini; ebbe la disgrazia di lasciarsi ingannare da un confidente fanatico (a), che dalla più tenera giovinezza l'inebbriava d'uno zelo prestigioso, e le aveva fatto giurare d'impiegare il ferro ed il fuoco, se montava in trono, per estirpare l'eresia, e far trionfare la fede. Per tenere questa temeraria promessa, ella eresse questo sanguinario tribunale. »

« Armato d' un potere illimitato, sottratto alle leggi tutte che assicurano e proteggono l'innocenza, e reso sacro da un pontefice (b) che gli affidava tutti i suoi diritti, questo tiranno delle anime le riempì tutte d' un sacro orrore (c). Qui

---

(a) Tomaso Torquemada, domenicano.

(b) Sisto IV.

(c) In quattro anni l'inquisizione processò 100,000 persone, delle quali 6000 furono arse.

in Siviglia stessa fu celebrato il primo di questi barbari olocausti, chiamati *Atti di fede* (a). Quel giorno esecrando costò alla Spagna venti mila sudditi, i quali, atterriti, se ne fuggirono, e l' Africa divenne il loro asilo. Nella Castiglia ed in Leone sono stati accesi novelli roghi, e migliaja d' infelici furono gettati nelle fiamme. Lo stesso flagello si dilatò nell' Aragona, e vi cagionò le stesse rovine. L' intera Spagna ne fu percossa; e da un regno all' altro la superstizione vedeva, come tanti segnali, i fuochi che consumavano le innumerevoli sue vittime. Schiere di proscritti sfuggiti alla rabbia dei loro persecutori, s' abbandonavano alla discrezione dei flutti, e l' Africa ne venne ripo-

---

(a) Auto-da-fé. Il primo in Siviglia nel 1480.

polata. La Granata, strappata di mano ai Mori, divenne ella pure il teatro dei funesti suoi furori (a). Ah! Pizarro, qual provincia ha

---

(a) Primo editto nel 1492 contro gli Ebrei. Questo editto gli obbligava a convertirsi od abbandonare la Spagna. Cento mila famiglie si convertirono o simularono di farlo; ottocento mila Ebrei si ritirarono in Portogallo, in Africa o nell' Oriente.

Secondo editto contro i Mori nel 1501, che li forzava di farsi battezzare e sortire del regno nel termine di tre mesi, sotto pena d'essere sottoposti al servaggio. Un'assemblea di teologi e di giureconsulti aveva deciso che si potea discendere a questa violenza, ad onta della fede di qualunque trattato il più solenne. Il Papa Clemente VII assolse l'Imperatore Carlo V del giuramento fatto da lui e da' suoi predecessori di permettere ai Mori il libero esercizio della loro religione; e lo esortò a scacciare dalla Spagna tutti quelli che si rifiutassero di abbracciare il cristianesimo.

desolato il fanatismo! Un popolo industrioso, prode, illuminato, che mesceva alle fatiche l'incanto consolante delle feste; più di trenta superbe città ove fiorivano le arti; cento altre meno opulenti, ma ricche tutte e popolose; due mila villaggi pieni di coltivatori felici; le più belle campagne, le più ricche dell'universo, tutto è svanito, tutto è distrutto; ovunque regna la morte, il terrore, la solitudine; la tirannia degli animi, la più odiosa di tutte, come la più ingiusta e la più violenta, le convertì in ampie tombe, ove in silenzio ella regna sopra ceneri e rovine. »

« In questo modo, domandolli Pizarro, la Spagna si risente ben poco delle crudeltà che vengono praticate in America? — Vi è troppo indurita dalle proprie sciagure, soggiunse Gonzalo. E di

che vuoi ch'ella stupisca e si sgomenti? In mezzo di noi, nel proprio seno, ella vede consacrare i delitti più nefandi. L'umanità non ha più diritti, il sangue non ha privilegi. Se il figlio accusa il padre, il padre i figli, la moglie il marito, è un trionfo del falso zelo. Sono accolti, sono ascoltati; e l'accusato è vittima delle loro deposizioni. Un mero sospetto basta perchè si strascini in un carcere la debole e timida innocenza; e l'impostura che la denuncia, protetta all'ombra d'un perpetuo silenzio, si mantiene sicura nell'impunità. L'unico scampo del debole, la fuga, è riputata una prova del suo delitto; e l'anatema che insegue il fuggiasco, infrange a suo danno i vincoli più sacri. I suoi amici non conoscono più in lui il loro amico, i figli il loro genitore, i sudditi il loro re: più

non avvi asilo per lui, non più rifugio sicuro nel seno medesimo della natura. La mano che gli trafigge il cuore si tiene innocente; ella non ha che vendicato il cielo. Ogni cristiano è, di diritto divino, giudice e carnefice d'un infedele fuggitivo. Tale è la legge del fanatismo; e risparmio le particolarità di migliaia di simili atrocità, che formano l'infernale suo codice. Non temer più adunque di vedere gli spiriti inquietarsi di quello che succede nell'India. »

« E la corte, domandò Pizarro, è ella affetta di un simile delirio? — La corte non pensa, gli rispose Gonzalo, che a trar vantaggio dalle nostre calamità. Che il popolo tremi e s'avvilisca, è tutto ciò che essa vuole; e le sciagure dell'India non la toccano che leggermente. I grandi opprimevano altra volta, senza freno, il popolo; i giudici

erano a loro venduti; le leggi erano mute al loro cospetto, e, senza ritugno come senza rossore, esercitavano impunemente le acerbe vessazioni. Il popolo rientrò ne' suoi diritti; la reggenza di Ximene lo trasse dall'oppressione; ora è armato, disciplinato e confederato per la propria difesa; la forza ora sta a lato delle leggi; e la nazione da loro protetta, le sostiene a vicenda contro gli attentati dei grandi, comuni loro nemici. Così il fasto della corte non avendo più nel suo interno le risorse dell'assassinio, rese i grandi più avidi delle ricchezze nell'esterno, e la speranza di dividere le spoglie del Nuovo-Mondo, ne forma degli zelanti partigiani in favor del primo che si propone di pagarne il tributo all'orgogliosa loro avarizia. Tutto è venale sotto questo nuovo regno; e quando l'oro diviene il premio

di tutto, tutto si ottiene coll'oro; questo è quanto io ho voluto farti conoscere. Adula l'ambizione e la cupidigia; queste ora signoreggiano. Queste presiedono nei consigli, sono l'orecchio del principe, sono l'anima della corte. La religione stessa qui è divenuta loro schiava; e tu stesso la vedrai forzata al silenzio, quando pretende di frenarli. Roma, sede della chiesa, è stata presa e saccheggiata; il sovrano Pontefice fu posto in ferri. . . — Certo dagli infedeli? chiese Pizarro, — Da noi, ripigliò Gonzalo, da questo giovane Imperatore che portò egli stesso il duolo di sua vittoria. Vallo a visitare; parlagli d'una vasta ed opima conquista. Genera forse sulla disgrazia dell'India; ma se questa disgrazia è utile alla sua grandezza ed alla sua potenza, lascerala compiere. a Pizarro, prevalendosi delle istru-

zioni di Gonzalo, trovò agevolmente accesso in corte. Venne presentato all'Imperatore; ed in mezzo di un consiglio riunito, questo giovane principe essendosi degnato d'ascoltarlo, il guerriero così gli favella:

« Potente e glorioso Monarca, voi qui vedete uno dei primieri soldati, che sotto il regno di Ferdinando, portarono le armi castigliane, nel Nuovo-Mondo, lo mi chiamo Pizarro; i più oscuri natali io mi ebbi tra i vostri sudditi in Truxillo; ma mi do il vanto, ed ho forse il mezzo di far dimenticare la bassezza di mia nazione. Sulla costa di Cartagena, e verso le spiagge del Dariano, seguii Alfonso Ojeda, l'uomo più ardito che siasi conosciuto mai. Imparai sotto di lui che non v'ha pericolo che vincere non si possa col coraggio; e posso dire che egli m'ha

posto alla prova con tutti i disastri. Dopo di lui, servii sotto di Guasco di Balboa, ed allora ho concepito la lusinga di pareggiare Colombo e Cortes. »

« Vi sono state decantate le ricchezze dell'America; ed io vi dico che non sono punto conosciute. Le isole, la cui scoperta formò la gloria di Colombo; il regno, la cui conquista rese Cortes sì famoso, sono un nulla in paragone di quello da me scoperto, e di cui vengo ad offrirvi l'omaggio. Questo è il regno degli Inca, popolo adoratore del Sole, del quale diconsi figli i loro Re. E chi non lo erederebbe loro padre, in veggendo le ricchezze che i raggi di lui spandono in que' fortunati climi? »

« Avvi una catena di montagne d'oro che si estende dall'equatore fino al tropico del mezzodì;

e fra queste si trovano le più ri-  
denti colline e le più feconde val-  
li. Uno stesso giorno presenta tutte  
le stagioni riunite; ed una stessa  
terra produce ad un tempo i fiori,  
i frutti e le messi. »

« I popoli di quelle regioni so-  
no prodi, ma poco meno che iner-  
mi. È facile il vincerli, e più  
facile ancora è il farseli amici  
colla clemenza e colla dolcezza.  
Approdai sulle loro coste, penetrai  
nel loro regno; e colla scorta di  
un sol naviglio, e con meno di  
duecento uomini, avrei sottomesso  
alle vostre leggi un florido impe-  
ro, e portato a' piedi vostri dei  
mucchi d'oro. Il Vicerè di Pana-  
ma, invidioso di una impresa già  
incominciata prima di lui, e di  
cui non poteva ascrivere la glo-  
ria, richiamò i miei compagni,  
dei quali dodici soltanto meco ri-  
masero; e con essi seppi sostene-

re, in un' isola deserta, in mezzo alle tempeste, le più difficili prove della necessità. Stava attendendo un piccolo soccorso, e mi fu rifiutato, anzi fui richiamato in seguito anch' io. Vi obbedii, senza però rinunziare alla onorevole mia impresa; e per sottomettere a voi un paese che è il più ricco dell' universo intero, non domando che l' onore stato già impartito a Cortes nel Messico, l' onore, cioè, di comandare in vostro nome, e di non obbedire che a voi solo. »

Pizarro presentò allora al consiglio la narrazione delle sue avventure, comprovate dalle testimonianze de' suoi compagni, la quale, tuttochè semplicissima, fu letta non senza stupore. Ma sia che il giovine Imperatore volesse meglio sperimentar Pizarro, sia che non lo credesse per la nasci-

ta degno del titolo cui aspirava : « L'arditezza della tua impresa, gli disse, sembra giustificare quella della tua ambizione; ma accontentati di dividere le ricchezze di cui mi ragioni, e non domandare dippiù? — Ricchezze? rispose Pizarro con amaro e disdegnoso sembiante; i miei marinai ed i miei soldati soli ne ritorneranno onusti. Io non cerco che la gloria; tutto il resto è al disotto di me. Se io non sono degno di governare, non sono pur degno di vincere. Nominate il Viceré che deve succedermi: io gli darò i lumi opportuni; il mio piano, i miei progetti, le mie scoperte, tutto gli comunicherò, fuorchè il mio coraggio . . . , il quale mi è necessario per sostenere l'umiliazione d'un rifiuto. »

Questa franchezza sdegnosa e siera non dispiacque punto al gio-

vane Monarca. « Egli mi servirà bene, disse, poichè non sa adularmi. » Ed accordogli quanto richiese; e Pizarro videsi da quell'istante circondato da una folla di cortigiani che seco lui si congratulavano, e si facevano a gara un onore di proteggere le sue crudeltà e le sue rapine, e mendicavano il prezzo infame dell'appoggio che gli promettevano. Osservò una gioventù fervida, ambiziosa, disputarsi la gloria di seguirlo e di partecipare delle sue fatiche; scorse l'avarizia stessa, lusingata ed allettata dal guadagno, farsi premura di allestirgli una flotta, ed arrischiare, trepidando, le spese d'un'impresa, da cui s'aspettava di conseguire dei tesori.

Pizarro, senza credere d'ingannar coloro che si affidavano a lui, prodigò verso di essi le speranze, e si procacciò con bel modo il so-

stegno dei grandi, si oattivò il favore della nazione, scelse dei buoni marinai e dei soldati animosi, e fra i più bravi, prese venti uomini atti a comandare sotto di lui. In questo numero comprese pure i suoi fratelli (a). Il giovane Gonzalo Davila non fu dimenticato; Carlo si degnò di raccomandare a Pizarro che seco lo conducesse passando all'isola Spagnuola.

Così tutto andando a seconda de' suoi voti, nella stessa chiesa, e sul medesimo altare (b) ove Magellano aveva giurato obbedienza e fedeltà alla corona di Castiglia, Pizarro pronunziò nelle mani di Carlo il medesimo giuramento.

« Guerriero, dissegli il giovane principe, qui si confondono tutti

(a) Fernando, Giovanni e Gonzalo Pizarro.

(b) Nella chiesa di Nostra Signora della Vittoria.

i diritti; ognuno, a norma dei proprij interessi o delle sue opinioni, fa inclinare la bilancia fra gli Indiani e noi. Stanco di tutti questi dibattimenti, solo due cose ti raccomando; l'una, di fare al tuo paese tutto quel bene che ti parrà giusto, e che dipenderà da te; l'altra, di fare agli Indiani il minor male che ti sarà possibile: perchè se io voglio essere da loro obbedito, desidero ancor più di esserne amato. » In ciò dire, cinse la propria mano la spada, quella che doveva essere il distintivo onorifico della sua dignità (a), e che non fu per lui che una troppo debole difesa contro vili assassini.

In questo mentre la sua flotta pronta a salpare, ed i suoi compagni già radunati nel porto di

---

(a) Marchese, governatore ed adelantado, ossia luogotenente-generale.

Palos, non attendevanò che lui ed i venti. Giunge egli; i venti lo invitano a partire; egli s'imbarca, fa levar l'ancora, e parte fra le acclamazioni di tutto un popolo che lo esorta a ritornare opimo delle ricchezze dell'America, ed a deporre le spoglie dei tempj del Sole appiè degli altari del vero Dio.

## CAPITOLO XLIII.

**A**PPRODANDO all' isola Spagnola, seppe che Las-Casas, assalito da una malattia che si credeva mortale, languiva sull' orlo del sepolcro. Si recò a visitarlo. Gonzalvo Davila si trovava al suo fianco, e lo serviva con quelle tenere cure che un figlio impiegate avrebbe per un padre.

Il solitario, riveggendo Pizarro, sentissi vivamente commosso. Il suo volto, su cui dipinte erano l'affanno, la debolezza colla tranquillità, radiò subito di gioja. « Amico, disse a Pizarro porgendogli la mano, fra pochi istanti andrò a veder quel Dio che ci fe' tutti nascere per amarci scambievolmente, per vivere in pace, per soccorrerci a sollevarci nelle nostre

pene. Osservate come tranquilla e placida è la morte per l'uomo semplice e dolce che può dire a se stesso: Io non ho mai fatto sospirare l'innocente. Osservate con quale fiducia i miei occhi, pria di chiudersi, guardano ancora il cielo, e con quale consolazione le mie braccia si stendono verso il padre mio. Ei mi vede moribondo; egli dice: Quegli fu debole, ma non snaturato; il suo seno racchiude un cuore sensibile; i suoi occhi non videro mai i pianti dei miseri senza mischiarvi le sue lagrime; quelle mani che egli stende ora verso di me, le stendeva pure verso gli infelici che ei poteva soccorrere: sarò misericordioso verso chi esercitò la pietà. Ah! Pizarro, io vi desidero con calore una morte simile alla mia. Meritatela col praticare la giustizia e l'umanità. »

A quella voce debole ed affete

tuosa , a quel linguaggio animato da una viva e tenera pietà, a quegli sguardi ove sembrava splendere l'ultima scintilla della vita e del sentimento , Pizarro si sentì commosso ; e stringendo nelle sue la mano dell' uomo giusto : « Padre mio , gli disse , vivete , per vedermi eseguire ciò che m' insegnate col vostro esempio , e che le virtù vostre m' ispirano. Per assicurarmi , mi faceva d' uopo d' una somma autorità ; io la ottenni , e spero d' insegnare alla mia patria a conquistare senza opprimere. »

Il solitario gli chiese novella del suo amico , del virtuoso Alonso. « Mi ha abbandonato , gli rispose affannosamente Pizarro , e si gettò in seno dei selvaggi. »

« Giovane dabbene ! disse Las-Casas , ei gli amò sempre , ed è ben degno di esserne riamato. Ma ditemi come la pensa a loro

riguardo la novella corte di Spagna? — Ella è divisa in più partiti; ma quello dell'avarizia e della tirannide è il più forte. Ho veduto perfino nel sacerdozio degli uomini che si sono dedicati a questo barbaro partito. Si servono pel pretesto della causa di Dio, per consigliare la violenza, e la esercitano in Ispagna con un rigore che non potei vedere senza fremere. » Quindi gli descrisse l'abbominevole festa, cui assistito aveva personalmente.

« Oh mostri! » gridò allora Las-Casas con un sentimento di ribrezzo sì profondo e sì doloroso, che gli fece scordare la sua debolezza. « Oh amico, non isdegnate di prestare orecchio alle parole che escono da una bocca spirante; poichè ogni timore, ogni speranza, ogni umano interesse si dissipa al cospetto di colui che è sul punto

di non lasciar al mondo altra che una polvere inanimata, e questo momento è quello appunto che io colgo per glorificare la religione. Voi avete sentito, e sentirete ancora santificare; a nome del cielo, i più nefandi eccessi. L'orgoglio, l'ambizione e la cupidigia, la brama insaziabile di signoreggiare e di impadronirsi, trovarono nel santuario, ed a' piedi degli altari medesimi, de' vili partigiani e feroci apologisti; e per una bassezza indegna di un augusto e santo ministero, credettero di dover lusingare il potente, il forte e l'ingiusto, per assicurarsi del loro sostegno. Ma Dio, o amico, è immutabile; e la verità lo è al pari di lui. Nè l'uno nè l'altra han bisogno del patrocinio d'una corte avara e d'un popolaccio ingordo. La spada della tirannia, lo scettro dell'iniquità si ridurranno

in polvere; i tropi medesimi non esisteranno più; e Dio vi sarà ancora, e seco lui la verità anch' essa. Io protesto qui adunque a nome di quel Dio, al cui cospetto ora dovrò comparire, che egli condanna e riprova ne' suoi ministri questa odiosa politica, vile schiava delle passioni; che non accordò mai ad alcun uomo sulla terra il diritto di costringere la credenza, e di predicare la sua legge col pugnale alla mano; che il Creatore delle anime dei Mori e degli Indiani non ha d'uopo delle nostre torture per cangiarli e per sottometterli; e che quel Dio che fa levare il Sole in queste contrade, vi farà pur risplendere, quando gli piacerà, la face del vero. Così ogni qualvolta voi vedrete degli uomini sacrileghi mettere il ferro ed il fuoco nelle mani dei Re e delle nazioni, e poi

alzare le mani verso il cielo, e  
dire: Esse sono innocenti, e non  
hanno versato il sangue; fuggite  
questi maligni ipocriti. Sieno car-  
nefici eglino stessi, se vogliono  
dei martiri. Ma guardatevi bene  
dall'attribuire alla religione la du-  
rezza, l'orgoglio, la crudeltà de'suoi  
ministri. La pace, la dolcezza e  
l'amore, ecco il suo spirito, la  
sua essenza. A questo carattere  
immutabile ed eterno ella sarà  
riconosciuta in ogni tempo. Amico,  
lo dissi già ai Re, lo dissi ai  
tiranni dell'India; e se Iddio pro-  
lungasse i miei giorni, andrei a  
dirlo a quel giovane Monarca, di  
cui si vuole traviar la ragione;  
salirei quel rogo, ove, mi dite,  
si fecero perire tante vittime in-  
felici; e dall'alto di esso domanderei  
a quel tribunale di sangue, se egli  
prese sull'altare dell'agnello que'  
tiziomi ardenti? Domanderei a quel

Re, chi lo ha fatto giudice dei pensieri e tiranno delle anime? e se quei preti fanatici hanno potuto conferirgli quel potere che essi medesimi non hanno? Ed allora od abatterebbero quel rogo infernale, o farebbero me pure ardere vivo sopra esso. »

« Giusto mortale, disse allor Pizarro, calmatevi; e non abbreviate, vi prego, i vostri giorni per noi preziosi. Voi avete fatto abbastanza; e questo eroico zelo medesimo trascende già i doveri imposti dal vostro stato. — Lo stato mio! e chi non darà gloria alla religione, se non un suo ministro? Chi la vendicherà dell'ingiuria che un atroce fanatismo le reca invocandola? Ecco indubitabilmente i nostri doveri. Finattantocchè i regnanti e le nazioni non confondono gli interessi del cielo coi loro progetti di perfidia, pos-

sono tenerci chiusa la bocca ; quando si arrogano la causa di Dio per divenire ingiusti e crudeli, spetta a noi di gridare in mezzo alle lance ed alle spade, che Iddio disapprova i misfatti che si commettono in nome di lui. - Guai a noi, se col nostro silenzio ci reudessimo complici ! E che ! lo zelo non saprà mai altro che opprimere e distruggere ? La carità non avrà, come la fede, i suoi martiri anch' essa ? »

Mentre Las-Casas così favellava con Pizarro con una voce rianimata dall' amore verso l' umanità, la notte aveva steso il suo velo sull' isola Spagnuola ; il silenzio solo vi regnava ; tutti perfino gli schiavi godevano del riposo ; non altro udivasi che il rumor dei flutti che infrangevansi contro la riva con un lamentevole mormorio, che sembrava imitar quello della natura oppressa sotto quei climi.

Allora s' udi battere alla porta del solitario. Il giovane Davila si alza, va e ritorna alquanto inquieto; ed inchinandosi sul letto di Las-Casas, lo consulta segretamente. « Si, entri, disse Las-Casas, Pizarro è uom magnanimo; e sarebbe un fargli oltraggio il diffidare di lui. Ora vedrete, disegli, un Cacico, il quale essendosi da dieci e più anni ritirato nelle montagne dell' isola (a), colà si comporta con un valore ed una bontà senza esempio. Il selvaggio suo ricovero è divenuto coll' opera sua inaccessible, ed è l' asilo sicuro di tutti gli isolani che sfuggono alla tirannia dei loro oppressori. Egli ha disciplinati trecento uomini pieni di coraggio, e sa contenerli nei limiti d' una legittima difesa, Vigilante, attivo, pieno d' ardore,

---

(a) Le montagne di Baoruco.

ed altrettanto prudente quanto impavido, si tien sempre pronto alla difesa, ma non attacca mai. Ha veduto massacrare i suoi amici, la sua intiera famiglia; ha veduto bruciar vivi suo padre ed il suo zvo (a); e se gli cade nelle mani uno dei carnefici della sua patria, lo disarmo e lo rimanda; il suo più crudel nemico, quando vivo sia preso, è sempre sicuro della sua salvezza: ei più non ravvisa in lui che un uomo. Per buona ventura, e per la gloria della religione, egli è cristiano. Ebbi la sorte d'istruirlo; ei se ne ricorda; e mi ama teneramente. Seppe che io mi trovo ammalato; e voi vedete a quali pericoli si espone per vedermi. »

Barthelemi ebbe appena finito

(a) A Xaragua, sotto il governo d'Ovando.

di parlare, che il giovane Davila ritornò seguito dal Cacico, il quale seco aveva una giovane indiana. Enrico (a) si getta con trasporto sul letto di Las-Casas, e baciandogli mille volte le mani con una inesprimibile tenerezza: « Oh padre, gli disse, padre mio! ti rivedo alfine. Mi pareva mille anni di non averti veduto! ma, oimè! ti riveggo languente; e sento la tua mano ardere sotto le mie labbra! I miei fratelli, i tuoi figli, costernati dal tuo male, sono venuti a rammaricare l'anima mia. Non ho potuto resistere all'impazienza di rivederti. Se io era preso, non ignoro ciò che mi doveva aspettare; pure io volli espormi ad ogni periglio per venire ad abbracciare il mio padre. Ascolta, prosiegue il selvaggio sol-

---

(a) Così chiamavasi quell'eroe selvaggio.

levando la testa di Las-Casas, si dice che tu sii affetto da un morbo, cui giova molto il latte di donna. Io ti ho qui condotta la mia compagna. Essa ha perduto il figlio suo; ha già pianto sopra di lui; ha bagnato del latte delle sue mamme ~~le~~ la polvere che lo ricopre; ond' ei non le chiede più altro. Eccola. Vieni, moglie mia, e porgi al mio padre quelle due fonti di salute. Io darei per lui la mia vita; e se tu prolunghi la sua, mi sarà oltremodo caro fino all'ultimo sospiro quel seno che gli avrà dato il latte. \*

Barthelemi, cogli occhi fissi sopra Pizarro, tripudiava dell' impressione operata sul cuore del Castigliano dalla bontà del Cacico; il giovane Davila, presente anch'egli, versava soavi lagrime; e l'Indiana, adorna d'una celeste beltà e d'una modestia ancor più sorprendente, guar-

f

dando Las-Casas con occhio tenero e rispettoso, attendeva un motto solo della di lui bocca per appi-carvi il casto suo seno.

Las-Casas, penetrato nel più in-timo dell'anima sua, volle rifiu-tare un simile soccorso. « Ah ! crudele, gridò allora il Cacico, dimmi adunque, se vuoi morire, qual sia l'amico che tu ci lasci. Lo sai pure; noi non abbiamo che te solo per nostro conforto e per nostra speranza; se ci ami, se ci compiangi, se caro ti son io stesso, concedimi ciò che venni a chiederti con pericolo della mia vita ed in mezzo de' miei nemici. Vieni, o con-sorte, abbraccia il padre mio, e co-stringi col tuo petto quella di lui bocca a succhiare l'alimento della vita.» Nel dir così, prende la donna nelle sue braccia, e fattala piegare sul letto di Las-Casas: « Addio, disse, padre mio. Lascio al tuo

fianco la metà di me stesso, nè voglio rivederla finattantocchè reso non t'abbia alla vita ed al nostro amore. »

Questa giovane e vezzosa Indiana, genuflessa dinanzi Las-Casas, gli disse. « Di che temi, o uomo di pace e di dolcezza? Non sono io tua figlia? non sei tu nostro padre? Me lo disse pur tante volte il mio diletto! Egli darebbe tutto il suo sangue per te. Io t'offro il mio latte. Piacciati succhiare la vita da questo seno sì spesso esultante nell'udir raccontare i prodigi della tua bontà. »

Troppo intenerito da sì commovente preghiera per rigettarla, e troppo virtuoso per arrossire di cedervi, il solitario alfine ricevette il beneficio con quella stessa innocenza, colla quale gli venne offerto; permise alla donna Indiana di non allontanarsi più da lui; e la terra

dovette ad Enrico ed alla sua compagna la sorte di possedere per lungo tempo ancora quell' uomo giusto.

« Angelo tutelare del Nuovo-Mondo, disegni Pizarro, siete pur felice, regnando ivi per tal modo sui cuori! Altri avrà soggiogata l'India; ma voi, voi solo l'avrete sottomessa coll' ascendente della virtù. »

La commozione del giovane Davila provocò l'attenzione di Pizarro; e Las-Casas gliene fece il nome. « Figlio d'un padre troppo nemico degli Indiani, gli disse Pizarro, voi ben vedete degli esempi assai differenti dal suo! » Gli palesò in seguito che l'Imperatore glielo aveva raccomandato, e che lo aveva destinato a seguirlo. Gonzalvo però non sapeva risolversi in quel momento ad abbandonare Las-Casas.

Amico, dissegli il solitario, vostro dovere si è d'ubbidire. Amerei meglio di conoscervi oscuro che di sapervi colpevole. Ma la confidenza che Pizarro m'ispira, mitiga il mio rammarico e modera i miei timori. Vi consiglio di seguirlo, e v'invito ad imitarlo. Venite a rivedermi domani; io scriverò al mio caro Alonso; vi affiderò la mia lettera; e se Pizarro può sapere ove si trovi quel giovane virtuoso, gliela farà pervenire. »

Scrivendo quella lettera fatale, chi gli avrebbe detto che segnava egli stesso la rovina degli Indiani?



## CAPITOLO XLIV.

**I**MPAZIENTE di ritornare sull'Istmo, Pizarro fece vela al primo soffio di vento, e parti dall'isola Spagnuola. Il suo arrivo a Panama restituì la speranza e l'allegrezza a' suoi amici. S'impiegò ogni premura per allestirgli una flotta, e tosto che fu provveduta d'equipaggio, imbarcossi colla risoluzione di approdare ai lidi che aveva scoperti. Ma siccome i venti lo obbligarono di sbarcare al porto di Coaco, non lungi dal promontorio di Palmar, perciò, non volendo più oltre affidarsi al capriccio delle onde, prese il cammino lungo la spiaggia, avendo ordinato alla flotta di raggiungerlo al porto di Tumbe.

Sabbie, valli ingombre di folti

e spinosi boschi, ove il róvo ed il manglo formano un tessuto impenetrabile, torrenti, rapidi fiumi, un'aria ardente, gli orrori d'una profonda solitudine, tutto ciò che la natura ha di più spaventevole si oppone al suo passaggio; ma non basta ad arrestarlo. Continua il suo cammino sotto un cielo avvampante, e calcando una terra infuocata. I suoi compagni, da lui incoraggiati in nome della gloria e dell'oro, si cacciano con lui in quei boschi, ove i velenosi serpenti, di cui sono ripieni, mai veduto non avevano umana orma. Si slancia egli stesso nei torrenti, insegna a' suoi compagni a valicarli a nuoto; e quelli, cui intimorisce il pericolo, od a cui mancano le forze, incoraggia e sostiene, e d'una mano lottando coi flutti, sollevandoli coll'altra, gli strappa alla violenza dei flutti, e li guida

salvi alla riva. Indefesso ed intrepido, s'innoltra, e scopre finalmente delle colte campagne, degli abituri, dei villaggi popolati d' Indiani; ed il terrore che ei vi sparge fa bentosto passar a Quito la nuova del suo ritorno. Lo stato desolante delle cose nel regno degli Inca non avea permesso di vegliare alla difesa delle valli.

Huascar trovavasi prigioniero in Cannaro; ma uno de' suoi fratelli, Maugo, rifuggiatosi nelle imboccature delle montagne dell'oriente col resto della sua famiglia e cogli avanzi del suo esercito, meditava l'ardito progetto di rientrare in Cusco, e di scacciarne Palmoro. Vedeva parimente ingrossarsi il suo campo ogni giorno per nuovi profughi sbigottiti dalla signoria dell'usurpatore dell'impero, e dell'oppressore del loro Re.

Essi a lui venivano in quella

guisa che gli animali, allorchè si sparge un grande incendio nella foresta da essi abitata, cacciati dai loro covili dalle rapide fiamme, cui spinge vento impetuoso, si ritirano, muggiando, sopra inaccessiblei rupi; e di là fissando un cupo sguardo sulla foresta che il fuoco va consumando, sembrano mormorar fra loro dello spavento avuto e della loro ambascia.

Bentosto l'intrepido Mango discende alla testa de' suoi dalle montagne orientali. La fama che lo precede ha sparso il grido di sua venuta. Il coraggio viene rianimato in ogni cuore dalla speranza; il popolo in Cusco incomincia a sommuoversi, ed il sordo e minaccioso mormorio della rivolta vi si fa sentire.

Al segnale d'una sedizione, ed all'approssimarsi d'un'armata, Palmoro abbandona la città. Fatta

provvedere abbondantemente la cittadella che la signoreggia (a), vi si rinchiude colle sue genti.

Mango, trovata aperta la città, vi entra come in trionfo; e superbo di vedersi seguito da un poderoso esercito che egli fece accampare intorno alle mura, egli invia alla cittadella ad intimare a Palmoro la resa. Quegli risponde che la pace o la morte sole possono disarmarlo. Viene nuovamente sollecitato, gli si fa sentire che tutto l'impero è in tumulto, che Ataliba è perduto senza più alcuna risorsa, e che da lui stesso più non resta che di sperare nella clemenza di Mango. « Io non so ciò che succede fuori delle mura

(a) Tupac-Yupangué, decimo Inca, aveva fatta costruire questa cittadella coi materiali raccolti da suo padre Yupangué.

che io difendo, risponde quel generoso guerriero. Ataliba è uomo, può soffrire delle avversità; ma dappoichè gli restano ancora con me due mila sudditi fedeli, non ha tutto perduto. Se ei più non esistesse, forse allora prenderei consiglio dalla necessità; ma finchè vive, io non dipendo che da lui solo; e Mango eserciti la sua clemenza sopra gli infelici, seppur ve ne hanno di sì codardi per implorarla. »

Ciò non ostante, come ei s' avvide che certuni fra le sue genti si erano lasciati intimorire da queste minacce; « **Quand' anche fosse vera, lor disse, la disgrazia d' Ataliba, gli saremo perciò meno fedeli? Rassomiglieremo noi agli uccelli che abbandonano un albero tosto che lo vedono sradicarsi dalla furia del vento? L' albero si è incurvato, ma si rialzerà: lasciamo che passi**

l'uragano. » Indi scelto fra loro un messo capace e sicuro: « Va, dissegli, cerca Ataliba; fagli noto che la fortezza di Cusco è ancora in nostro potere; che io la difendo, e che ho meco due mila uomini tutti risoluti di spargere per lui fino all'ultima goccia il sangue. Eccovi, proseguì volgendosi ai soldati che lo circondavano, eccovi la maniera di parlare agli amici nelle sventure: il miglior amico d'un buon popolo, è un buon Re. »

Traspiratasi appena la sollevazione di Cusco, il Re di Quito si era già messo in cammino per andare in soccorso di Palmoro, accompagnato da Alonso, che lo volle seguire malgrado il pianto di Cora. Già passate avevano le pianure di Loxa e vedute le sorgenti dell'Amazone, e già dall'alto delle montagne ove si domina il

fiume Abanzai, scoprivano le campagne irrigate da quel vago fiume, quando Ataliba si vide comparir dinanzi il messaggero di Palmoro per avvertirlo che Mango andava contro di lui; che Palmoro, con due mila uomini, custodiva ancora la cittadella, e che tanto il capo, quanto i soldati si mantenevano tuttora a lui devoti. Molina lo ascoltò, e deliberato sull'istante: « Lasciami, disse all' Inca, lasciami far la scelta d' un campo non lungi da questo fiume, che sia facile ad essere trincerato, e dove riposino le tue truppe, e profittiamo del vantaggio che ci offre la sorte. » Fece pertanto avanzar l' esercito sulla collina che dominava la pianura, tracciò egli stesso i confini del campo; e verso la notte chiamò il messo di Palmoro, gli diede delle istruzioni, e lo rimandò.

*Tom. III.*

g

Mango, passato l' Abanzaí, s'inoltra; e veggendo l' inimico trincerato nel suo campo, lo insulta, e lo sfida alla battaglia.

Ataliba, vivamente offeso, si adirava di non sortire; credeva di ricoprirsi d' ignominia, e si querelava col suo amico. « Non vedi, gli disse Alonso, che quella bramosia e quelle minacce non fanno che manifestare l' imprudenza e la leggerezza ne' tuoi nemici? Lascia che giunga il giorno da me prefisso alla loro sconfitta; allora risponderemo da uomini a queste temerità fanciullesche. »

Due giorni dopo, avendo l' aurora illuminato l' orizzonte, il Re di Quito vide comparire al di là del campo ostile, sopra un opposto colle, lo stendardo sventolante di Palmoro. « Ecco il momento, o principe, disse il giovine Spagnuolo; e se Palmoro fa il suo dovere,

l'impero è tuo ed indiviso. » Disse; e dato il segnale, l'esercito esce del campo, e va a difilare sulla pianura.

Alonso si riserva due mila combattenti armati d'asce e di mazze per caricare egli stesso il nemico alla loro testa. Questa è la truppa di Capana; e questo Cacico anima i suoi selvaggi a meritarsi l'onore di combattere sotto gli ordini d'Alonso. Intanto la freccia e la fionda danno principio alla zuffa. S'accostano i due eserciti; e bentosto una orribile mischia confonde i colpi, e fa scorrere misto a rivi il sangue dei due partiti.

Allora, dalla sommità del colle ove erasi recato Palmoro, scende precipitosamente, e si getta sull'armata nemica; e con pari ardore, Alonso avanza alla testa del formidabile corpo da lui riservato per quell'istante.

A questi due attacchi improvvisi e rapidi, Mango, sorpreso e sbigottito, invano si sforza di nascondere il suo terrore. Lo spavento invase le sue truppe. Tutte si disperdono, e si danno alla fuga. La sola legione degli Inca resiste, e si tiene ferma a guisa di scoglio in mezzo alle onde che lo ricoprono della loro spuma. Le sue perdite la indeboliscono invano, ed invano ella si vede oppressa dal numero: tre volte le s'intima d'arrendersi, e tre volte con fiero disprezzo rifiuta la propria salvezza. La sua resistenza, e la strage ch'ella fa difendendosi, finiscono di soffocare un resto di pietà nelle schiere che la incalzano. Alfin vi soccombe; nessuno de' suoi guerrieri abbandona il suo posto, tutti periscono ove stan combattendo; e quei pochi che sopravvivono alla sconfitta,

cercando lo scampo nella fuga, lasciano Ataliba sul campo di battaglia, costernato vincitore, calcare quelle pianure di sangue, e rimproverarsi la riportata vittoria. Oimè! questa vittoria che gli facea versare lagrime, era per lui il termine d'ogni prosperità, e come l'ultimo sorriso, il barbaro sorriso e traditore della fortuna che lo abbandonava per sempre.

Questo giorno medesimo, questo giorno fatale vide giungere Pizarro alla riva del fiume che irriga i campi di Tumbe.



## CAPITOLO XLV.

VERSO l'imboccatura di quel fiume, trovasi un'isola (a) inospita, ove Pizarro aveva risoluto di procacciarsi un rifugio. Avendo preceduto la flotta, gli convenne recarvisi col mezzo dei canot. Quest'isola era il soggiorno di un popolo indomito e feroce. Pizarro non volendo, per assoggettar quella nazione, perdere un tempo che gli era prezioso, non fece che aspettare colà l'arrivo della sua flotta, per ritornare poi sul lido e davanti al forte di Tumble.

In questo forte si trovavano rinchiusi mille Indiani staccati dall'esercito d'Ataliba. Orozimbo era alla loro testa, e sotto di lui co-

---

(a) L'isola di Puna.

mandava Telasco. La bella e tenera Amazili, coll'arco alla mano ed il turcasso appeso all'omero, qual viene rappresentata Diana, anzi più fiera nel suo contegno e più veloce nel corso, aveva seguito il fratello e l'amante, meritevole pel suo coraggio di partecipare della loro gloria.

Pizarro ricordevole del popolo di Tumbe, dell'accoglienza fattagli con ogni dimostrazione di umanità (a), di candore e d'affetto, risolse sinceramente di meritare del tutto la stima e l'amicizia di

---

(a) L'istoria attribuisce qui un tradimento al popolo di Tumbe affatto inverosimile. « Sacrificò, dicesi, a' suoi idoli tre Spagnuoli, i quali si erano fidati di lui. » Il popolo di Tambe non aveva più idoli, e non adorava che il Sole; nè al Sole si faceva alcun sacrificio di sangue umano. Quest'assurda calunnia è anche più smentita dai costumi di quella nazione, dal suo candore e dalla sua bontà.

quel popolo. Convocò adunque i suoi guerrieri, e loro tenne il seguente discorso :

« Castigliani, io vi ho promesso tesori e gloria. Di questi due beni, uno ve lo assicuro, l'altro dipende da voi medesimi. Quelli tra voi che bramano l'oro, se ne ritorneranno carichi a voglia loro; ve lo assicuro: nè v'abbassate fino alla vile cura di farne ammasso. Quanto alla gloria, questa è tutt'altra cosa: un'altra impresa lo promette, ma non l'assicura. La ottiene solo chi sa meritarsela; nè il delitto potè mai farla conseguire. I conquistatori dell'America han fatto tutto ciò che potea aspettarsi dall'audacia e dal valore; ma la loro celebrità sarà quella degli assassini. Colombo, quell'uomo straordinario, cui la Spagna va debitrice del Nuovo-Mondo, si disonorò col tradimento; Cortes,

con una perfidia ancor più nera ed infame; i ferri di cui aggravò Montezuma, lo hanno ricoperto d'obbrobrio. Ogni altro si è coperto d'ignominia coi più detestabili eccessi. Sta in noi, o amici, di dividere la loro infamia, o di purgarcene, e seco noi purgarne la patria con una condotta opposta: abbiamo ancora tempo di scegliere. Si tratta di sottomettere alla potenza della Spagna la più ricca metà di questo Nuovo-Mondo; e vi sono due mezzi per farlo, la dolcezza e la violenza. Questa è inutile; e presso nazioni bellicose, ove ci troviamo in piccolo numero, sarebbe altrettanto pericolosa, quanto ingiusta. Il pericolo è nullo, lo so; ma la gloria è tutto; e quando noi avremmo oppresso, devastato e cangiate queste contrade in deserti pieni di sangue, ed in ampie

tomba, oseremmo noi ripassare i mari, carichi di tesori e di delitti, e perseguitati dai rimorsi? Le maledizioni di un mondo, i rimproveri dell' altro, l'ira del cielo, le grida infine della natura e dell' umanità, tutto ciò fa orrore. Le grandezze e le fortune non vagliono a confortarci dell' odio meritato; io non ho un simile coraggio, nè voi certamente. Procacciamoci adunque delle prosperità che non ci facciano vergognare, od una sventura che ci onori. Nulla vi è sì bello quanto ciò che è giusto; nè cosa vi ha più giusta sulla terra che l' impero della virtù. Cerchiamo dunque di comandare per mezzo di essa. Quale conquista, o amici, sarà quella che non avrà fatto spargere una stilla di sangue, nè di pianto! qual sarebbe il trionfo ottenuto per forza di beneficj! La gratitudine e l' amore ci faranno acquistare le ricchezze tutte

di questi popoli, mentre per vincerli e sottoporli alla schiavitù ci sarebbero inutili le armi, ed allora soltanto sarebbero degne di ornare i tempj di quel Dio che veniamo a far adorare in queste regioni. »

Tutta la gioventù vi applaudì; ma quelli tra i guerrieri Castigliani, i quali avevano servito sotto Davila, e le mani già avevano intrise nel sangue dei popoli dell'Istmo, traevano un cattivo presagio da ciò che essi riputavano debolezza nel loro generale. Vincenzo di Valverde soprattutto, quel prete furibondo e fanatico; sentissi eccitato a sdegno, avendo riconosciuto nel ragionamento di Pizarro i sentimenti di Las-Casas, ed agrottando atrocemente il ciglio: « Si piegheranno, diceva fra se stesso, si piegheranno sotto il giogo della fede, o saranno sterminati. »

Senza dar retta a questo mor-  
morare odioso, Pizarro andò verso  
'Tumbe, e fece domandare al Ca-  
cico di riceverlo come amico. Que-  
sti, rinchiusosi nella sua città, gli  
rispose che la medesima era sog-  
getta ad Ataliba Re di Quito, il  
quale l'aveva posta sotto la sua  
protezione, e che il forte la di-  
fendeva.

Conveniva attaccare questa for-  
tezza. Pizarro vi si avvicina per  
esaminarla; e qual fu la sua sor-  
presa allorchè osservando quel re-  
cinto, quegli angoli, que' muri di  
cespugli fatti per resistere alla prova  
dell'armi sue fulminanti, riconob-  
be l'ingegno europeo! « È Mo-  
lina! disse Pizarro, è Molina che  
insegna agli Indiani il modo di  
trincerarsi contro di noi; egli stes-  
so ha fatto costruire questi ba-  
luardi; e forse egli medesimo li  
difende. » Impaziente d'informar-

sene, chiede di abboccarsi col comandante del forte; ed Orozimbo gli si presenta. « Spagnuolo, io sono Messicano, e nipote di Montezuma. Giudica tu stesso se io debba conoscerti, e se possa di te fidarmi. Questo è l'ultimo mio asilo; e sarà questo il mio od il tuo sepolcro. »

Dei Messicani nel forte di Tumbé! Tutt'altro, fuorchè una cosa simile, poteva aspettarsi: Pizarro non sapeva prestarvi fede. Cionnonostante convenne cedere alle istanze dei Castigliani. Sdegnati costoro d'una resistenza che essi riguardavano come un'ingiuria, mormoravano, e volevano che si desse l'assalto. Pizarro lo promise. Ma perchè riuscisse meno sanguinoso, pensò alla sorpresa mediante il favor della notte. Si fecero querele sulla sua prudenza, come ingiuriosa per quelli che voleva trattar

con riguardo: i suoi guerrieri, i suoi soldati medesimi si sarebbero creduti offesi e diffamati da queste timide precauzioni: non era già a fronte di drappelli d' Indiani che si dovesse temere il gran giorno, si favorevole al valore. L'eroe, sospirando, dovette cedere.

L'attacco fu vivo e repentino. I fulmimi d'Europa volavano sui baluardi; gli Indiani spaventati non ardivano di lasciarsi vedere, e già le fascine ammonticchiate riempivano tutto il fosso. Orozimbo, che vede il terrore da cui sono invasi tutti gli spiriti, li rianima e gli incoraggia. « E che! amici, disse loro, che è mai questo strepito che vi spaventa? È quello forse che uccide? Abbisognano tanti sforzi per troncare il filo della vita? Quelle bocche ardenti vomitano senza dubbio la morte; ma questa si trova pure sulla punta d'ung

strale; e l'arco, nella mano di un uomo valoroso, è terribile anch'esso al par del fuoco. Ciascuno di voi non ha che una morte a temere, e mille ne può appor-  
tare: i vostri turcassi ne sono ripieni. Fatevi vedere adunque, e respingete una truppa d'uomini arditi, ma deboli, che possono essere feriti ed uccisi come voi.»

Disse, e tosto una grandine di frecce risponde al fuoco dei Castigliani. L'accostarsi alla fossa, il cammino del soldato che viene a gettarvi la fascina, incominciano ad essere pericolosi. Più d'uno strale, ma soprattutto quelli dei Messicani, si tingono nel sangue. Un vindice sguardo le dirige, e sceglie le sue vittime. Pennatez, Mendez e Salcedo retrocedono feriti; l'intrepido Lerma ode fischiare a traverso al suo pennacchio il dardo che era destinato per lui.

Il prode Peralto vede con istupore un rapido strale trapassare la grossa sua targa, e sfiorargli il petto. Il braccio vigoroso di Telasco l'aveva scoccato; ma il rame lo rintuzzò, e cadde innocuo appiedi dell'altiero Spagnuolo.

Benalcazar, che doveva essere uno dei flagelli di quelle contrade, stando sopra un ardente corsiero sollecitava i lavori dei soldati. Un dardo vibrato dalla mano di Orozimbo colpisce il destriero in un fianco. L'indomita belva ritto s'innalza, percuote l'aria co' piedi, si rovescia, e sotto di lui calpesta il suo condottiero steso sull'arena. Orozimbo, che lo vide precipitare, mandò un grido di gioja. « Ombre di Montezuma e di Guatimozin! ombra del padre mio! ombre de' miei amici! esclama, ricevete questo tributo, questo piccolo tributo di vendetta. Dunque io non

morro senza aver fatto vomitar l'anima ed il sangue ad alcuno dei nostri tiranni! » S'ingannava: la molle arena cedendo sotto i piedi del corsiero il Castigliano vi era rimasto sepolto, ma si rialzò dalla sua caduta più furioso, più immite, più avido del sangue indiano.

Il mortifero piombo che sulle mura portava colpi inevitabili, vendicava troppo bene Pizarro, ma non gli arrecava perciò verun conforto. La più leggera perdita era per lui funesta. Soprattutto si sgomentava al vedere gli Indiani agguerrirsi ed avvezzarsi allo strepito del fuoco, di quelle armi che tanto terrore sparso avevano dovunque nel Nuovo-Mondo. Bisognava o renderli vieppiù intrepidi cedendo alla loro resistenza, o rimettere il tutto al rischio d'un sol momento. Il fosso era nella sua profondità ricolmo dall'una all'altra parte, e si poteva dare la scalata. Pizarro

vi si determinò, e comandolla. Sull'istante il fuoco raddoppia e la protegge.

Non si perde Orozimbo di coraggio. Vieta a' suoi Indiani di esporsi al fuoco. « Imitate noi, dice loro: Telasco, i miei amici ed io ve ne daremo l'esempio. » Pensò unicamente ad allontanare dal luogo dell'assalto la sorella, la quale, stesegli le braccia, lo scongiurava per le sue lagrime a lasciarla al suo fianco. Allora, armatisi d'ascie e di pesanti mazze, aspettano, chini a terra, i più arditi fra gli assalitori.

Tre ne comparvero ad un tratto, Moscoso, Alvaro e Fernando fratello minore di Pizarro. Ascendono, tenendo con una mano il brando e coll'altra lo scudo, e facendo negli occhi loro brillare un risoluto coraggio.

Telasco si rivolge a Moscoso,

e con un colpo di mazza spezzandogli sulla testa lo scudo che gli serviva di difesa, lo rovescia giù dall'alto delle mura. Egli cade come colpito da un fulmine sopra i suoi soldati che stavano per seguirlo, e rotola sopra le loro targhe.

Fernando Pizarro era per lanciarsi dalla scala sul baluardo; ma tuttor vacillante sopra un fragile appoggio, non può nè schermirsi, nè portare colpi sicuri. Orozimbo, avendolo afferrato pel braccio con cui impugnava il brando, lo disarmò e seco lui lo strascina. Si dibatte egli; ma è tosto atterrato. Il vincitore gli lascia la vita; ed un soldato che succede al suo posto riceve per lui il mortal colpo.

Alvaro, nel momento che s'attacca all'orlo del muro per sormontarlo, sente cadere sul suo elmo l'ascia micidiale; scorre il colpo, e lo ferisce nel braccio

che gli serviva d'appoggio. Già precipita egli tutto insanguinato; ed i suoi soldati, veggendo la massa sospesa sul loro capo in atto di colpirli, non osano d'esporsi dopo di lui ad una morte inevitabile.

Pizarro crede aver perduto il più affettuoso, il più amabile, il più virtuoso de' suoi fratelli; ma pur dissimula tutto il suo affanno. Vede la costernazione di coloro a cui porse troppo facile orecchio; e senza aggiungervi l'asprezza di un rimprovero, ordina che si sospenda l'assalto.

Il primo pensiero d'Orozimbo, dopo che l'inimico si fu ritirato nel suo campo, fu di far incendiare quel gran mucchio di fascine che ingombravano la fossa che circondava il bastione; e mentrechè vortici di fumo e di fiamme si ergevano fino al disopra delle mura: « Vieni, disse al gio-

vane Pizarro, e vedi questo rogo acceso. Quando io entro ti gettassi vivo, quando vi facessi ardere con te tutti i tuoi compagni, e seco i loro padri, i loro figlj, la loro moglj, non basterebbe a ricambiare i mali che la tua nazione ci ha fatti..... Vanne, va a dire a questi barbari, che i nipoti di Montezuma avendo ai loro piedi il fuoco, e nelle loro mani un Castigliano.... Vanne, ti dico, e non tardare, perchè parmi sentire i lamenti dell'ombra di Guatimozin. »

Fernando s'incammina, trafitto il cuore ed abbattuto l'animo, non osando confessare a se stesso di respirare per la clemenza d'un Indiano, d'un Indiauo nipote di Montezuma! Nella pianura che separa il campo degli Spagnuoli dal forte di Tumbé incontra un vecchio steso sull'arena, e tutto in :

triso del proprio sangue. Il vecchio respirava ancora; e stendendo le braccia al giovanetto, lo chiamava in soccorso. Pizarro gli s'avvicina. L'Indiano sollevando verso lui uno sguardo moribondo, gli fa vedere l'aperto suo fianco; e facendo un segno verso il lido, un altro ne fece verso il cielo, come se volesse indicare l'empietà e la vendetta.

Intenerito il guerriero gli presta tutti gli uffici di umanità; gli rasciuga il sangue della ferita; ed ajutandolo a sollevarsi ed a sostenersi, sembrava volerlo condurre al campo. Il vecchio, raccapricciando per l'orrore, lo scongiurava, baciandogli le mani, di prendere un cammino opposto. « No, gli dicea, sono andati per quella parte. — Chi? gli domando Pizarro. — Gli uccisori, disse il vecchio. Erano vestiti alla tua fog-



*Intenerito il guerriero gli presta  
tutti gli uffici d'umanità.*

gia; t  
dona  
quant  
altret  
partiv  
dla r  
a pi  
eun  
con  
trem  
lutar  
me  
«  
ror  
mo  
nè  
gli  
il v  
del  
pe  
il  
ab  
gi  
ba

gia ; ti rassomigliano . . . . . no , per-  
 dona , non voglio farti ingiuria ;  
 quanto son essi cattivi e malvagi ,  
 altrettanto tu sei buono. Coloro  
 partivano dal forte , ed andavano  
 alla riva del mare ; io attraversava  
 la pianura , e non gli faceva al-  
 cun male. Uno di loro mi guarda  
 con occhio minaccioso e fiero. Io  
 tremava ; e per addolcirlo il sa-  
 lutai ; e desso , sguainato il ferro ,  
 me lo immerse nel fianco. »

« Ah , barbari , gridò pieno d'or-  
 tore il giovinetto. Ed io , io , nel  
 momento che ti assassinavano ! . . . »  
 nè potè proseguire , soffocandogli i  
 singhiozzi la voce. Abbraccia  
 il vecchio Indiano , e lo bagna  
 del suo pianto. « Ah ! se tu sa-  
 pessi , riprese , quanto io detesto  
 il loro delitto , e quanto lo devo  
 abborrire ! Buon vecchio , i tuoi  
 giorni mi son cari , nè voglio ab-  
 bandonarti. Dimmi ove deggio con- »

durti? — A quel villaggio che là vedi, rispose l'Indiano. Là vi sono i miei figli che mi aspettano. In nome del padre tuo, ajutami a strascinar mi verso la mia capanna: non domando al cielo che di vedere ancora una volta i miei figli, e di morire fra le loro braccia.» Non ebbe tampoco questa consolazione. Dopo alcuni passi non potè più reggersi sulle ginocchia, e sentì mancarsi le forze; si lasciò cadere in seno a Pizarro, fissò gli occhi negli occhi di lui, gli strinse teneramente la mano, guardò il cielo, e rivolti gli inteneriti moribondi sguardi verso il suo villaggio, spirò.

Fernando ritorna oppresso da dolore al campo degli Spagnuoli. Si trovava adunato il consiglio nella tenda del generale; e qual fu la sorpresa di quell'eroe in riveggendo il suo germano, un germano che teneramente amava, e

che perduto creda per sempre! Si alza e lo stringe fra le sue braccia. I due altri guerrieri dello stesso sangue gli manifestano uguali trasporti; e tutto il consiglio prendendo parte alla loro gioia, si congratulano del suo ritorno. Ognuno lo interroga. Ei narra ciò che ha veduto, la prodezza dei Messicani, la clemenza del loro capo, e l'incontro del vecchio. L'anima sua prende conforto a diffondersi in siffatto racconto; piange, e fa piangere per tenerezza. « Oh fratello, disse finalmente dirigendosi al generale, siam noi che insegniamo ai selvaggi ad essere crudeli e perversi; ed essi non possono insegnare a noi ad essere buoni e generosi! Che vergogna per noi! Io domando vendetta dell'uccisione di quell'Indiano; la domando in nome del cielo, in nome dell'umanità. Palesatemi chi

h

sia fra noi il vile, il feroce che immerse la spada nel seno d'un uomo pacifico, d'un debole e timido vecchio. »

Si trovavano in quel consiglio dei cuori di maeigno, che sorridendo dicevano a voce bassa, che il giovane Pizarro faceva un gran conto della vita, poichè avendosi avuta la pietà di lasciargliela, si era il suo cuore tanto intenerito. Ei s'avvide di quel sorriso, e ne ebbe ira; ma il generale, raffrenando la sua impazienza, li fece sedere nell'assemblea.

Lo scopo principale dei Castigliani era di conservare le loro forze. Si trovavano in troppo scarso numero per arrischiare d'indebolirsi dippiù in un nuovo assalto. Conveniva adunque o lasciar indietro la città ed il forte di Tumbes, o cercare una spiaggia ove approdare facilmente, e ridurre,

col mezzo di un lungo assedio, i difensori di quest'ultimo à' più duri estremi.

Il partito dell'assedio parve il più prudente ed il più onorevole ancora, ed ognuno vi acconsentì. Il generale solo, raccolto in se stesso e profondamente meditando, vi sembrava ancora irresoluto. La sua testa, che egli aveva per lungo tempo tenuta appoggiata su ambe le mani, si rialzò maestosamente, e percorrendo con occhio lento l'assemblea: « Castigliani, disse, io ho voluto darvi nella mia deferenza una prova della mia stima. Permisi l'attacco del forte, e l'esito infelice dimostra l'imprudenza dell'impresa. Voi volete assediare queste mura; voi lo volete, ed io di nuovo aderisco. Ma presso popoli, i quali, senza la nostra venuta e lungi da noi, vivevano in pace; su lidi ove, checchè dicasi,

noi portiamo una guerra ingiusta, non vi aspettate già ch'io voglia far provare ad una intiera città gli ultimi estremi della penuria e della fame. Voglio ben destarne il timore; ma se questo popolo è risoluto d'attendere questi mali, non avrò certo la crudeltà di farglieli provare. Quando in una pugna arrischio e difendo i miei giorni e quelli de' miei amici, il pericolo cui mi espongo risarcisce il male che io fo; e posso perdonarmelo. Ma divenire inumano senza pericolo, veder languire sotto gli occhi proprj una moltitudine affamata, il figlio in seno alla propria madre, il vecchio nelle braccia del figlio spirante! vederli divorarsi fra di loro ne' delirj dell'angoscia, della rabbia, della disperazione! Io non vi assentirò mai, ve ne prevengo. Tranne questa sola cosa, io farò tutto quello che la guerra permette. »

## CAPITOLO XLVI.

Ciò che Pizarro avea preveduto non tardò molto a succedere. Il tesoro delle messi era riposto ne' villaggi, e fra le mura dominava la carestia. Facea mestieri d'attaccare e forzar le linee per agevolar i soccorsi dal di fuori. Orozimbo volle comandare quelle sortite, e nè la di lui sorella, nè il suo amico lo abbandonaron mai.

Gli Spagnuoli, troppo indeboliti per l'estensione del loro recinto, sorpresi, ed investiti nella notte, aveano immantinentemente ceduto al numero. La prima sortita avea procurato la sussistenza agli assediati per alcuni giorni; ma la seconda fu fatale agli eroi Messicani. L'uno e l'altro vi perdettero ciò che avevano di più caro al mondo.

h 3

L'attacco era stato sì vivo, che forzate le linee ed introdotto il soccorso, gli Indiani si ritiravano senza essere inseguiti. In quel momento Amazili ravvisa, all'incerto lume del notturno pianeta, un giovane Indiano difendersi da due soldati Spagnuoli. Era stato preso da costoro, e lo strascinavano a forza. Telasco non è seco, e costesto giovane lo rassomiglia. Ella s'accosta. È lui. Spaventata, grida soccorso; ma non è intesa. Ei non ha che essa sola per sua difesa. E forza salvarlo, o perire. Stende il suo arco. Ma ferirà ella il petto d'un nemico? Trapasserà il cuore dell'amante? Il suo occhio è sicuro, ma la sua mano trema, ed il pericolo si accresce al timore. Due volte prende la mira, e due volte l'amante si presenta alla freccia che deve da lei partire. Un brivido mortale l'as-

sale; le sue ginocchia vacillanti si piegano; già già l'arco le cade di mano, e più non le resta che la forza di rallentarlo. La natura e l'amore fan per essa uno di quegli sforzi che si riservano ne' pericoli estremi. Coglie l'istante che uno de' due Spagnuoli faceva di se stesso scudo al Messicano; parte lo strale; il soldato cade trafitto; il braccio di Telasco, quello che impugnava l'ascia è reso libero; l'altro nemico ne prova l'orribil colpo; e sciolto come da un prodigio, Telasco va a raggiungere i suoi compagni che rientrano nelle mura . . . . Che fai, sventurato? Tu lasci l'amante in balia de' tuoi nemici.

Appena volò la freccia, appena Amazili vide libero fuggir l'amante, perde la forza di seguirlo. Quello spavento che la riflessione inspira dopo i grandi rischj, e che

impresso rimane nell'anima allorchè il periglio è sparito, impadronito si era del suo cuore già privo di coraggio, e si violentemente la invase, che un deliquio mortale la fe' cadere svenuta. Ritornata in se, apre gli occhi, e si vede cinta di soldati Castigliani, che il romor della zuffa avea fatti accorrere colà. Trovatala senza moto, ne rimangono impietositi, e si danno ogni premura per richiamarla in vita. La sua bellezza, rianimandosi, imprime in loro il rispetto. Cuori insensibili! almeno la beltà vi disarmo: la natura non ha per anco perduto questo diritto su di voi.

Il giovane e prode Mendoza cavalcando un superbo corsiero, incontra, in mezzo de' soldati, questa giovane guerriera, e ne rimane abbagliato. Il pennacchio formato di piume che le forma corona, la

faretra d'oro sospesa ad una catena di smeraldi, prezioso regalo d'Ataliba, il cinto che le stringe la vita, e che al disopra dei fianchi le annoda l'ondeggianti vesti, ma soprattutto la fierezza dell'aspetto e del contegno, la tradiscono e palesano un'origine illustre.

« Vaga giovane, le disse Mendoza, qual infortunio e qual imprudenza vi ha fatta cader nelle nostre mani? — La vendetta e l'amore, rispose, che dominano nel cuor mio. — Siete voi o figlia o sposa del Re di Tumbe? — No, io son nata in tutt'altri climi. Qui sono soltanto rifugiata. La libertà, che ora mi vien rapita, era l'unico mio bene. — Questo bene vi sarà restituito; degnatevi fidarvi a me: » fattala montare sulla groppa del suo destriero, la condusse al campo di Pizarro.

Facea giorno; e Pizarro, nel

mezzo del campo, si informava degli avvenimenti della notte. Giustige Mendoza, e gli presenta la giovane prigioniera Indiana. L'eroe l'accoglie con quella bontà nobile, modesta e consolante che si deve accordare alla sventura, e che s'impiega ognora a pro della debolezza e dell'innocenza, quando queste protette siano dalla beltà.

Ma il destino perverso che perseguitava Amazili, volle che essa venisse riconosciuta dal giovinetto Fernando Pizarro, da lei veduto nel forte di Tumbe. « Ah! germano mio! gridò egli, è dessa, è la sorella di quel prode Cacico, di quel generoso Messicano che mi salvò la vita, e mi restituì la libertà. Soddisfate all'obbligo mio, ve ne scongiuro. » Pizarro si disponeva a rimandarla; ma la maggior parte degli Spagnuoli se ne lagò altamente. Doveasi forse ga-

reggiar coi Messicani in sì frivoli riguardi e timide circospezioni? Sperar doveva uno Spagnuolo di farseli amici mai? Aveva nelle sue mani il sicuro, e forse l'unico mezzo per obbligarli ad arrendersi; e se lo lasciava sfuggire! Amava meglio di vedere duecento uomini che si sono affidati a lui, mancar di tutto su questa spiaggia, privi perfino d'un asilo, e perire intorno di queste mura di fatica, e di miseria, o sotto le frecce de' selvaggi? Voleva egli sacrificarli?

Il generale non si sarebbe curato di queste querele, se il cambio de' due prigionieri non lo avesse riguardato sì da vicino. Ma un interesse personale avrebbe reso odioso ciò che pur non era che giusto, ed egli perciò volle schermirsi da ogni sospetto. Fece adunque chiamar Valverde, l'unica persona, a cui, pel suo stato, affidar si

dovesse la custodia di quella prigioniera: a lui confidolla, e rimise la cura di condurla sulla nave. Lo stesso giorno fece sapere al comandante del forte, che la sorella di lui era prigioniera; che le avea assegnato per asilo il suo vascello; che avrebbe impiegato ogni riguardo, ogni premura per mitigare la sorte d'una prigioniera; ma che un dovere più sacro della riconoscenza gli vietava di rendergliela, a meno che cessando egli stesso ad una resistenza inutilmente ostinata, non lo avesse ricevuto nel forte.

Quando gli eroi Messicani si avvidero dell'assenza d'Amazili, mandarono al cielo grida di dolore e di sdegno. La cercavano cogli sguardi, scorrevano tutto il recinto del bastione che la separava da loro, pronti a slanciarsi in mezzo a mille morti, quando udita

n' avessero la voce. Uno d' essi, ed era lo stesso suo amante, osò persino sortir dal forte, e cercarla nelle campagne. Alfine disperati, e credendola perduta, stavano tutti insieme piangendola, quando il messaggero di Pizarro lor fece sapere ch' essa vivea. I primi moti furono di gioja; ma questa gioja era fallace, e bentosto seguì il dolore e la costernazione.

Amazili in servitù ed in potere degli Spagnuoli, senza modo alcuno di liberarla, a meno di ceder loro le armi! Era questo un genere di sciagura che non era diverso della di lei morte. Ma l' indignazione d' Orozimbo avendo risvegliato il suo coraggio, fieramente rispose, che la sorella gli era ben cara, ma che non avrebbe mai tradito per sua cagione un Re suo benefattore, suo ospite ed amico; che ringraziava il capo

*Tom. III,*

*i*

de' Castigliani dei riguardi che aveva per una principessa cattiva; ma che avendo a lui rispedito il proprio germano, aveva inteso dargli un esempio maggiore di generosità.

Udita ch'ebbe Pizarro la risposta d'Orozimbo, girò un severo sguardo sopra i Castigliani che lo circondavano. «Vedete, disse, quanto son coloro superiori a noi, e quanto in lor confronto siamo noi vili, perfidi e codardi? Apprendiamo una volta ad arrossire, e ad imitarli; » e da quel momento risolse di rimandare Amazili, e d'incaricare Fernando medesimo di ricondurla a suo fratello. Il giorno declinava; onde pensò differire all'indomani.

Frattanto l'astuto ipocrita cui era stata affidata, avendola condotta sul naviglio, e colà trovandosi solo con essa, sentì accendersi nelle vene il più nero veleno

d' amore. Le si accosta, e finge dapprima di volerla consolare. « Figlia mia, le dice, moderatè i vostri affanni. Il cielo veglia su di voi; e l' asilo che vi concede, il custode che vi prescelse, sono i segnali della bontà sua. Sotto questo abito semplice e modesto, sapete voi chi son io, e ciò che posso in favor vostro? Io non ho armi, ma comando a coloro che avete veduto armati. Non ho che a dire che si versi il sangue, e 'l sangue sarà versato; al ferro d' arrestarsi, e 'l ferro s' arresterà. Le nazioni, gli eserciti, i Re medesimi, tutti vivono soggetti ai miei pari; e signoreggiamo sopra gli uomini, come su deboli fanciulli. »

Amazili, che s' frammentava de' sacerdoti del Messico, s' avvide che Valverde esercitava quel ministero tremendo. « Voi siete adunque un

interprete, gli disse, de' Numi? — De' Numi! ripigliò Valverde: sapiate che non ve n'ha che un solo, ed a questo io servo. Tutto trema al suo cospetto; ed egli stesso mi ha trasmesso il suo potere. Il mio spirito è il suo medesimo; la mia voce è il di lui organo; i miei detti sono detti di Dio; io annunzio la sua volontà, e la sua volontà caugia quando e come a me piace, poichè egli m'ascolta, e la mia preghiera lo muove a sdegno o lo placa a mio piacere. »

« Piacciavi adunque, ella rispose, di far che il vostro Dio sia giusto, e cessi ormai di perseguire degli infelici, che non avendolo mai conosciuto, non l'hanno perciò mai offeso. »

« Confesso, continuò Valverde, che la vostra disavventura è degna di compassione, e che senza un prodigio, voi non potete uscir dal

precipizio in cui vi veggio. Noi sappiamo che siete la sorella del guerriero che difende quelle mura; gli si propone d'arrendersi; a questa sola condizione voi potete esser libera. S'egli vi ama a segno di sottoscrivere a questa legge infame, vi troverete nuovamente uniti, ma nell'obbrobrio e nella schiavitù: dico nell'obbrobrio e nella schiavitù, o figlia mia, perchè non può essere che un perfido, un vile, se tradisce per voi il proprio dovere. »

Amazili ascoltava tremante e costernata. « Ebbene, ripigliò egli, credete voi che se venisse dal cielo un essere benefico, il quale, coprendovi dell'ombra delle sue ali, incutesse ai vostri nemici confusione e terrore, e vi strappasse dalle loro mani, converrebbe sdegnare le sue cure e rifiutare la sua assistenza? — E chi sarà que-

st'essere pietoso? — Io. — Ah! che sareste da noi riguardato come un Dio liberatore. — Dipende da voi sola ch'io lo sia. — Ah! come mai? — Pensate al felicissimo istante, in cui quel tanto bramato germano, quell'amante ancor più desiderato, veggendovi arrivare, si precipiterebbero nelle vostre braccia. — Io ne morrei di gioja. — Lo credo. Mi figuro questo avventuroso incontro. Figlia amabile, parmi di vedervi volare al loro seno; colmarli delle più dolci carezze; vedo le vostre grazie animarsi e brillare d'un lampo celeste; palpitar il vostro cuore, tripudiate il vostro petto; vedo gli occhi vostri slanciare le faville della gioja, e bentosto sparger le lagrime del più soave diletto. Sì, io ve lo renderò quell'amante, quel felice amante. Gustate anticipatamente le delizie di tale riunione, che sa-

rà l'opera mia, e lasciate che  
 pur io le gusti, facendovi quel-  
 l'illusione che fo a me stesso. Im-  
 maginatevi ch'egli vi chiami, vi  
 veggia, e faccia lampeggiar la sua  
 gioja e l'amor suo. Gettatevi nel-  
 le sue braccia, e partecipate del  
 trasporto, dell'ebbrezza, del deli-  
 rio in cui lo immergete. » Nel  
 dir così, cogli occhi infiammati,  
 stava per islanciarsi..... Quel-  
 la fugge, e pigliando l'arco e po-  
 nendovi una freccia: « T'arresta!  
 gli disse con un'aria mista di sde-  
 gno e di terrore; t'arresta, uomo  
 mentitore e crudele! Comprendo,  
 e vedo a qual prezzo tu vorresti  
 vendermi l'indegna tua pietà. Son  
 debole, son prigioniera, e nelle  
 mani de' nostri oppressori; ma nel-  
 la mia debolezza una forza ancor  
 mi sostiene. Questa forza, supe-  
 riore a quella de' tiranni, è un  
 fiero disprezzo per la morte. »

« Imprudente! riprese Valverde, non vedi altra cosa che tu abbi a temere fuorchè la morte? Ed una schiavitù perpetua? e la disgrazia di non rivedere più tutto quanto hai di più caro al mondo? e quella più ancor terribile d'aver trascinati ne' ferri il tuo germano e 'l tuo adoratore?.... Trema, e ti prostra alle mie ginocchia per placare la mia collera; o quegli esuli d'un paese che noi abbiamo ridotto in cenere, il tuo fratello, il tuo amante, tu stessa, subirete tutti in breve la sorte de' vostri Re. »

« Va, gli rispose colei inotridita, quand'io vedessi il braciere di Guatimozin, amerei di gettarmi viva in quello, piuttosto che appiedi d'un maligno che abborro. » E mentrè parlava, teneva l'arco teso in atto di ferirlo. Valverde, confuso, s'allontana pieno di rabbia, ma senza rimorso.

Abbandonata a se stessa, l'infelice fu immersa nell'abisso del suo dolore. Trovarsi per sempre divisa dal fratello e dall'amante, o vederli dar se stessi in preda degli uccisori de' lor congiunti, dei distruttori della loro patria! Mai più vi si risolverebbero; e quand'anche vi si determinassero, ue sarebbero poi trattati meno aspramente? Si era imparato a temerli; nè si lascierebbero al Messico dei vendicatori cotanto temibili.

Nel silenzio della notte coteste riflessioni, animate dall'immagine della sua patria che s'offriva ai di lei occhi lorda di sangue, l'agitavano con tanta violenza, che nulla era per lei di più spaventevole, che di pensare che per salvarla avessero potuto porgerle il collo al giogo de' Castigliani.

Ma non per tal modo Orozimbo e Telasco meditavano per libe-

rarla. Scegliere una notte oscurissima, sortire dalle loro mura, attaccare l'inimico, insiem perire, o penetrare fino al vascello ove Amazili trovavasi schiava, e rapirla; tal era il degno progetto che la disperazione lor avea suggerito.

Ardevano entrambi d'impazienza che il giorno illuminasse il porto. Speravano che Amazili si sarebbe mostrata sulla poppa, ove, dall'eminenza de' baluardi, avrebbero potuto riconoscerla. La loro speranza non fu delusa.

Amazili, coll'anima oppressa ancora dal turbamento sofferto nella notte, attendeva sulla poppa che la luce nascente fosse più scintillante, e cogli occhi intanto s'affaticava di scoprire, fra la luce ancor confusa colle ombre, il forte, il quale dominava la marina. Già già crede riconoscerlo; finalmente

lo vede; e scorge sulle mura due uomini, che il suo cuore le assicura essere il fratello l'uno, e l'altro l'amante. « Mi cercano collo sguardo, dice fra se; ah! senza di me non possono vivere. Io li renderò deboli, codardi, scellerati verso la loro patria, ed infedeli verso un Re, loro benefattore e loro amico. No, no, non voglio comperare a sì funesto prezzo la mia vita; e s'ella è per essi un'obbrobriosa catena, saprò liberarne li. » Allora, per chiamarne a se gli sguardi, staccatasi la cintura, la fece volteggiar nell'aria. Uno di quelli, il suo caro Telasco, risponde a quel segnale, agitando del pari il pennacchio, di cui s'ornava la testa; ed allorchè fu ben sicura ch'essi la guardavano fissamente, e ne osservavano tutti i moti, tratto un dardo dal suo turcasso, alzò il braccio, e gridò,

ma senza speranza di poter esser-  
ne intesa: « Addio, o mio ger-  
mano, addio, misero Telasco. Pian-  
getemi, ma soprattutto vendicatemi,  
e meco vendicate il Messico. »  
Ciò detto, se lo immerse nel se-  
no, indi slanciossi in mare.

« Oh cielo! sorella mia! Ama-  
zili! . . . . Tutto è finito. L'ho ve-  
duta colpirsi e cadere. Ho veduto  
aprirsi l'onde, e riunirsi sopra  
di lei. La sorella mia, mia cara  
Amazili non esiste più. Ella non  
è più! e noi viviamo! ed i mostri  
che l'hanno ridotta a darsi la  
morte! . . . . Ah! ne faremo ven-  
detta! Fratello! amico! sì, noi  
la vendicheremo; questa è l'uni-  
ca nostra speranza. » A tai detti,  
pallidi, inorriditi, soffocati dai  
singhiozzi, ed inondati di lagrime,  
s'abbracciano, si lasciano cadere,  
rotolano nella polvere, e la do-  
glia loro esala con alcuni fremiti  
da orrido silenzio interrotti. Ri-

tornati in se stessi, formandò il progetto di sortire nella notte seguente, e di portare nel campo nemico il terrore, la strage e la morte. Oime! vano progetto! La fortuna, prima del tramontar del sole, avea sul lido tutto cangiato.

Si videro comparire i popoli delle valli d'Ica, di Pisco, d'Acari, e presentarsi in folla davanti agli Spagnuoli, offerirgli omaggio, ed impegnarli di recarsi al porto di Rimac, su quelle spiagge ove poco dopo fu eretta la città dei Re (a). Quest'improvvisa rivoluzione era l'opera di Mango. Pizarro se ne prevale con piacere; s'imbarca di nuovo co' suoi; e i Mesicani, afflitti oltremodo nel vedere i Castigliani sottrarsi alla loro vendetta, ripigliano con dolore il cammino delle alte montagne pei campi di Tumibamba.

---

(a) Lima.

## CAPITOLO XLVII.

**A**TALIBA, che dopo la riportata vittoria aveva avuto notizia della venuta degli Spagnuoli, lasciava riposare la sua armata sulle rive del fiume Zamoro, e allora il Sole, al tropico del nord, avendo toccato quel termine che una legge eterna assegnò al suo corso, e che giammai non ha oltrepassato, si celebrò la sua festa in una vasta pianura, e nel mezzo di un campo numeroso. I popoli vi accorsero in folla; la corte dell' Inca vi si recò partendo dal palazzo di Riobamba, ove quel principe l'avea lasciata: la prediletta fra le sue mogli, la bella e tenera Asiloè, venne quivi pur essa, cogli occhi ancor bagnati delle lagrime che le facea versare la memoria

dell' estinto figlio, e che il tempo non poteva asciugare. Cora, le cui disgrazie avevano vivamente commossa questa principessa, che ammessa l' avea nella sua corte, Cora, dissi, l' accompagnava. Ella rivide Alonso, superba ed invaghita di portar nel seno il pegno del loro tenero affetto.

Tutte le feste del Sole avevano un grande oggetto di pubblica morale. Questa, la più grave e la più trista, era la festa della morte. Ciò che la distingueva dalle altre già descritte, era l' inno che vi si cantava. Il pontefice, con aria serena, e portando sulla fronte una maestosa tranquillità, intonava quell' inno funebre; gli Iuca rispondevano; il popolo l' ascoltava in silenzio, e meditava la morte.

» Oh uomo destinato alla fatica, al disagio, al dolore, consolati

che sei mortale. Alla mattina ti levi per sentir il bisogno ; alla sera ti corichi stanco ed abbattuto dalla fatica. Consolati, che la morte t'aspetta, e t'offre nel suo seno il riposo. •

» Tu vedi una barca agitata dalle procelle, pervenire alla pacifica rada e salvarsi nel porto. Questo mare mai sempre agitato dalla burrasca, è la vita ; questo porto tranquillo e sicuro, ove giammai non s'accostarono gli uragani, è la tomba.

» Vedi il timido bambino, cui la madre lasciò lontano da se, per fargli provare le sue forze. Corre verso di lei barcolando, e stendendole le fievoli braccia ; giugne, si precipita nel suo seno, e più non sente allora la sua debolezza. Questo bambino, è l'uomo ; e questa madre amorosa, è la natura, che in tal momento il volgo appella morte.

» Uom fragile, durante il viver tuo, sei lo schiavo della necessità, il bersaglio degli eventi. La morte spezzerà i tuoi legami; sarai libero; e non esisterà per te in tutta l'immensità, che tu stesso ed il Dio che ti ha creato.

» Se quel Dio che anima il mondo lascia sfuggire un soffio, è la vita; se lo ritoglie, è la morte. Che ha di sorprendente la rapidità d'un soffio che passa nel suo seno, come il vento frammezzo alle frondi? Stupiscono queste di non aver potuto fissarvi il vento?

» Hai vedute spirare il tuo simile; i suoi contorcimenti t'hanno impaurito, ed hai attribuiti alla morte quegli sforzi del dolore all'istante di rilasciar la sua preda. La morte non può patire; ed al margine del sepolcro avvi un argine ove s'accumulano i resti dei

mali della vita; ma al di là si ritrova una perpetua calma.

» Non trovi tu che il tempo scorre lentamente? La ragione si è perchè il tempo conduce la morte, e la morte è il termine cui tende la natura inquieta ed impaziente della vita. Chi è colui che non desidera il domani; perchè? Perchè oggi si vive, e domani si muore.

» La vecchiaja che tutti scioglie i lacci dell'anima, l'alternativa inevitabile del decadimento o della morte, la soavità del sonno, ch'altro non è che la dimenticanza di se medesimo, la noja, quel penoso sentimento d'una fredda e tediosa esistenza; tutto serve a disporci, ad invitarci, ad abituarci alla morte.

» O uomo, donde viene adunque cotesta tua ripugnanza per un bene verso il quale ti senti

trascinare da un' invincibile inclinazione? Si è perchè ti credi più saggio della natura, migliore del Dio che ti fece, e perchè l' oscurità dell' avvenire ti sembra un abisso.

» E chi vorrebbe sopportar la vita, se il transito fosse meno spaventevole? La natura ci intimorisce per tenerci soggetti al suo freno. Questo è un profondo fosso da lei scavato sui confini della vita e della morte per impedirci di disertare.

» Se un Dio vi fosse tanto inesorabile da gettare l' uomo nella disperazione, lo condannerebbe a non mai morire. I disgusti e le pene affliggerebbero l' anima sua, e la necessità di vivere, simile ad uno scoglio armato di punte aguzze, lo opprimerebbe continuamente. Il segnale della riconciliazione fra l' uomo ed il cielo, è la morte.

» V'ha un sol mezzo per rendere la vita più preziosa che la morte istessa; e si è di vivere per la sua patria, fedele alla sua religione, alle sue leggi, utile alla sua posterità, degno della di lei gratitudine, e di poter dire morendo: Io non vissi che per essa, e questa avrà l'ultimo mio sospiro. »

Così cantavano i figlj del Sole; e quei canti, eccheggiando nei petti de' giovani guerrieri, li sollevavano sopra se stessi. Ma le donne ed i fanciulli guardando i loro sposi, i loro padri, con occhi ove traspariva la tenerezza ed il timore, sembravano scongiurarli ad amare, o sopportare almeno la vita, ed a quell'entusiasmo che desiava la morte opponevano i moti più ingenui della natura.

Il Monarca, dopo quel cantico, avendo, tribù per tribù, fatto l'elo-

gio de' bravi Indiani ch' erano periti per sua difesa: « Noi abbiamo pianto sui morti; tutto è consumato, ripigliò. Lasciamo il passato, ch'or non è più; e non pensiamo che all'avvenire, ch'è per noi una nuova vita. Una torma d'assassini, flagelli di tutte le spiagge ove discendono, giunse testè a Tumbé. Io credo di aver posta quella città in istato di resister loro. Alcuni eroi la difendono; ma ciò non basta: domani volo in suo soccorso. Popoli, là ci chiamano de' pericoli degni di sperimentare il nostro coraggio. Vedrete de' veloci animali portar l'uomo ne' combattimenti; vedrete pur l'immagine del terribile *Illapa* (a) nelle armi di quegli assassini. Coloro han saputo dar un orrido apparato alla morte. Ma non è più che morte; e voi avete

---

(a) Il fulmine.

ora inteso se la morte debbasi temere. Del resto, que' masnadieri sono mortali come noi; e si trovano in sì poco numero, che se li circondate d'ogni parte, saranno in mezzo di voi, quali foglie agitate dal turbine degli uragani. Eccovi, prosiegue indicando Alonso, colui che sa come si possano vincere: ed egli vi comanderà. »



---



---

 CAPITULO XLVIII.

**C**osì parlando Ataliba ispirava altrui il suo coraggio. Ma sul finir del giorno vede giungere nel suo campo i guerrieri Messicani, che gli raccontano la propria disavventura. Gli fan sapere che Mango, ridotto alla disperazione, finge e promulga fra gli Indiani un oracolo del Re suo padre (a), il quale morendo abbia predetta la venuta de' Castigliani, e raccomandato ai suoi popoli d'andar ad incontrarli, e di adorarli, che Mango stesso, in forza di questa opinione, ha dato il primo l'esempio, inviando un'ambasciata al generale de' Castigliani per implorarne l'assistenza in favore del Re di Cusco, e

---

(a) Huaina-Ga, ac.

contro l'usurpatore del trono degli Inca, l'esterminatore della loro schiatta, l'oppressore dell'Inca, suo fratello, prigioniero nelle mura di Cannaro.

Da tutte le parti ed in un medesimo tempo arrivavano le stesse notizie, e si spargevano nell'armata; il turbamento ed il terrore invasero tutti gli spiriti, quando dal Cacico di Rimac vennero rimesse all'Inca delle lettere, di cui il generale Spagnuolo avealo incaricato per Alonso Pizarro, inviandogli la lettera di Las-Casas, gli scrisse egli pure in questi termini:

« Mio caro Molina, se amate la vostra patria, eccovi il momento di farle risparmiare dei delitti. Se amate gli Indiani, eccovi l'istante di far loro evitar dei mali. Voi non avete conosciuto l'amico che avete abbandonato. Ciò che afflig-

geva voi, affliggeva me stesso ancor più. Ma senza titoli e senza potere per farmi obbedire e rispettare, dissimulava mio malgrado ciò che non poteva punire. Feci pertanto un viaggio in Europa, e ne ritornai ora rivestito di tutto il potere del nostro invincibile Monarca. Quel giovane principe ama gli uomini; vuole che si usino indulgenza e dolcezza verso gli Indiani; mi raccomandò di aver per loro le cure e l'amorevolezza d'un padre. Felice me, se mi vien fatto di mandar ad effetto i suoi disegni! Siate ben certo che il mio cuore è d'accordo col mio dovere. Ma voi ben sapete quanto nella lontananza s'indebolisce l'autorità che vien conferita, e con qual precauzione deve usarne sopra uomini violenti e risoluti. Nella quantità ve ne sono di quelli che hanno un' anima

h

disinteressata, un cuor sensibile e generoso, ed è facile perciò il guidarli. Ma la folla è cieca, inquieta, e soprattutto avida; e questa appunto io temo, ve lo confesso, di vederla uscire dai loro doveri. Amico, io non prometto di poter frenarla, se le ostilità la irritano. Un dolce accoglimento per parte de' vostri popoli è il solo mezzo di stabilire l'unione e la buona intelligenza. A voi spetta di secondarmi, disponendovi gli animi. Vedo che la metà dell'impero si è affrettata di unirsi a me, ed ho una forza maggiore di quella che non mi abbisognerebbe per devastar tutto questo paese; ma senza i vostri buoni ufficj, essa non basta per mantenere l'ordine e la pace. Io volgo i miei passi verso Cassamalca, ove, come si dice, l'Inca ha ragunate le sue forze. A questi viene imputato un gran

numero di delitti; sareste voi l'amico d'un tiranno? Non so indurmi a crederlo, e la vostra stima è il suo elogio. Venite da me. Concerteremo insieme il modo di conquistare senz'opprimere.

» Las-Casas, vostro amico, e posso dir anche il mio, il virtuoso Las-Casas, ch'io lasciai moribondo all'Isola Spagnuola, ha voluto scrivervi, ed io vi spedisco la sua lettera. Temo non senza ragione, o mio caro Alonso, che sia un eterno addio. »

L'angoscia che sorpreso aveva il cuor di Alonso nel leggere quelle parole, raddoppiò di vigore allorchando gettò lo sguardo sul foglio di Las-Casas.

» Se vivete, o mio caro Alonso, se ancor vi trovate fra i nostri Indiani, e se Pizarro vi incontra sulle spiagge ove discenderà, ricevete dalla sua mano quest'affet-

tuoso ed estremo pègno di una santa amistà. Son vicino ad abbandonare una vita che passai tutta fra i gemiti. Dio permise che nel breve spazio di essa vedessi tutti i misfatti e tutti i mali insieme riuniti. Quale attaccamento poss'io aver al mondo?

» Vi ho confidati i miei timori intorno all' impresa di Pizarro; or questi vengono dissipati dalle virtù di quest'eroe. Sì, amico, il cielo ha commossa la sua grand'anima. Pizarro la pensa come noi. Vede quanto abbiassi a preferire il nome di protettore e di padre degli Indiani a quello di vincitore e loro tiranno. Unitevi adunque a lui per conciliargli la stima e l'affetto loro: ei n'è degno quanto voi medesimo. Addio. Credo s'approssimi l'ora mia estrema. Domani forse comparirò dinanzi al trono del mio giudice;

e se mi sia permesso d'implorare la sua clemenza, lo farò per questi Spagnuoli che lo adorano ed oltraggiano; lo farò per questi Indiani traviati nell'errore, ma semplici, dolci e benefici, da lui creati, ch'egli ama, e che non vorrà lasciare eternamente infelici. Proteggeteli, riguardate in loro i miei più cari amici dopo di voi, cui amerò fin oltre la tomba. »

Lagrima d'amicizia inondarono quella lettera. Alonso la baciò cento volte con un santo rispetto, ed Ataliba stesso non potè udirla senza dividere la commozione e la tenerezza del giovinetto. « Chi è dunque, domandò egli, questo Las-Casas, quest'uomo giusto? — Ah! chiedetelo a questo Cacico ed al suo popolo, rispose Alonso. » Questo Cacico era Capana. Costui avea udita la lettera di Las-Casas; ed appoggiato sulla sua clava,

stava cogli occhi bassi struggendosi nel pianto. « Non è un uomo, disse, ma un Ente celeste mandato dal suo Dio per mansuefare le tigri e per consolare gli uomini. Noi lo avremmo adorato, s'egli ce lo avesse permesso. »

Una simile testimonianza, e quella singolarmente d'Alonso, prevalsero sulle terribili impressioni, che l'esempio di Montezuma e tutti i mali del Messico avevano potuto fare sull'animo d'Ataliba. « Io m'abbandono a voi, disse al suo fedele Alonso. Andate da Pizarro, assicuratevi delle sue intenzioni; e s'egli è tale qual vi si manifesta, assicuratelo della retitudine e della lealtà d'un principe vostro amico, che desidera d'esser pur il suo. »

Indiani carichi di ricchi presenti formavano il corteggio d'Alon-

so, e quelle ricchezze (a) dispo-  
sero favorevolmente gli animi. Ma  
tanta era la sete dell'oro che di-  
vorava i Castigliani, che quello  
che avrebbe dovuto calmarla, la  
irritava in luogo d'estinguerla.

La conferenza di Pizarro con  
Alonso fu la effusione di due cuo-  
ri pieni di nobiltà e di franchez-  
za. Da ambe le parti lo stato  
delle cose fu esposto con tutto il  
candore. Pizarro riconobbe nell'In-  
ca di Cusco un eccesso d'orgoglio  
senza prudenza, ed in Ataliba la  
fierezza di un cuore sensitivo e  
generoso. Dal canto suo Alonso  
vide il pericolo, al quale si an-

---

(a) Allora fu che gl' Indiani essen-  
dosi accorti che i cavalli rodevano il  
morso, credettero che mangiassero i me-  
talli, ed in questa persuasione, che si  
pensò di non distruggere, si affrettavano  
di porre davanti a questi animali dei  
vasi ripieni di granelli d'oro.

dava ineontro, irritando ne' Castigliani quella sete dell' oro e del sangue, che non si giugneva mai che ad assopire per qualche intervallo, ma che un barbaro fanatismo cercava sempre di riaccendere. Si convenne perciò che Molina si porterebbe ai campi di Cassamalca prima di Pizarro, e che il generale Spagnuolo si avanzerebbe poscià co' suoi dugento uomini, lasciando indietro gli Indiani che avevano abbracciato il suo partito. Egualmente sicuro l' uno e l' altro della mutua lor buona fede, s' abbracciarono, ed Alonso ritornò al campo indiano.

Il Re di Quito lo attendeva inquieto ed impaziente, ma fu ben tosto rimesso in calma, e ragunò i suoi guerrieri per metterli a parte del suo contento. I Peruviani se ne rallegrarono, ma i Messicani, con faccia torbida e cogli

occhi fissi al suolo, ascoltavano in silenzio le parole di pace che Alonso apportava. Il loro capo, che parevagli veder l'Inca cadere in un' insidia fatale, volle renderlo circospetto. « E che, principe, gli disse, hai tu dimenticata adunque la sorte di Montezuma e quella del Messico? Tu abbandoni il tuo paese a que' medesimi assassini che hanno desolato il nostro, e che l'hanno inondato di sangue! Tu ti getti nelle mani che incatenarono i nostri Re, e che li han fatti arder vivi! Ah! il nostro esempio t'apra gli occhi e ti sgomenta. Troppo ben avvertito dai nostri mali, apprendi a nostre spese ad esser saggio. Non vedi tu qui la riunione delle stesse cause della tua rovina, che già fecero la nostra perdita? A noi un oracolo ordinava di piegarsi davanti ai nostri tiranni; un altro simile

impone a voi lo stesso. Il nostro Re, sedotto e deluso dalle apparenze di pace, di lealtà e di benevolenza, cadde, e seco trasse nel precipizio anche i suoi popoli; e tu, principe infelice, tu pure fuoi perderti com'egli fece. Ah! se Montezuma avesse avuto quest'anima ferma e coraggiosa che tu ci hai mostrato di possedere, il Messico sarebbe stato da lui salvato. Perchè adunque lasciarti avvilito, e presentare il collo al giogo? sei tu senza speranza e senza risorse? Fuggi; lascia Palmoro alla testa della tua armata. Egli faccia fronte agli Indiani. Questi Cacichi ed io assaliremo i Castigliani, e prenderemo la via più breve della vendetta o della morte.»

Alonso giudicò dover rispondere. « Inca, disse, la mia nazione è fiera e valorosa. Questo è un male soltanto pe' suoi nemici.

La sua passione è la sete dell'oro, e tu puoi senza tuo danno saziarla. Il resto è personale; il vizio e la virtù nascono sotto un medesimo clima: il popolo, che in se rinchiede l'uno e l'altro, diventa cattivo o buono, secondo l'esempio che gli si dà. L'anima sua è quella dell'assassino o dell'eroe che lo guida. Cortes ha distrutta la sua conquista, e disonorate le sue gesta. Pizarro, più umano, più sincero, più magnanimo, può voler trattar con dolcezza, e rendere felici e tranquilli i popoli che sottometterà, e procacciarsi un nome senza biasimo e senza rimorsi. Pizarro è Spaguolo: e non lo sono io pure? Mi conosci per ciò maligno, avido, crudele? No, tu mi credi sincero e benefico. Perché adunque non crederai che Pizarro almeno mi rassomigli? Tu entreresti mallevadore per me, ed

io per lui; e sì il fo sulla fede di Las-Casas, di quello Spagnuolo, che è il più veritiero, il più virtuoso, il più sensibile de' mortali, e particolarmente il miglior amico che gl' Indiani abbiano sulla terra. Quegli non può ingannarmi; ma può ingannarsi lui stesso; può essergli stato detto il falso. Sii dunque prudente, senz'esser ingiusto. Porgi la mano alla pace, senza però deporre le armi; e non aver timore di ricevere, in mezzo ad un campo numeroso, duecento nomini che si presentano come amici. »

L'Inca, ripieno della confidenza che gli ispirava Alonso, non avrebbe pur sognato di mettersi in difesa; ma Alonso pensò a queste precauzioni. Lo provvide d'una scorta d'ottomila Indiani di sperimentato valore. All'ala destra, e davanti alle tende dell'Inca,

pote i Messicani colla medesima  
 truppa ch' essi avevano comandata.  
 I selvaggi di Capana formavano  
 l' ala opposta; e Palmoro col suo  
 esercito occupava il centro, e for-  
 mava un recinto intorno al tro-  
 no del suo Re. « Principe, io  
 prego il cielo, disse il giovinetto,  
 che la buona fede presieda in que-  
 sta conferenza, e stringa fra te e  
 Pizarro i nodi d' una solida pace.  
 Se mi troverò deluso nelle mie  
 brame, se lo sarò nella mia aspet-  
 tazione, verserò per te tutto il mio  
 sangue. Questo è tutto ciò ch' io  
 posso fare. Nulla ho lasciato in  
 preda al caso, di nulla adunque  
 avrò a rimproverarmi. »



## CAPITOLO XLIX.

**V**ENNE la notte ; questa sospese quel flusso e riflusso di timori e di speranze , che una penosa incertezza e confusi presentimenti avevano destati negli animi ; ma cotesti moti , tranquillati dal sonno , si ridestarono , allorchè si vide da lungi co' primi raggi del sole la truppa di Pizarro che s' avanzava , e che poteva agevolmente riconoscersi dal brillante splendore delle sue armi. Questa s' avvicina , ed il Re l' attende , assiso sul suo trono d' oro sostenuto da dodici Cacichi. Gli Spagnuoli spiegati in due linee , alle cui ali è situata la cavalleria , avendo Pizarro alla loro testa con venti guerrieri montati sopra bellicosi destrieri uguali al suo , s' avanzano a passo fiero

e grave fino al tiro di giavellotto. Pizarro allora comanda d'arrestarsi; ed accompagnato da Valverde e da sei de' suoi luogotenenti, si presenta con una nobile franchezza davanti al trono dell'Inca.

Si fa silenzio; e dall'alto del corsiero, che s'erge a livello del trono medesimo, l'eroe Castigliano favella al Re in questa guisa: « Gran principe, tu sai chi noi siamo; e piacesse al cielo che il nome spagnuolo fosse meno famoso in questo Nuovo-Mondo, poichè non deve la sua fama che alle più orrende calamità! Ma il rimprovero e la vergogna del misfatto deve ricadere sul solo delinquente; e se la fama lo estese anche sull'innocente, essa è ingiusta, e tu non devi esserlo. S'io prestassi fede a' tuoi nemici, dovrei considerarti come il più barbaro de' tiranni. Ma i tuoi amici mi hanno

assicurato della tua equità, ed io li credo. Trattaci in ugual modo, o almeno pria di giudicarci incomincia a conoscerci, e non crederci colpevoli dei mali che noi non abbiam fatto.

» Quando gli Inca tuoi predecessori fondarono quest' impero, e sottomisero alle loro leggi i popoli di questo continente, dissero loro: Noi veniamo ad apportarvi un culto, arti e leggi che vi fanno divenir migliori, e vi renderanno più felici. Ecco la ragione che giustificava la loro conquista. Questa ragione è pur la mia; com' essi io mi annunzio coi beneficj. Non tarderò molto a persuaderti che noi siamo, per industria e per cognizioni, superiori a tutte le nazioni di questo mondo. Ciò è il frutto di tre mila anni di fatiche e di esperienza, della quale veniamo ad arricchirvi. Nelle vostre leggi non cangerò, se

non quello che tu stesso riputerai utile a doversi cangiare pel bene de' tuoi popoli; e queste leggi, e l' autorità che le sostiene, rimarranno nelle tue mani, e non proveranno i tuoi sudditi la disgrazia di perdere un buon Re. Protetto dal mio Sovrano, sarai il suo amico, il suo alleato, il suo tributario, e questo tributo, lieve per te, non è che una divisione di un bene, di cui fu a voi prodiga la natura, e verso noi avara. In ricambio dell' oro noi vi apportiamo il ferro, dono inestimabile, e per voi mille volte più utile e più prezioso. I nostri frutti, le nostre messi, i nostri armenti, queste ricchezze de' nostri climi; animali di cui gli uni deliziosi al gusto, servono di nutrimento all' uomo, gli altri robusti e docili in un tempo, son fatti per dividere seco lui il peso de' lavori; le produzioni delle no-

stre arti, che formano l'alletta-  
 mento della vita, farmaci per soc-  
 correre i nostri sensi, e moltiplicare  
 le nostre forze, per guarire o sol-  
 levare i nostri mali; mille furti  
 fatti dall'uomo industrioso alla  
 natura, mille nuove invenzioni atte  
 a provvedere alle sue bisogna, e  
 per accrescere i suoi diletti: ecco  
 tutto ciò ch'io ti prometto in con-  
 traccambio di questo metallo, di  
 questa lucida polvere, di cui siete  
 troppo ricchi per sentirne bisogno.  
 Inca, tale è il pacifico accordo ed  
 il vicendevole commercio che il  
 mio signore Carlo d'Austria, pos-  
 sente Monarca dell'Oriente, m'in-  
 carica d'offerirti. »

Atahiba, tutto pieno il cuore di  
 gioja e di gratitudine, rispose a  
 Pizarro, che ben confermava l'opi-  
 nione che gli si era fatta concepire  
 della di lui rettitudine e generosità;  
 che in tutto ciò che gli si proponeva,

nulla scorgeva che non fosse giusto; che le montagne ove germinava l'oro sarebbero aperte ai Castigliani; che non avrebbe infine creduto compensare abbastanza con ciò l'amicizia d'un popolo illuminato, che gli apportava il suo sapere e l'alleanza d'un gran Re.

« Le più sublimi delle nostre cognizioni, riprese l'eroe Castigliano, è la conoscenza d'un Dio che ha creato la terra, il cielo, ed il Sole medesimo. Inca, non ti offendere; quel bel pianeta; di cui i tuoi avi si dicevano figli, è senza dubbio la più sorprendente meraviglia della natura; ma esso pure è uscito dalle mani dell'Ente Creatore; e spandendo sulla terra la luce, non fa che obbedire alla legge che gl'impose. Quel Dio adunque, che in un girar di ciglia ha prescritto al Sole il suo corso, al mare i suoi confini, alla terra

il suo riposo, ai cieli le loro rivoluzioni, alla natura intiera i suoi diversi movimenti, il suo ordine, le sue leggi eterne, lui solo devesi adorare. »

« Il Dio che tu mi annunzi; rispose l' Inca, non ci era punto ignoto; egli ha fra noi un tempio: questo tempio è dedicato a colui che anima il mondo (a). Ma e perchè quest' Essere sublime non potrebbe essere il Sole medesimo? Quella luce, quella maestà, sono, a parer mio, ben degni di lui. »

« Inca, gli domandò Pizarro, se io vedessi un viaggiatore andare e ritornare da una estremità all' altra del tuo impero, senza mai rallentare il suo corso, senza riposar un momento, senza mai allontanarsi un passo, dovrei io cre-

---

(a) Paeha-Camaa.

derlo il Re del paese, oppur uno de' suoi messaggeri? Il Dio dell'universo non ha mai ora prescritta, nè spazio determinato: egli si trova incessantemente e dovunque presente. Colui, cui una nube oscura, e che non saprebbe illuminare una metà del mondo senza lasciar l'altra nelle tenebre della notte, non può esser il Dio dell'universo. Altre volte, come mi fu detto, i tuoi popoli adoravano il mare, i fiumi e le montagne. Tutte queste cose hanno, a guisa del Sole, un posto nella natura; ma tutte non fanno che obbedire e servire. Adoriamo colui che impera; e per averne un'idea infinitamente troppo debole ancora, ascolta ciò che i nostri sapienti ci han poscia rivelato. Questi uomini esercitati nell'osservare tutto ciò che passa ne' cieli, sono unanimemente persuasi che il mondo ove noi siamo non

è il solo che sia abitato; che mille  
ve ne sono in quell'immenso spa-  
zio; che ciascuna stella è un sole  
in maggior distanza da noi, fatto  
per illuminare altri mondi. Spingi  
il tuo pensiero in quella immensità,  
ed osserva quei soli e quei mondi  
tutti sottoposti ad una medesima  
legge. Colui che li governa tutti,  
ed a cui tutti obbediscono, è il  
Dio ch'io adoro. Giudica ora quan-  
to questo Dio è superiore al tuo. »

« Tu mi confondi, ma rischiari  
nel tempo stesso la mia mente,  
disse allora l'Inca. Ora incomincio  
a credere che i miei avi siano stati  
ingannati. Dimmi soltanto se il tuo  
Dio è giusto e buono, e se la sua  
legge imponga all'uomo il dovere  
di esser tale? — Egli è, rispose  
Pizarro, la stessa giustizia e la  
stessa bontà; e l'unico dovere  
dell'uomo è quello di rassomi-  
gliare a lui. — Nulla più ti chieggio,

ripigliò l' Inca. Vieni ad istruirci, ad illuminare la nostra ragione, ad arricchirci del tuo sapere, ed assicurati che ritroverai de' cuori docili e riconoscenti. »

Così pareva sgombrarsi ogni difficoltà, quando lo scaltro e focoso Valverde domanda di parlare anch'esso. « Sì, o principe, disse all' Inca, ciò che tu ascolti è verità, ma una verità sensibile. Si tratta di porre in dimenticanza la tua ragione, o di umiliarla sotto il giogo della fede. Eccoti ciò che questa t' insegna. » Allora l' imprudente (a) s' internò ne' profondi arcani de' tremendi nostri misteri, nel numero de' quali comprese l' autorità d' un uomo costituito da Dio medesimo per comandare

---

(a) Pensando forse che il Re fosse un qualche gran teologo divenuto ( *Ben- zoni*, Ist. del Nuovo-Mondo, lib. 3 ).

ai Re, per signoreggiare sopra i popoli, disporre a suo talento delle corone, non meno che dei beni tutti de' Sovrani e de' loro sudditi, e fare sterminar tutti quelli che non vi si fossero uniformati.

Il Monarca Peruviano, stordito all' udire un linguaggio cotanto strano per lui, chiede dolcemente a chi parlato avea in tal modo, e donde avesse attinte queste cose. « In questo libro, risponde Valverde con un tuono pieno d' arroganza, in questo libro ispirato e dettato dallo stesso Spirito Santo. » L' Inca, senza punto alterarsi, prese nelle mani il libro, e dopo avervi gettato sopra un' occhiata: « Tutto ciò che Pizarro mi rivela, lo comprendo, disse, e non duro fatica a crederlo; ma quello che or tu mi dici, non so intenderlo; e questo libro, muto per me, non m' instruisce dippiù. » Aggiunse

pure (dipesi) qualche parola acerba (a) contro colui che si arrogava il diritto di comandare ai Re, e di disporre degli imperj; e, fosse scherno oppur negligenza, nel rendere a Valverde il libro, lo lasciò cadere in terra.

Non vi volle dappiù. Il fanatico prete, trasportato da furore, si rivolse agli Spagnuoli, e si mise a gridare vendetta per la religione, che questo barbaro calpesta (b).

All'istante, con un rapido fuoco micidiale, l'archibugio annunzia la guerra, e dà il segnale del più nero misfatto. Il battaglione s'apre; e dal centro di esso il bronzo con orribile fracasso vomita la

(a) Che il pontefice doveva essere un qualche gran pazzo, poichè dava così liberamente quello d'altri (Benzoni, Ist. del Nuovo-Mondo, lib. 3).

(b) Uccidete questi cani che dispregiano la legge di Dio. (Benzoni).

morte. Allo strepito di que' ferrei vulcani che s' infiammano e mug-  
giscono, al massacro improvviso  
e agionato da colpi invisibili dinanzi  
al trono del Re, questi si turba,  
vede a' suoi piedi la sua guardia  
tremante e smarrita serrarsi per  
comune difesa, e perire sotto gli  
occhi suoi propri come un timido  
drappello, in mezzo al quale sia  
caduta la fiamma vorace del ful-  
mine. L' Inca avea proibito ogni  
atto ostile, epperò se ne stavano  
sulla difesa soltanto. Alonso, furi-  
bondo, gli eccitava a seguirlo, e a  
gettarsi da disperati su quella truppa  
d' assassini. « Vendicatevi, e ven-  
dicate me pure su questi traditori  
che disonorano la mia patria. Di-  
fendete, e salvate il vostro Re. »  
Il prode giovinetto in questo men-  
tre sentesi ferito, e cade a terra.  
L' Inca, veduto ciò, getta un grido  
di dolore.

« Spetta a noi, disse allora Orozimbo, di sterminare questi mostri. Seguitemi, o amici, e facciamoci padroni de' loro fulmini. » Disse, ed alla testa de' principi del suo sangue, e co' suoi due mila Indiani, va difilato contro quelle bocche ignivome, che tubano avanti di lui, e non le ascolta. I suoi amici, lacerati dal volante piombo, lo inondano del loro sangue; i brani della loro carne, le scheggie delle loro ossa piovono su di lui da ogni parte; il suo furore lo accieca e lo trasporta. Telasco solo gli resta, e lo segue. Amici sfortunati! Vanno con furore a gettarsi sopra la batteria; una terribile esplosione li riduce in polvere, e spariscono in un vortice di fumo: del valoroso e disgraziato lor drappello, miete il ferro castigliano tutto ciò che il fuoco non ha distrutto.

Questa sciagura spaventevole e rapida quanto il pensiero, non avvilisce però nè Palmoro nè Capana: s' avanzano entrambi per inviluppar l' inimico. Ma in quel momento i due squadroni Castigliani si mettono in corso con un impeto irresistibile. I condottieri non potendo trattenere la furia del soldato, vi si lasciano trasportare. Volano attraversando una nuvola di frecce. I cavalli ne son carichi; ma furibondi come le loro guide, sbaragliano i battaglioni, saltano in mezzo alle lance, stacciano una folla d' Indiani atterrati; ed il ferro, tinto di sangue, raddoppia quell' orribil macello.

Sei mila uomini della guardia d' Ataliba sono massacrati; il resto è vicino ad essere distrutto. Quelli che portano il trono, appena hanno il tempo di subentrare l' uno all' altro; tutti periscono; e colui



pesti, trafitti da' colpi; gli abbraccia con sì dolorosi lamenti, che gli stessi suoi manigoldi ne sono impietositi. Scopre nella moltitudine Alonso. « Garo e fatale amico! esclama, tu m' hai perduto, ma fosti anche tu ingannato: la tua disgrazia fu di aver il cuore d' un Indiano. » Dicendo queste parole, s' avvide che Alonso respirava ancora, e rivoltosi a Pizarro: « Ah crudele, disse, salva almeno colui che mi ha dato in tua balia. »

Pizarro fa trasportare e l' uno e l' altro; ed incaricato Fernando di custodirli e di averne cura, slanciatosi sulla pianura, vola a salvare i deplorabili resti della legione di Palmoro, sulla quale si continua col maggior accanimento la strage. Là, Valverde (a) in mezzo alla carnificina, portando

---

(a) Questo frate che avea dato incominciamento alla zuffa, non cessò, fin-

in mano una croce, gridava: « Amici, cristiani, compite, compite, l'Angelo sterminatore vi guida. Ferite di punta, se volete ben maneggiare la spada; cacciatela, imbevetela di sangue. — Parti, mostro esecrando, dissegli Pizarro, parti, o ti faccio vomitar l'anima rea. » Sbigottito il mostro, s'allontana pieno di rabbia. « Fermatevi, o crudeli! fermatevi, grida allora Pizarro a' suoi soldati, o rivolgete contro di me le vostre armi. »

Fosse rispetto, o esaurimento delle lor forze e della loro furia, obbedirono, e Pizarro li fece ritornare indietro.

tanto che darò il macello, di far da capitano, e di animare i vecchi soldati, consigliandoli a non giuocare che di punta, ed a divertirsi col tirar alle squarciature e colpi fendenti, « *Perchè di taglio non rompessero le spade.* » (Benoni, ivi).

In quel giorno d'errori e di delitti, l'umanità ebbe un momento anche per se. Capana, veggendo perduta la battaglia, prendeva la fuga con un picciol numero de' suoi selvaggi. Uno squadrone che lo insegue, già già lo raggiunge e lo involuppa. Il Cacico disperato volgesi indietro, tende l'arco, e cerca con occhio infuocato il capo della truppa nemica per ferirlo. Questi era Gonzalvo Davila. Il dardo vola, e getta al suolo il giovinetto mortalmente ferito. Il Cacico vien tosto attorniato e preso, indi strascinato a' piè di Davila per trucidarlo dinanzi a lui. Gonzalvo alza le moribonde sue luci, e riconoscendo colui che lo avea avuto in sua balia, che gli fe' dono della vita, e che gli rese la libertà: « Sei tu, disse stendendogli le tremanti braccia, sei tu, o generoso Capana? munojo per le tue mani? Tu m'hai fatto

grazia una volta; io respirava per tua clemenza; io era libero per tua bontà. Un uso barbaro ne feci! Il cielo è giusto, e ti ha prescelto per ritogliermi i tuoi proprj doni. Castigliani, ascoltate mi, e dal mio esempio imparate a temere la mano di quel Dio che mi ha percosso. Io devo tutto a questo Indiano; lasciate ch'io ne lo rimunerì. Ch'ei viva, e sia libero insieme colle sue genti. Vieni, o mio fratello, mio benefattore, mio uccisore e mio amico, vieni, ond'io t'abbracci morendo. Doveva imparar da te ad esser giusto ed umano. » Queste ultime parole furono tosto seguite dall'ultimo suo sospiro; e Capana co' suoi selvaggi andò a cercare di là dalle montagne orientali, presso i Mozzi, liberi ancora, o tra i feroci Antiche si dissetano di sangue umano, un asilo contro la rabbia d'un popolo ancor più barbaro.

## CAPITOLO L.

**G**LI Spagnuoli, stanchi per le stragi, e carichi delle spoglie che avevano trasportate dal campo degli Indiani, s'erano radunati quasi tutti nelle mura di Cassamalca. Gli uni, ed era il minor numero, ritirati in silenzio, vergognosi e costernati, si rimproveravano il sangue ch'essi sparso avevano. Per fuggire il biasimo d'abbandonar i loro compagni, avevano sulle prime ceduto all'esempio; ma l'onore dopo essere stato soddisfatto, gli avea dati in braccio ai lor rimorsi. Gli altri fieri e superbi si vantavano d'aver vendicata la fede, e spaventate quelle nazioni con un terribile esempio. Con costoro Valverde si querelò di Pizarro con la violenza d'un frenetico sedizioso.

« Castigliani, lor disse, voi avete vendicata testè la vostra religione oltraggiata da un barbaro. Armatevi ora di costanza, poichè quest'eroico zelo è annoverato tra i misfatti. Pizarro vi considera come tanti assassini degni dell'ultimo supplizio; e s'egli avesse il potere uguale alla volontà, vi farebbe strascinar tutti. Prendendo questo Re, che ora fa custodire in quel palazzo, non fece che sottrarlo ai vostri colpi, e non iutese che a salvarlo. Col di lui mezzo egli credeva di rendersi indipendente ed assoluto. Il traditore Alonso, lor comune agente, trattava una tal pratica, ed aveva già ordito questa trama. Voi non avete udito Pizarro favellar con quel selvaggio: ne avreste certamente dovuto fremere. Carlo appariva supplicante dinanzi Ataliba. In luogo d'una conquista, era un'al-

leanza ch'egli umilmente implorava, ed un commercio in luogo d'un tributo. E la religione?... Allora non avreste potuto più frenarvi. Pizarro non ne parlò che col linguaggio degli scellerati. Non ardì d' esporre la fede; arrossiva de' nostri misterj; ed agli occhi degli infedeli non osava di comparir cristiano. Sdegnato, io presi la parola; alzai la voce; dissi che un cristiano non può nè dissimulare nè tacere; e voi vedeste con qual insulto mi rispose Ataliba. Questo è quello che il suo amico, il suo alleato, il suo protettore vi rimprovera d'aver castigato. Quanto a me, gli sono odioso, e mi consolo di esserlo. Vidi calpestar co' piedi il sacro deposito della fede, e vi chiesi vendetta: ecco il mio delitto. Bisognava dissimulare il sacrilegio, applaudir alla bestemmia, e tradir la religione in favore dell'empietà.

io non ho voluto farlo, epperò m'aspetto tranquillamente le umiliazioni, le ignominie, l'esilio, e fors'anche il martirio!...» Aveva terminato appena queste parole, che si odono mille voci gridare che sarà protetto, difeso e rispettato come il vendicatore della fede.

Questo sollevamento degli animi s'accrebbe ancor più all'arrivar di Pizarro. Schierati sul suo passaggio, i soldati non gli mostran nè timore nè confusione, e lo guardano fissamente, pronti a rivoltarsi al primo motto che gli sfugga di collera e di rimbrotto. Valverde, più lungi, circondato da fanatici sediziosi, manifesta maggior franchezza ancora, e con una fronte piena di sfacciataggine, sostiene i minacciosi di lui sguardi. Pizarro attraversa la moltitudine, osservando un profondo silenzio. Chiede ove sia Ataliba,

e vien guidato alla di lui prigione. Là d'intorno a quel principe infelice trova un picciol numero di Castigliani, i quali, fissi gli occhi al suolo, rassembravano piuttosto rei condannati che vincitori.

Ataliba, nella sua disavventura, conservava ancora bastante fermezza per non lasciarsi sfuggire un lamento: quando vide entrar Pizarro, si ritrasse precipitosamente, e rivolgendo gli sguardi con segni d'orrore, lo rispense, e ricusò i suoi abbracciamenti. « Tu mi credi iniquo e spergiuro, gli disse Pizarro; ma guarda, guarda questa mano trafitta ed insanguinata, che ti salvò da un colpo mortale. È questa forse la mano d'un nemico? Io t'ho strappato da quel trono, ove mille spade volevano ferirti; io ti presi per toglierti di mano a de' furibondi, che non aveva potuto disarmare, e che non avrei

potuto contenere. Domanda a cotesi guerrieri, se nel tempo dell'orribile massacro non ho io impiegato i più incredibili sforzi per farlo sospendere. Che vuoi dippiù? che far poteva un uomo solo? Fu disobbedito, e lo sarò ancora: tutto me lo predice, ed io me l'aspetto. Ma sii certo, principe sventurato, che fino a quel punto saprò difendere i tuoi giorni a costo pure della mia vita istessa. »

A tai detti, l'Inca rivolge su di lui uno sguardo, che ben fa conoscere aver la tenerezza bandita dal suo cuore lo sdegno, e non può a meno di lasciar fuggir qualche lagrima. « Al primo vederti, disse, io t'amai; l'anima mia, umiliata dinanzi alla tua, ti consacrerò ogni mio pensiero, ogni mia volontà. Perchè m'avresti adunque tradito? perchè mai avresti potuto sopportare che si uccidessero degli

uomini pacifici che t'accolsero come un Dio? No, no, tale non fu certo la tua volontà. Tu piangi! Vieni, abbracciami. La pietà che tu senti solleva il cuore d'uno sventurato che t'ama ancora. Ma dimmi: è tutto distrutto? non esiste più alcuno del mio esercito? — Ne salvai quanti ho potuto, rispose l'eroe. — Se fia mai possibile, ripigliò l'Inca, strappami dalle mani di cotesti traditori: le loro grida di gioja mi strazian l'anima, e mi fanno inorridire nell'approssimarsi. Risparmiami il tormento di sentirli e di vederli. Satolli di sangue, or sentono fame d'oro; desidero di saziarli. Io m'impegno, in compenso del mio riscatto, di riempiere il recinto ove ci troviamo, fino all'altezza, cui tu vedi elevarsi il mio braccio. Si portin via queste perniciose ricchezze, e ci lasciano vivere in pace. »

« La tua causa è la mia, disse Pizarro, e farò per te quanto puossi aspettare dallo zelo d'un amico. Lasciamo che il furore si calmi; ed armiamoci entrambi, tu di costanza, ed io di coraggio. Ti lascio, e vado a trovar Alonso, il cui stato m'affligge e mi turba. »

Pizarro, nel sortir della prigione d'Ataliba, sentiva lacerarsi il cuore; ma un più barbaro spettacolo l'attendea nel luogo ove stava spirante Alonso.

Prima che questo giovinetto si ridestasse dal mortale deliquio, in cui era caduto, si avea avuto cura di medicargli la ferita. Ma rianimato dal dolore, trovossi in mezzo d'ua folla di Castigliani che avevano ancor le mani fumanti di strage. Inorridì al vederli, e raccogliendo un resto di vigore: « Barbari, lor disse, osate ancor d'appressarvi a me, e di richia-

marmi voi stessi in vita? Voi, ehè me l'avete resa odiosa e funesta! Egli è pur tempo che vi mostriate compassionevoli ed officiosi, dopo ventimila assassini commessi sotto la fede della pace! Eccoli, questi eroi cristiani, intrisi di sangue, ed anelanti di rabbia. Ah mostri fanatici! Il cielo, la giustizia del cielo non lascerà invendicato un attentato sì orribile ed esecrando. Non ai rimorsi, ma alle furie vostre vi consacro morendo. Vi conosco. Vedo l'orgoglio e l'avarizia accendere fra voi il fuoco d'un odio infernale. Armati l'uno contro l'altro, vi strazierete come tante bestie carnivore. Vi strapperete quelle viscere ingorde e quei cuori sitibondi di sangue sempre insensibili ed alle lagrime dell'innocenza ed alle grida dell'umanità. Ritiratevi, assassini infanti, vili carnefici, lasciatemi, lasciate-

mi morire. » Ed in ciò dire, strappandosi le fascie dalla piaga, la squarciò miseramente colle proprie mani.

Pizarro lo trovò nuotante nel proprio sangue; e i Castigliani s'allontanarono sdegnosi al di lui arrivo. Alonso gli stese le mani, alzò gli occhi verso il cielo, come per implorare il perdono alla propria violenza, indi rese l'ultimo sospiro.

In quel momento medesimo, Gonzalo Pizarro venne a parlare in secreto al generale. « Che fai tu qui? gli disse. Si cospira contro di te, minaccia di scoppiare una ribellione, e si dispone la nomina d'un nuovo capo in tua vece. Vieni, ti mostra, e dissipa questa congiura, calma e riconduci gli animi al loro dovere, o siam perduti. »

**Pizarro vide i due scogli che bi-**

sognava evitare in quel pericoloso passo, la violenza e la debolezza. Si mostrò sulle porte del palazzo, vi fece radunare i suoi soldati; e portando impressa in fronte una maestosa melanconia, così lor favella: « Castigliani, voi avete poco fa scannato un popolo innocente e mansueto, che si gettava nelle vostre mani, vi colmava di beni, vi riguardava come suoi ospiti; e che rinunciando al proprio culto, non domandava che d'esser illuminato, per abbracciare il culto e la legge de' cristiani. Il suo Re gli aveva vietato ogni atto ostile contro di voi. Lungi dal praticarne alcuno, si vide uccidere senza aver tirata una freccia, e prima di spargere una goccia del vostro sangue. Giace avvolto nella polvere, al cospetto del cielo, del cielo vostro e suo giudice. La strage di venti mila uomini, fosse pur di

venti mila delinquenti, farebbe orrore in veggendola eseguire; quanto maggior orrore non farà adunque essendo di ventimila innocenti! Il loro Re vi domanda una sepoltura per essi. Non negate questo segno d'umanità, che pur non si nega a' suoi più crudeli nemici.» Un discorso proferito con tanta moderazione, in luogo delle querele, de'rimproveri e delle minacce che doveansi aspettare da un capo giustamente irritato, fece una profonda impressione in tutti gli animi. I soldati risposero che non si rifiutavano di seppellire i morti, se quei pochi Indiani rimasti ne' villaggi circonvicini volevano dar mano seco loro a quell'opera. « Vi ajuteranno, disse Pizarro: domani, in quelle pianure di sangue, si troveranno radunati alla punta del giorno. Andate a riposare intanto, che la strage deve avervi affaticati.»

Da quel punto tutti gli animi si sentirono agghiacciar d' orrore, colpiti da quel lagrimevole quadro. La natura ricuperò i suoi diritti; ed ogni colpevole diè luogo nel suo cuore al rimorso.

Ne' villaggi si trovavano soltanto de' vecchj, delle donne e de' fanciulli. Pizarro fece loro ingiungere, che allo spuntar del giorno si recassero a prestar mano per dar sepoltura ai morti. Tutti quegli infelici vi obbedirono. Appena si potè al chiarore della luce nascente incominciare l' inumazione, i Castigliani videro quelle donne, que' fanciulli e vecchj, costernati e tremanti, prestar mano a quel doloroso uffizio. L' angoscia loro, il loro squallore, l' abbattimento, mossero a pietà le anime più feroci. Ma quando quelli riconobbero, nella moltitudine de' morti, coloro che gli erano cari; quando fur

visti gettarsi con acute grida su que' cadaveri sanguinosi e gelati, stringerli fra le loro braccia, coprirli di pianto, por la lor bocca singhiozzante su quelle livide labbra, o sulla piaga mezzo aperta d' uno sposo, o d' un padre o d' un figlio; gli uccisori stessi non seppero sostenere quel miserando spettacolo, senza gettar pur essi delle grida di dolore e di pentimento. L' assassino del padre ne abbracciava i figli; mani intrise del sangue del figlio e dello sposo, traevano la madre e la sposa dalla fossa, ove cercavano di seco lor seppellirsi. Così durante tutto quel giorno funesto, il rimorso in varie guise tormentò que' cuori feroci.

Ritornati a Cassamalca, i Castigliani, a capo chino e cogli occhi fitti al suolo, si presentarono a Pizarro. « È tutto finito? domandò egli, e questa terra infausta ha

ricevuto nel suo seno fino all' ultima favilla de' nostri furori? — Sì, tutto è finito. — Ebbene, ripigliò il generale, uomini insensati e crudeli, avete dunque veduto quel macello che ha fatto fremere la natura? Voi stessi l' avete fatto . . . Ma no, gridò egli, io non accuso voi di questo delitto abhominabile, il più nero, il più atroce che ispirato abbia mai l' ira d' inferno: eccone l' esocrando autore. È questi, è questa tigre affamata, quest' anima ipocrita e feroce; è Valverde che ha versato per mano vostra fiumi di sangue. Sappiate che quando egli gridò a voi vendetta in nome di quel Dio ch' egli diceva oltraggiato, questo popolo ed il suo Re adoravano insieme a noi questo Dio, e gioivano udendo le meraviglie della sua potenza. Ve lo giuro, e ve lo attestano questi guerrieri che m' accompagnavano,

Essi hanno udito qual omaggio gli rendeva quel principe virtuoso da questo maligno calunniato. Fate ricadere adunque su di lui solo tutti i misfatti, di cui la sua impostura fu la cagione; e come vittima impura vada lungi da noi in qualche isola deserta ad espia-re, se gli è possibile, venti mila assassinj, di cui il traditore ha lordate le vostre mani. Gli avvoltoj e le vipere rodano quel cuore snaturato, quel cuore degno di servire lor d' alimento. ».

Valverde voleva allora parlare e difendersi. « Miserabile! disse Pizarro prendendolo con veemenza e trascinandoselo a' piedi, vieni, parla, e di se potevi sperare che un Re, il quale non ti vide mai, fosse capace di comprendere ciò che non sapresti intender tu stesso, e che sulla tua parola avesse a credere ciecamente ciò che stor-

diva la sua ragione. Il tuo libro era sacro per te; ma come mai poteva esserlo per colui che ignora e ciò che sia, e donde venga, e che in esso si contenga? Lo lascia cadere in terra; e per questo accidente, fors' anche involontario, tu fai scannare un' intiera nazione! e ti sento gridar in mezzo della strage, che niuno si lasci fuggire! Va, mostro; ti lascio una vita odiosa per tuo maggior supplizio; ma la devi strascinare lungi da noi, in orrore al cielo, alla terra ed a te stesso, se pur ti resta un cuore capace di rimorsi.» A queste parole, pronunziate con tuono di giudice inesorabile, i più arditissimi degli amici di Valverde non ebbero il coraggio di prenderne la difesa. Fu preso pallido e tremante, ed al momento fu dato l'ordine per liberarsene eternamente.

«Eccovi finalmente ridonati a

noi stessi, ripigliò il generale; e la ragione, l'umanità, la gloria presiederanno ai nostri consigli, alle nostre adunanze. Il Re chiede di pagare il suo riscatto; e voi sarete storditi dal mucchio d'oro ch'egli si offre di far recare nella prigione ove si trova rinchiuso. Castigliani, ve lo promisi: i vostri vascelli ritorneranno carichi d'immense ricchezze. Ma, in nome di Dio che ci deve giudicare, in nome del Re cui serviamo, non più crudeltà: si risparmino almeno i popoli che a noi si sottomettono. »

D'allora in poi non si pensò che a veder effettuate le promesse d'Ataliba. Questo Re, conservando nei ferri una uniformità d'animo tremabile ed orgoglioso, comandava a' suoi popoli dal fondo del suo carcere, e ne veniva obbedito, come se imperato avesse dal suo trono. Si vedevano d'ogni parte

giungere a Cássamalca, gli uni curvati sotto il peso dell' oro, di cui spogliati avevano i palagi ed i tempj; gli altri, portando in mano i granelli di questo metallo già da lor raccolti, e di cui si ornavano le loro donne e i loro figli ne' giorni solenni. Lasciavano i loro zoccoli sul limitare del palazzo, ove stava imprigionato il loro Re, baciavano la polvere alla porta della sua prigione, e nel deporre il loro carico, si prostravano a' suoi piedi, e gli irrigavano di pianto. Sembrava che la stessa disgrazia l' avesse reso loro più venerabile.

Si era tracciata una linea all' altezza delle muraglie, alla quale dovea arriyare il mucchio d' oro promesso; e per quanto se ne avesse amassato, pur molto ne mancava ancora per colmarlo. Il Re si avvide delle lagnanze che

lasciava sfuggire dinanzi a lui l' intollerante avarizia. Espose essere impossibile di far con maggior sollecitudine; che la lontananza di Cusco (a) era la causa inevitabile dei ritardi che provocavano quelle doglianze; ma che questa città sola ne aveva quanto bastava a compiere la sua promessa. Si spedirono perciò colà due Castigliani (b) per informarsi del vero: ed in quell' intervallo una funesta rivoluzione compì di precipitare gli Indiani nella sciagura e nella miseria, ed i Castigliani nella colpa.



- 
- (a) Duecento cinquanta leghe.  
 (b) Soto, e Pietro de Varco.

---

**CAPITOLO LI.**

**A**LMAGRO veniva da Panama con novelli rinforzi in soccorso di Pizarro. Approdato ch' egli ebbe (a), riseppe la disgrazia degli Indiani, ed a guisa che si vedono i resti d' una banda affamata di cani, al suono del corno che annunzia trovarsi il cervo agli estremi, dimenticare la fatica e raddoppiar il corso, anelanti di gioja e di ardore; Almagro ed i suoi compagni s'incamminavano verso Cassamalca. Strada facendo, incontra quello scaltro fanatico di Valverde, che sotto una sicura scorta veniva ricondotto al porto di Rimac. Lo stato in cui trovollo ridotto eccitò la sua compassione, e gli doman-

---

(a) *A Puerto viejo*, porto vecchio.

dò qual colpa avesse potuto cagionare la sua disgrazia. « Lo zelo che fa i martiri, » rispose il perfido con quell'aria semplice e tranquilla che manifesta la pace del cuore. Aggiunse pure che se Almagro lo voleva ascoltare, lo rendeva suo giudice, ben certo d'esser innocente e degno d' encomio agli occhi suoi.

Impaziente di procacciarsi delle cognizioni utili a' suoi interessi, Almagro domandò, ed ottenne facilmente di parlare un momento da solo a solo con quel sciagurato; e mentre la scorta e la novella truppa si abbandonavano alla gioja di trovarsi insieme in un paese, la cui conquista valeva ad arricchirli per sempre, Valverde seduto accanto d' Almagro sotto l'ombra d' un vecchio cipresso, gli comunicava con simile ragionamento il veleno delle furie, dalle quali era invaso.

« Fido e generoso amico del più ambizioso fra gli uomini, i suoi successi, la sua gloria, la sua elevazione, l'autorità ch'egli esercita, ed il favore di cui gode, tutto deve a voi; la vostra fortuna si esaurì per armarlo di flotte; il vostro coraggio ha sostenuto e rifocillato il suo, avvilito dagli ostacoli, ed abbattuto dalle disavventure. Noi vi abbiamo veduto fra le procelle e fra gli scogli passare e ripassare incessantemente dal porto di Panama a queste perigliose spiagge, ove, senza di voi, ei doveva perire; e con impreveduti soccorsi render a noi tutti la vita e la speranza. Senza di voi non sarebbe divenuto famoso che per una cieca imprudenza, o piuttosto sarebbe ricaduto nella pristina sua oscurità. Ora vedrete qual sorta di riconoscenza egli riserba a tanti beneficj. Si è recato

alla corte di Spagna; ha ottenuto dall'Imperatore i più segnalati favori, gli onori più magnifici; ma per chi? solo per se medesimo. Avete voi veduto i suoi titoli? Vi siete voi tampoco citato per nome? Ha egli domandato il suo amico, il suo socio, l'autore d'ogni sua fortuna, perchè comandasse almeno sotto di lui? Non v'ha dimenticato; no, Pizarro, non v'ha dimenticato, e vi teme; ei vuol regnare; ed un luogotenente simile a voi avrebbe molestata la sua ambizione, e forse eclissata la sua gloria. Sappiate ciò ch'egli ha gran cura di celare agli occhi di tutti, ma ch'io seppi discoprire. L'estensione del suo potere non ha limiti in questi climi; ed i suoi titoli non gli accordano meno della metà di quest'impero diviso per mezzo dall'equatore. La città imperiale, la superba Cusco, si trova

al di là de' suoi limiti; ed il primo che osasse disputargliene la conquista, vi avrebbe tanti diritti, quanti ne possiede egli medesimo. Pizarro lo prevede; epperò col vano pretesto del riscatto d'un Re suo alleato, ch' egli finge di tener prigione entro le mura di Cassamalca, fa trasportar da Cusco tutti i tesori che si trovano colà. Andate, Almagro, andate a trovarlo; ma guardatevi sopra ogni altra cosa dal richiamare alla sua memoria i vostri beneficj e le sue promesse; guardatevi dal pretendere d'aver parte dell'oro ch'egli fa accumulare; questo è il riscatto d'un Indiano fatto prigioniero senza l'opera vostra, e perciò voi non avete diritto a' porzione veruna, e Pizarro stesso lo disse. »

A tai detti si risvegliarono l'orgoglio e l'invidia nel cuor d'Almagro. Finse però di dubitar ancora

che il suo amico fosse per esser ingrato. « Come non tradirà egli l'amicizia e la gratitudine, ripigliò l'astuto, se tradisce il suo Re, la sua patria, il suo Dio? » Allora replicò tutte le calunnie che aveva vomitato contro l'eroe Castigliano. « E sapete voi chi sia questo Re, l'amico e l'alleato di Pizarro? Un usurpatore, un perverso che ha fatto trucidare tutta la stirpe degli Inca, che s'è intriso nel sangue de' popoli di Cusco, ha scacciato dal trono il proprio fratello, lo ha fatto caricar di catene, e lo mantiene sepolto nel più stretto carcere. Noi abbiamo saputo ciò dagli Indiani di quelle valli, che sotto il giogo d'Ataliba piangono la sventura del lor Monarca. — E dov'è la prigione di questo Re? chiese l'ambizioso Almagre. — Nel forte di Cannaro, rispose Valverde, città situata sulla

strada da Quito a Cassamalca. Andate, disse Almagro; ciò basta: recatevi al porto di Rimac. Di là non partirete, senza prima aver ricevuto delle prove di gratitudine da un uomo che odia gli ingrati, e che tale non sarà mai. »

Almagro, che da quel punto divenne il più mortal nemico di Pizarro, conobbe che la liberazione dell' Inca di Cusco era per lui un mezzo pronto e sicuro per farsi un partito forte, e per togliere al suo rivale la più bella parte di sua conquista. Prese il cammino verso Cannaro, ove la notizia della strage fatta degli Indiani avea sparso il terrore. Nell'atto che vi si avvicina, vede gli Indiani fuggire spaventati; attacca tosto il forte, e minaccia di devastare e sterminar senza pietà, se si rifiuta all'istante medesimo di consegnare nelle sue mani l' Inca Re di Cusco,

il quale, dice, dev'essere posto sotto la sua difesa.

Quantunque si trovasse ridotto alla disperazione, l'intrepido Corambè risponde fieramente, che Ataliba vive ancora, e che non obbedirà che a lui solo.

Allora si fece tuonare l'artiglieria, e le porte della città incominciarono a scuotersi. A quello strepito, allo spavento che si sparge entro le mura, il feroce Huascar grida, trasportato dalla gioja e dal livore: « Ecco i miei vendicatori! Muoja a costo della mia corona, muoja il perfido, il sanguinario Ataliba. » Corambè udillo, e reso furibondo dagli estremi della sciagura: « Tu, che anteponi, gli disse, l'oppressione di questi assassini all'amicizia d'un fratello, e la rovina del tuo paese alla pace che lo avrebbe salvato, non gioirai, o barbaro, dell'implacabile tua

vendetta. » Ciò dicendo, gli appostò coll' ascia, di cui era armato, il mortal colpo.

Appena l'ebbe percosso, che mirando Huascar dibattersi a' suoi piedi, e rotolare in una polvere tutta insanguinata, inorridì del commesso delitto. Smarrito e fuor di se, si ritira, ingiunge a' suoi Indiani di seguirlo, e disperato si getta nel battaglione nemico. Fu tosto trafitto con un colpo; ma cercando la morte, si aprì un passaggio, e potè salvarsi la maggior parte de' suoi. Alcuni però furono presi vivi.

Almagro, impaziente d'impadronirsi di Huascar, si scaglia nel forte, ove ritrova questo Re trucidato, immerso nel suo sangue, e lottante contro una morte crudele, invocando con ruggiti di dolore e di rabbia la vendetta. Lo vede spirare, e ne risente il più grave

affanno: perduta quindi la speranza di dividere l'impèro, risolsè da quel momento, di privare il suo rivale del sostegno d'Ataliba, dell'appoggio d'un Re, che ne' farri comandava tuttora a' suoi popoli. Fecè dunque levare il corpo dell'Inca di Gusco e portar al suo seguito, indi si recò a Cassamalca.

Pizarro lo accolse con tutte le sollecitudini e dimostrazioni d'amicizia riconoscente. Ma questo movimento di tripudiò lascia ben-tosto il luogo a quello dell'orrore, allorquando nel mezzo de' Castigliani, e sotto gli occhi d'Ataliba medesimo, Almagro fa levare il velo che ricopre il cadavere d'Huascar. « Lo riconosci tu? » dissegli con aria d'un giudice minaccevole. Ataliba lo rimira; freme, recede spaventato; e gettando un grido di dolore: « O fratel mio! esclama, nulla adunque l'implacabil

ferro ha risparmiato ! Si uccidono i Re ! » Nel dir queste parole, sia effetto di tenerezza, o che rientrando in se stesso provi un presentimento della propria calamità, non può contener le lagrime, ed i singulti gli soffocan la voce. « Tu lo piangi, gli disse Almagro, dopo d'averlo assassinato ! — Io ! — Tu stesso, o perfido, e per mano d'un traditore, che agitato dai rimorsi è venuto ad immolar se medesimo sotto i nostri colpi. Pizarro, prosiegue, voi avete dimenticato questo Re, i cui fedeli sudditi vennero a Tumbe per invocare la protezione del vostro braccio ; e frattanto il suo nemico, lo sterminatore della di lui famiglia e de' suoi popoli, lo ha fatto dal fondo del proprio carcere assassinare. Seppi il pericolo, in cui si trovava, e volai in sua difesa. Ma non feci che affrettar il suo ecci-

dio, ed il barbaro Ataliba non fu che troppo ben servito. »

« Oh giustizia del cielo ! esclama nuovamente Ataliba irritato dall'udirsi calunniare d'un parricidio. Io ! l'assassino d'un fratello ! Ah ! spietati ! son per voi riserbati cotesti misfatti inauditi , per voi , cui nulla avvi di sacro. Nè vi mancava che quest'ultimo tratto di atroce calunnia. M'avete vilmente ingannato, m'avete tratto in un orribile precipizio , avete violata la buona fede , la pace , l'ospitalità , l'amicizia , e tutto ciò che v'ha di più rispettabile persino fra gli uomini più barbari : voi avete scannati i miei popoli , e caricato me di ferri , e posto il prezzo alla mia libertà , a' miei giorni : e ciò non vi basta ? Nè le lagrime , nè il sangue , nè l'oro , nulla adunque insomma può saziare ed estinguere la rabbia vostra ! Per apportarmi un colpo più crudele

della morte istessa m' accusate d' un parricidio! Oh! gran Dio! Che vi ho fatt' io, fuorchè del bene, mentre pur ci caricavate di mali? Che mi chiedete ancora? È il sangue mio che bramate? Eccolo, egli è vostro: bruttatevene pur le mani, io vi acconsento. Ma che bisogno avete di trovarmi reo? Son privo di potere, sono incatenato, senza difesa, in obbligo a tutto il mondo; noi non abbiamo che il cielo per giudice, ed il cielo permette ch' io sia oppresso. Colpite. Non avete a temere nè testimoni nè vendicatori. Colpite. Ponete fine a' miei mali; ma rispettate la mia innocenza. Squarciate questo cuore, senza oltraggiarlo.»

Queste parole, interrotte di quando in quando dalle lagrime, avevano eccitata la pietà de' Castigliani; ma in quel mentre Almagro fece venire gli Indiani stati presi, e che do-

vevano attestare il parricidio. Questi disgraziati tremavano, e non proferivano un motto; non sapevano se dovessero dire o tacere ciò che avevano veduto: ma costretti dal medesimo lor Re di parlare con tutta sincerità, confessarono che il loro capo, il luogotenente d'Ataliba e custode d'Huascar, vedendosi sforzato a doverlo rendere, lo avea ucciso di propria mano. Non vi volle dippiù; e la calunnia sostenuta dalle apparenze d'una congiura fece credere ciò che bramava. Intimoriti dalle minacce, que' medesimi Indiani lasciaronsi sfuggire qualche motto, che s'interpretò nel senso più maligno; e d'un sospetto d'intelligenza fra gli Indiani di Canuaro ed il loro Re, si fece una prova formale del più nero tradimento. Ataliba fu, nell'opinione della moltitudine, convinto d'aver cospirato contro gli

stessi Castigliani, e cento voci s'udirono domandare la sua morte.

Pizarro, che in mezzo a quelle nubi scorgeva l'innocenza d'Ataliba, sostenuto da' suoi amici, ebbe ancora il coraggio di difenderlo; ma l'odio e l'invidia ne trassero argomento per risvegliar negli animi i sospetti già destati da Valverde; ed in quel magnanimo zelo si credette ravvisar l'interesse palesarsi, e l'ambizione tradir se stessa.

Alla testa de' faziosi trovavasi Alfonso di Requelma, tesoriere dell'Imperatore, cieco e feroce fanatico, più leale di Valverde, sì, ma non meno violento. Almagro, più dissimulato, non si dichiarava per alcun partito. Sospirava con Pizarro del disordine da lui medesimo cagionato, e si rimproverava, diceva egli stesso, una fatale imprudenza. Ma Pizarro, in mezzo alla di lui dissimulazione, s'avvide trop-

po bene che lo scaltro ne tripudiava nell'interno del suo cuore.

Il disordine intanto andava crescendo, ed era sul punto di destar la discordia. Ataliba stesso ne accendeva il fuoco col modo fiero con che si difendeva, e coll'acribità de' rimproveri che scagliava contro i suoi tiranni. Il suo cuore crudelmente trafitto, avea ripigliato il vigore ispirato al coraggio dall'ingiuria, allorchè questa perviene all'eccesso. Sordo a' suoi amici che lo esortavano alla tolleranza, diceva: « Ah! troppo ho sofferto! e perchè dissimulerò io? Se la dolcezza potesse toccare quelle anime feroci, non ne sarebbero esse ammolite? Pizarro, essi vogliono ch'io muoja, vogliono farti perdere l'amico: io lo vedo. Ma è indegno della virtù calunniata di piegar la fronte in atto supplichevole. »

Troppo debole, in mezzo ad una

truppa di faziosi risoluti, per esser in grado di atterrirli colle minacce, Pizarro facea violenza a se medesimo, e somigliava un piloto, che sorpreso dalla burrasca in uno stretto ingombro di scogli, ora cedendo, or resistendo alla forza dell' uragano, tentava preservarsi dal naufragio. La ferma e coraggiosa indifferenza di Ataliba, e più ancora l'imprudente ardore del giovine Fernando nel difendere quel disgraziato principe, non faceano che inasprire vieppiù gli animi. Pizarro cominciò dal far ritirare Fernando. Lo prescelse per andar in Ispagna a portarvi il riscatto dell' Inca. Annunciata la spartizione, conveniva sapere se la truppa d' Almagro dovesse partecipare del riparto. Pizarro lo propose; ma s' udì tosto un mormorio, e fu altamente protestato, che non avendo questa contribuito alla conquista,

non era pur giusto ch' ella venisse ad usurparne i frutti.

Almagro vide allora, che disputando il bottino andava a perdere i novelli suoi partigiani. « Dissimuliamo, disse alle sue genti, perchè questa è un' insidia che ci si tende. » Indi prese tosto la parola, e disse d'esser venuti soltanto a seco lor dividere le fatiche, ma non già le prede; e che in un immenso paese che produceva l'oro, quest'oro non meritava di separare uomini riuniti dalla stima, dall'ouore e dal dovere. L'indegno trovò, con un siffatto linguaggio, il modo di tutto ricomporre. S'attirò viemmaggiormente, colla maliziosa sua moderazione, un partito numeroso e possente; e Pizarro, perduta la speranza d'abbassarlo, cercò, ma invano, di guadagnarselo colla liberalità (a). Fece pesar

---

(a) Zarato assicura che Pizarro fece

l'oro e l'argento che si era accumulato, e lo distribuì: la sua armata ne divenne oltremodo opima. La parte (a) ch'egli aveva riservato all'Imperatore, fu spedita al porto, ove Fernando dovea imbarcarsi. Questi, sollecitato a portarsi colà, andò tutto malinconioso a prender congedo da Ataliba.

Aveva egli concepito per l'Inca quella nobile e virtuosa amicizia che la virtù sa ispirare nelle sventure alle anime grandi: dolce sostegno che il cielo pietosamente accorda all'uom giusto quand'è oppresso, onde con quello sopporti il peso della sua penosa avversità. « Vengo a darti un addio, gli disse; sono destinato a recarmi in

---

dare a ciascuno degli Spagnuoli che accompagnarono Almagro mille *pesos* d'oro, ossia venti marche. Benzoni dice. = *A tal cinquecento è a tal mille ducati.* =

(a) Il quinto.

Ispagna ; il mio dovere mi disgiun-  
 ge da te ; ma porto meco la speranza  
 di servirti , e di rivederti libero ,  
 giustificato e rimesso sul trono , e  
 di abbracciar un eroe che meritò  
 ne' ferri la mia stima. — Oh !  
 generoso amico ! disse Ataliba rin-  
 volgendolo nelle sue catene e strin-  
 gendoselo al petto , voi m' abbandona-  
 te ! Ah , son perduto ! — E che ?  
 i miei fratelli , i nostri amici ! —  
 Costoro non avranno il vostro  
 coraggio ; e Pizarro non si esporrà ,  
 per salvarmi , a perdere meco anche  
 se stesso. Osservate quell' uomo  
 arrogante e superbo (a) che sem-  
 bra impinguato di sangue , e quel-  
 l' altro (b) , il quale con occhio  
 fosco ci rimira ; quelli non aspettano  
 che la vostra assenza per farmi  
 perire. Noi non ci rivederemo più.  
 Addio per l' ultima volta. »

---

(a) Alfouso di Requelma.

(b) Almagro.

## CAPITOLO LII.

**D**OPO quel tristo addio, Fernando si recò a Rimac. Colà trovò l'implacabile Valverde, il quale, sotto l'apparenza d'una volontaria umiltà, celava il dispetto e la rabbia. Presentandosi a Fernando: « Soverchio zelo, dissegli, ha potuto farmi traviare; deggio quindi espiare tutti i mali che ho cagionati; e quando in un' isola deserta m'aveste ad esporre all'ira di voraci belve, non sarei per anco abbastanza punito. Mi conceda il cielo di spirare senza dolermene, e vi benedirò ancora. Ma se un tal vigore mi manca, e se la disperazione assale l'anima mia, essa è perduta. Ah! lasciatemene procacciare la salvezza colla penitenza! Che avete a temere voi di me? Proscritto,

abbandonato, - quand' anche fossi  
 tu un uom perverso, non avrei però  
 i mezzi di nuocere: La grazia  
 ch' io imploro si è quella di espiare  
 la mia colpa sotto il peso de'  
 più duri travagli, e di portarmi  
 fra gli Indiani i più selvaggi di  
 questi lidi a spargervi qualche  
 lume e qualche seme di fede. Al-  
 tro non desidero che di morir  
 martire. » Queste parole furono  
 accompagnate da un perfido pian-  
 to, che lasciò cadere dagli ipo-  
 criti suoi occhi.

Il giovinetto semplice e credulo,  
 come lo sono tutte le anime vir-  
 tuose, si lasciò intenerire e sedurre.  
 Gli rese la libertà; e quella tigre,  
 nell' infrangere le sue catene, fre-  
 mette d' una gioja mista di furore.

Le prodigiose ricchezze, di cui  
 s' era fatto il riparto, non erano  
 che tenue porzioni del riscatto  
 d' Ataliba (a). Per dar compimento

---

(a) La quinta parte.

alla di lui promessa, si andava trasportando tutto quell' ammasso incredibile d' oro che la florida Cusco avea veduto accumularsi durante il corso d' undici regni ne' palagj dei Re e nel tempio del Sole. Almagro ne fremea di sdegno. Quella superba città, sulla quale fondate erano tutte le sue speranze, dovea esser rovinata per sempre; e quando il riscatto dell' Inca non assorbisse tutte quelle ricchezze, Pizarro solo ne dovea disporre fino a tanto che quel Re vivesse. Questa fu la grande cagione che ne fece meditare la perdita, e la affrettò con ardore.

Da principio si tentò colla via di finte promesse di indurlo a confessare il suo delitto per ottenerne il perdono. Ma quel principe sventurato conservando nei ferri la nobile fierezza del suo sangue: « Ai malfattori, disse, può

perdonarsi; io sono innocente. »  
 Gli si parlò della clemenza del  
 principe, in cui nome doveva  
 essere giudicato. « Gliene farà me-  
 stieri, disse, per condonare la mia  
 morte a' miei accusatori; ma per  
 un Re suo pari, che giammai  
 l'offese, la sua clemenza è inutile.  
 Ch'ei sia giusto, e nulla io temo. »

Ad animi invasi dalla persua-  
 sione che la di lui reità fosse  
 manifesta, parve quell'alterigia trop-  
 po ributtante. Si gridò che fosse  
 giudicato, giacchè la sua audacia  
 lo domandava: allora Pizarro per  
 salvarlo dovette impiegare gli sfor-  
 zi più generosi. Espose che il  
 consiglio costituito nel suo campo  
 non avea diritto di giudicare i  
 Re; che un luogotenente d'Ataliba  
 avea potuto credere di servirlo,  
 caricandosi d'un parricidio a di  
 lui favore, senza che quel principe  
 ne fosse instrutto, e senza ch'egli

vi avesse prestato il suo consentimento; che del pari si aveva potuto voler tentare anche per lui medesimo la sua liberazione, e che lungi dall' esserne colpevole, quello zelo era giusto e commendabile; che la condotta tenuta dall' Inca, piena di dignità, di candore, di rettitudine, non dava alcuna apparenza ai sospetti che l' avevano diffamata, ma che quando anche fosse reo, era riserbato soltanto all' Imperatore di designarne i giudici, e che in di lui nome reclamava questo privilegio sacro ed augusto. Aggiunse che nelle lettere da lui dirette all' Imperatore lo informava di tutto ciò che era avvenuto; che a lui si riferiva per quella causa; che ne aspettava le sovrane determinazioni, e che tutto si dovea tener sospeso fino al ritorno di Fernando.

Requelma allora prese la paro-

la. « Voi informate l'Imperatore, disse; e di che? della vostra opinione certamente, e di quella d'alcuni vostri amici, i quali han potuto, al par di voi, lasciarsi sedurre? È così adunque, o Pizarro, che si deve informare d'una causa tanto importante? Ed io al contrario vi domando, che il consiglio ascolti e giudichi Ataliba, e che il processo, rivestito dell'autenticità delle leggi, sia rimesso al tribunal supremo, ove sarà deliberata la sorte di cotesto usurpatore, a cui voi date il nome di Re. »

Un tal avviso parve saggio e moderato alla maggior parte; e Pizarro, osservando che gli stessi suoi amici inclinavano a seguirlo, vi si uniformò egli pure. Ma come avea sperimentato che la natura avea ancor de' diritti sui cuori ch'egli cercava di raddolcire, giudicò che si dovesse incominciare

dall' intenerirli; e sotto un apparente pretesto di prudenza e di sicurezza, fece venire da Riobamba la famiglia del Re prigioniero, per riunirli tutti in una stessa prigione.

Questo fu veramente uno spettacolo ben degno di compassione, in veggendo que' fanciulli, quelle donne giungere caricati di catene al palagio di Cassamalca. Si interessante e commovente è l'innocenza nella sventura! Ma quando sulla fronte degli infelici riman qualche traccia della gloria, e che si scorgono nell'avvilimento gli oggetti dell'omaggio e della venerazione de' mortali, la disavventura appare ancor più ingiusta, poichè maggiormente opprime. Così la prima impressione della pietà a quella vista riuscì sensibile e profonda nell'animo della moltitudine.

Si vedevano que' prigionieri il-

lustri, melancolici, abbattuti, sospiroso, cogli occhi bassi e ripieni di lagrime; si vedevano avanzare a passo lento in quelle desolate campagne, e tutte ancor fumanti del sangue che vi si era sparso. La compagna d'Aciloè, Cora, non piangea; il di lei volto era ricoperto d'un mortal pallore, e 'l fuoco cupo e vorace ond'erano accesi i di lei occhi, avea esaurito il fonte delle sue lagrime. I di lei sguardi, ora fissi, ora erranti, cercavano in quelle luttuose pianure l'ombra vagante del suo consorte. « Dov'egli è morto? in qual luogo riposa il mio caro Alonso? diceva essa. Dove seguì la strage di coloro che facevan guardia al nostro Re? » Un Indiano le rispose: « Voi lo calpestate ora coi piedi. Là è dove si trovava collocato il trono dell'Inca; là son morti intorno a lui i suoi amici,

e colà son pur sepolti. Alonso trovavasi alla loro testa; e quella piccola eminenza che là scorgete, è il suo sepolcro. » A questi detti, che trapassano il cuore della tenera sposa d'Alonso, un grido acutissimo scoppia dal fondo del suo cuore. Ella si scaglia, e cade svenuta su quella terra umida ancora e non peranco d'erba rivestita, e l'abbraccia con quell'amore che abbracciato avrebbe il corpo del suo sposo; resiste contro gli sforzi che si fanno per istrapparla da quella tomba; ed allorchè le si vuol far violenza, sembra, alle dolorose sue grida, che le si voglia strappar il cuore. L'eccesso infine del suo affanno spezzando ogni laccio, con cui la natura tenea avvinto nel suo grembo il frutto d'un amore sfortunato, divenendo madre, esala lo spirito. Ma quel delirio di disperazione non riuscì mortale per

essa sola ; il bambino da lei messo alla luce ne fu colpito, e morì senza aprire gli occhi alla luce, senza aver conoscenza de' suoi infortunj.

La costanza d'Ataliba avea fin allora sdegnato d'addolcire i suoi persecutori ; ma quell' anima che la sventura avea innalzata e fortificata, e la cui tranquilla fermezza sfidava le avversità tutte, s'abbattè ad un tratto ; allorchè vide le sue donne, i suoi figli, carichi al par di lui di catene, gettarsi nelle sue braccia, precipitar in folla alle sue ginocchia. Freme, gli occhi suoi riboccano di pianto, riceve al suo seno le donne ed i figli, e mescendo alle loro lagrime i suoi gemiti, più non pensa d'aver de' testimonj alla sua debolezza, o piuttosto non arrossisce di mostrarsi e sposo e padre.

Pizarro, osservando in volto a' suoi compagni inteneriti quella stes-

sa compassione ch'egli risentiva in petto, se ne rallegra tanto più, che vedeva abbassato l'orgoglio d'Ataliba; ma per dare al suo coraggio il tempo di vieppiù ammollirsi, ordinò che lo si lasciasse solo colle sue donne e co' suoi figli.

Allor la natura abbandonata a se stessa, diede un libero sfogo a tutti i moti del dolore e dell'affetto. Inondato da un diluvio di lagrime, vedesi Ataliba attorniare dalla sua prole, la vede baciare le sue catene, domandargli che male abbiano fatto, qual sia la colpa delle loro genitrici, e se siano stati riuniti per morir insieme? Tenero sposo e buon padre, getta un languido sguardo sulla desolata sua famiglia; ed oppresso nell'intimo del suo cuore da angoscia, da pietà e da timore, non risponde con altra favella, che con quella de' singhiozzi.

## CAPITOLO LIII.

**G**IUNSE la giornata fatale, e si radunò il consiglio. Questo era composto de' più anziani e de' superiori in grado fra i guerrieri Castigliani. Pizarro lo presiedeva; ma Almagro e Requelma erano seduti allato a lui. Regnava un orrido silenzio nell' assemblea. Si fa comparire Ataliba, e viene interrogato; egli risponde con quella nobile ingenuità, che sempre è di guida all'innocenza. Gli si rammenta l'uccisione della famiglia degli Inca; gli si oppongono i testimonj dell' assassinio commesso del Re di Cusco, e del progetto fatto di togliere lui stesso dal palagio di Cassamalca. La verità è quella che lo difende. Loro espone in pochi detti il motivo ed i mali della

*Tem. III.*

*P.*

guerra civile; ciò eh' egli fece per disarmare l'inflessibile alterigia del proprio fratello; ciò ch' egli fece per pacificarlo eziandio dopo averlo vinto. « S' io avessi potuto bramar la sua morte, diss' egli, questo delitto avrebbe dovuto allettarmi coll' idea della sua utilità alla mia grandezza ed al riposo di questo impero allora quando istigava i miei popoli alla ribellione, e dal fondo del suo carcere sforzavasi di riaccendere il fuoco d' una guerra empia e funesta. Non obbliai il mio sangue, nè volli spargerlo; e se ne' conflitti, senza di me, lungi da me, e mio malgrado pure, l'ardor cieco de' miei soldati a nulla perdonò, il fallo è di colui che mi costrinse ad armare le loro mani per mia difesa. Castigliani, mi costò più lagrime la vittoria che riportai, che non mi faranno mai versare i mali ch' ora

mi' opprimono. Osservate poi s' io abbia reso il mio regno odioso a' miei popoli. Io precipitai dal mio trono; il mio scettro è infranto; morti sono i miei amici; solo mi trovo infra catene con donne e figli; nulla mi resta più a temere od a sperare. In questo stato, negli estremi della disgrazia e della debolezza, può distinguersi un buon Re da un tiranno; in questo stato l'abbominazione pubblica deve palesarsi, o manifestarsi l'amore. Osservate adunque, se odio od amore lasciai ne' cuori, e se con trattasi un perverso, un colpevole. Cotesto rispetto, sì tenero e sì puro, questa fedeltà costante, questa obbedienza sì profonda e volontaria alla lealtà, questo amor infine de' miei popoli per un infelice prigioniero, ecco le prove ch'io oppongo alla calunnia, ed a voi chiedo, a voi stessi, se un tanto trionfo è ri-

servato al delitto o alla virtù? Questo momento deve decidere della mia esistenza, ed a questo momento medesimo sotto gli occhi vostri proprj m' appello. No, perchè a voi si dica, non sarete mai per credere, che colui il quale nel proprio carcere, nella vile condizione ov' io mi trovo, fa tuttora adorare i suoi voleri senz'alcuna forza, e che vede i suoi popoli prosternati venir obbedienti ad irrigare di pianto le sue catene, sia stato sul trono ingiusto e sanguinario. Voi m' avete conosciuto nei ferri quel medesimo che mi vedeste sul trono, ingenuo e sincero, sensibile all' oltraggio, ma più ancor sensibile all' amicizia. Si vuol imputarmi d' aver tentata la mia liberazione, e la sollevazione de' miei popoli contro di voi! Non n' ebbi mai il pensiero; ma seppur fatto n' avessi il dis-

gno, me ne credereste voi reo perciò? Mirate quelle pianure coperte di sangue; mirate le catene, di cui gravate le innocenti mani d'un Re, e giudicate se per la mia salvezza non sarebbe stato tutto legittimo e ragionevole. Ah! voi, voi stessi avete sin troppo giustificato quanto la disperazione avrebbe potuto ispirarmi. Ciò non ostante ne chiamo in testimonio il cielo, che avendomi data Pizarro la sua e la vostra parola d'accordarmi la vita, di rendermi la libertà, di salvare la mia famiglia, e di lasciar in pace il resto de' miei popoli infelici, riposi in lui ogni mia speranza, e più ad altro non pensai che a far raccogliere l'oro promesso pel mio riscatto. Il mio Dio, che certamente è il vostro, legge nel mio cuore; egli n'è testimonio se parlo il vero. Ma se poco vale l'innocenza a commuovervi, gettate

uno sguardo sulle mie sciagure. Son padre, sono sposo e son Re. Giudicate voi quali sieno le mie angosce. M' avete voluto veder supplichevole; eccomi tale, ed a' piedi vostri depongo i pianti de' miei sudditi, quelli della imbelle mia prole, e delle affettuose loro madri. Questi almeno vi parranno innocenti. »

Questo ingenuo e commovente discorso intenerì alcuni fra i giudici; e Pizarro non dubitò allora di trovargli persuasi. Ataliba fu fatto sortire; ed i giudici si alzarono per raccogliere i voti... Qual fu la sorpresa di Pizarro e de' suoi amici, udendo che la maggior parte opinava per la di lui morte! Riclamano tosto contro quell' iniqua sentenza, e rammentano al consiglio la parola data di rimettere la causa, dopo il finale processo, al tribunale dell' Imperatore. Re-

quelmo l'avea proposto; tutto il consiglio vi si era sottoscritto; niuno osava negare l'unanime consentimento prestatovi; ed Ataliba, condannato, dovea almeno passar in Ispagna per esservi ascoltato e giudicato da un Re. Ma l'atroce furia che perseguitava i suoi giorni non si lasciò togliere la preda.

Valverde, sottrattosi alla prigionia e riposto in libertà, ritorna, di bollente livor ricolmo il cuore, si traveste, e sconosciuto entrà, nel bujo d'un'oscura notte, nelle mura di Cassamalca. Era il momento in cui Almagro stava co' suoi compagni tessendo la nera loro trama. L'astuto si presenta alla lor vista.

« Amici, dic' egli, riconoscete la fedeltà delle promesse fatte da colui che disse al giusto: *Tu calpesterai co' piedi l'aspide ed il tione.* Voi mi vedeste incatenato;

proscritto ; inviato alla flotta per essere abbandonato in qualche isola deserta , ove sarei stato preda degli animali divoratori : eccomi ora in mezzo a voi. Iddio deluse le insidie d' uno scellerato ; si fe' un giuoco della malizia dell' empio ; porse la mano all' imbelle , all' innocente e perseguitato. Ma voi , guerrieri , da lui prescelti per difendere la sua causa , da lui armati di coraggio e di forza per vendicarlo , che fate ? Acconsentite che Pizarro mandi in Ispagna un tiranno suo amico , vostro accusatore ; colui che può guadagnare colle sue ricchezze la corte ed il consiglio ; colui che se può essere ascoltato , vi denunzierà tutti quai vili devastatori e codardi assassini , nati solo per la rapina e per la strage , senza fede , senza pudore , senza pietà , indegni del nome d' uomini , del nome di cri-

stiani! Vi riflettete voi? **E** con qual diritto può involarsi al patibolo il misfatto? Questo usurpatore, questo tiranno, questo parricida è pur convinto, è pur giudicato; e per qual ragione adunque non si manda ad esecuzione la sentenza che lo condanna? Muoja costui, e tutto è compiuto. »

L'atrocità di un tal consiglio stordì i più risoluti. Ma Valverde, senza dar loro il tempo di considerare: « Vi va, prosiegue, e della vita e dell'onore. Ancor più, vi va della gloria della religione, e degli interessi del cielo: il Dio vendicatore che m'invia, vi proibisce di liberarlo. Pizarro dorme, tutto è tranquillo, e Requelmò, il quale formò il processo, ha il diritto di veder Ataliba, d'interrogarlo in qualunque ora; facciamoci aprir il carcere; altri non voglio, seco lui e me, chè due uomini arditi. »

p 3

L'importanza del misfatto ne fece svanir l'orrore; e con un colpevole silenzio si acconsenti, non senza fremere, a ciò che non osavasi approvare. Allora con voce meno fiera Valverde ripigliò la parola. « Amici, disse, togliendo la vita ad un infedele, non perdiamo di vista la cura della sua salute. Voglio, purificandolo nelle sante acque del battesimo, rendere a lui stesso preziosa tanto la sua morte, quant'ella è giusta, e santificar l'omicidio che ci vien prescritto dalla legge. »

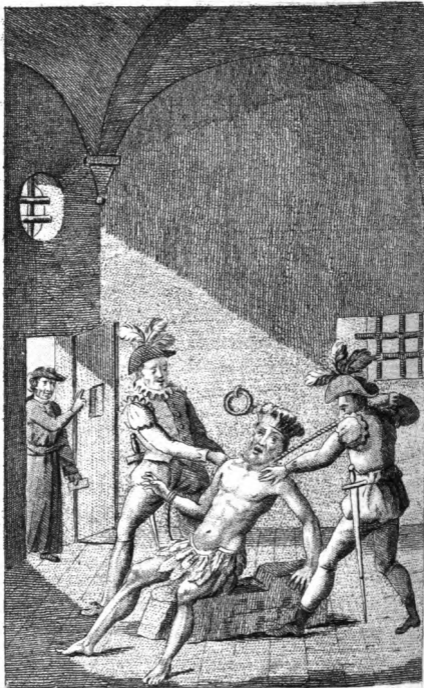
La famiglia d'Ataliba, stanca di piangere e di singhiozzare, dormiva in quel punto all'intorno di lui. Ma questo principe, agitato continuamente da funesti presentimenti, non aveva potuto mai chiuder palpebra. Ode aprir la prigione. Vede entrar Requelmo, e seco lui tre uomini avvolti in lunghi man-

telli, ch' altro non lasciano scorgere di se che gli occhi, di cui lo sguardo sembragli atroce. Un movimento di terrore lo sorprende; si alza, e superando una tale debolezza, si fa loro incontro. « Inca, dissegli Requelmo, allontaniamoci di costì; non turbiamo il sonno a queste donne ed a questi fanciulli. E ben giusto che l' innocenza riposi in pace. Udite. Voi siete giudicato e condannato. Il fuoco, seguendo il rigor delle leggi, sarebbe il vostro supplicio. Ma sta a voi il salvarvi dalle fiamme; e cotest'uomo religioso, che ora ascolterete, viene ad aprirvene la via. »

Il principe nell' udirlo impalidisce. « So, disse, che il consiglio ha sentenziato; ma non degg' io esser mandato in Ispagna, onde si serbi al vostro Re il diritto che a lui solo appartiene di giudicarmi? — Credete a me, prosiegue

Requielmo, i momenti son preziosi: ascoltate quest' uomo pietoso e saggio, che prende parte alle vostre sciagure. » Valverde allora incominciò a dire: « Volete voi adorare il Dio de' cristiani? — Certamente, rispose il disgraziato principe, se questo Dio è, qual ci viene annunziato, un Dio benefico, un Dio potente e giusto, se la natura è opera sua, se il Sole medesimo è uno de' suoi beneficj, io l'adoro in un colla natura. Qual è mai l' ingrato o stolto che possa rifiutargli l' amor suo? — Desiderate voi, chiesegli ancor l' iniquo, d'esser istrutto nelle sante verità ch' egli ci ha rivelate, di conoscere la sua religione e di seguir la sua legge? — Lo bramo ardentemente, ve lo dissi già. Impaziente d' aprire gli occhi alla luce, per credere attendo di esser illuminato. — Grazie al cielo, ripigliò Valverde,

l:  
g  
ce  
o-  
re  
e,  
se  
n-  
un  
ra  
no  
ro  
mai  
ri-  
te  
er  
li  
na  
g-  
e,  
re  
re  
—  
f,



*Allora fatto un segno a' due suoi  
satelliti, il laccio fatale soffocò  
gli ultimi sospiri dell' Inca.*

«eccolo disposto comé appunto io lo volea. Invocate adunque genuflesso questo Dio di bontà, di clemenza, e ricevete le acque salutari, da cui sono rigenerati i suoi figli. » L' Inca, con umiltà di spirito e con rassegnazione, s' inchina, e piegate le ginocchia riceve l' acqua del santo battesimo. « Il cielo è aperto, disse Valverde, e gli istanti sono preziosi. » Allora fatto un segno a' due suoi satelliti, il laccio fatale soffocò gli ultimi sospiri dell' Inca.

All' apparir del giorno, le grida lamentevoli de' suoi figli e delle loro madri sparsero la notizia della di lui morte. Alcuni Spagnuoli ne fremettero; ma la moltitudine applaudì all' arditezza degli assassini, e si credette aver fatto assai, lasciando la vita ai figli ed alle donne di quel principe sfortunato, abbandonate d' allora in poi alla pietà degli Indiani.

Pizarro, fortemente sdegnato ed avvilito, stanco di lottare col delitto, dopo aver caricati di maledizioni quegli esecrabili assassini ed i fanatici lor partigiani, si ritirò nella città dei Re (a) che s' incominciava ad erigere. La licenza, la devastazione, la furiosa rapacità, la strage, il saccheggio non ebbero più ritegno; non si vedeva più altro sulla superficie di quel continente, che popolazioni intiere d' Indiani cader, fuggendo, negli agguati e sotto il ferro degli Spagnuoli. Giunse allora dalle spiagge del Messico quel medesimo Alvarado, quell' amico di Córtes, quel flagello delle due Americhe. Rivale di que' novelli conquistatori, venne a gettarsi sulla loro preda, ed a satollarsi d' oro e di sangue. Quell' immenso impero fu in tutta la sua

---

(a) Lima.

estensione posto a sacco e devastato. Un numero infinito d' Indiani fu passato a fil di spada; il rimanente, incatenati, andarono a perire nelle cave delle miniere, invidiando mille volte il destino di quelli ch'erano stati uccisi.

Finalmente quando cotesti lupi furono ebbri della carnificina fatta sugli Indiani, la loro furia li rivolse contro se stessi. Il grido del sangue d' Ataliba era asceso in fino al cielo. Quasi tutti coloro che si erano contaminati del delitto della sua morte, ne subirono il castigo; e mentre gli uni, sorpresi dagli Indiani in luoghi remoti, spiravano sotto il nodo fatale, gli altri, una volta giusti, si scannarono fra loro. L' esecrando Valverde (a), mentre guidava una

---

(a) Qui la verità farebbe ribrezzo, e perciò vi sostituisco la giustizia.

banda di quegli assassini ad inseguire gl' Indiani che s' erano salvati ne' boschi, cadde nelle mani degli Antropofagi; ed arso, lacerato vivo, e divorato a braui prima ehe spirasse, morì bestemmiando nella rabbia e nella disperazione. Spergiuro (a) e traditore di Pizarro, Almagro fu punito col più infame supplicio; e la sua codardia mise il colmo all' obbrobrio della sua morte. Pizarro, non d' altro colpevole, che d' aver egli stesso aperta la barriera a tanti eccessi; Pizarro, tradito dalle proprie genti, morì

---

(a) Almagro aveva giurato di bel nuovo, sull' Ostia consacrata, di nulla mai intraprendere sui diritti di Pizarro, e la sua promessa era stata espressa in questi termini: « Signore, s' io violerò » il giuramento che qui faccio, voglio » che tu mi copra di ignominia, e mi » punisca in corpo ed anima. »

Ed a questa protesta egli fu spergiuro.

assassinato. Oppresso dal numero, soccombette, ma da uom grande, che sdegnava la vita e sfidava la morte. Dopo di lui s'accese la guerra tra i suoi rivali ed i proprj fratelli. Cusco, saccheggiata e deserta, vide le sue pianure coperte delle spoglie mortali de' suoi tiranni. I flutti dell'Amazzone rosseggiano del sangue di coloro che pria avea mirato devastare le sue spiagge; ed il fanatismo, cinto di stragi e tristi avanzi, ed assiso sopra mucchi d'estinti, volgendo lo sguardo sopra vaste rovine, si compiacque, e lodò il cielo d'aver coronate così le sue fatiche.

*Fine.*

# INDICE

## DEI CAPITOLI DEL TERZO TOMO.



### CAPITOLO XXXVIII.

*Festa della Paternità all' equinozio di primavera. Funerali del giovane Inca - pag.* 5

### CAPITOLO XXXIX.

*Cora è convinta d'aver violato i suoi voti. Suo padre va a ritrovare Alonso, lo avvisa della disgrazia di sua figlia, e gli dice di salvarsi dal supplizio che gli attende - - - - - »* 20

### CAPITOLO XL.

*Cora compare davanti al suo giudice. Alonso s'accusa egli stesso, la difende, e la fa assolvere - - - »* 29

## CAPITOLO XLI.

*Viaggio di Pizarro in spagna. Suo arrivo in Siviglia. Vede celebrarsi un auto-da-fe. »* 47

## CAPITOLO XLII.

*Gonzalvo, fratello di Pizarro, viene a ritrovarlo a Siviglia. Loro trattenimento. Pizarro è presentato all' Imperatore; ottiene da lui il governo de' paesi che va a conquistare. Se ne ritorna in America - »* 66

## CAPITOLO XLIII.

*Arrivando a S. Domingo, Pizarro vi trova Las-Casas attaccato d' una malattia giudicata mortale. Nuova prova dell' amore degl' Indiani per Las-Casas. Pizarro ne è testimonio - »* 85

## CAPITOLO XLIV.

*Pizarro parte da S. Domingo, va a Panama, s' im-*

*barca nel mare del Sud, discende nel porto di Coaque, e rendesi per terra a Tumbe. Stato degli affari del Perù all'arrivo di Pizarro. Battaglia sopra l'Abançai, ove il partito del Re di Cusco è quasi interamente distrutto - - » 102*

CAPITOLO XLV.

*Un forte che Alonso de Molina ha fatto innalzare a Tumbe, è attaccato dagli Spagnuoli, e difeso dai Messicani - - - - » 114*

CAPITOLO XLVI.

*Non essendo riescito l'assalto, assediano il forte. Amazili, sorella d'Orozimbo, è presa dagli Spagnuoli. Sua risoluzione generosa e sua morte. I popoli del mezzogiorno si sottomettono alla potenza Spagnuola;*

*Pizarro s' imbarca di nuovo, e da Tumbeva a sbarcare nel porto di Rimac »* 137

CAPITOLO XLVII.

*Ataliba fa accampare la sua armata lungo le sponde del fiume Zamore. Festa della Morte al solstizio d' estate »* 158

CAPITOLO XLVIII.

*Alonso, nel campo Indiano, riceve delle lettere di Pizarro e di Las-Casas. Sopra la fede dell' uno e dell' altro, propone all' Inca di riconciliarsi. Va ad incontrare Pizarro, conferisce e s' accorda con lui, ritorna al campo d' Ataliba, e malgrado l' avviso e l' esempio de' Messicani, persuade l' Inca ad accordare a Pizarro l' abboccamento dimandato - - - »* 167

## CAPITOLO XLIX.

*Incontro di Pizarro e d'Ataliba. Massacro d' Indiani causato dal fanatico Valverde. La truppa de' Messicani è distrutta. Alonso è ferito. Gonzalvo Davila è ucciso da Capana. Ataliba è rinchiuso nel palazzo di Cassamalca - - - - » 182*

## CAPITOLO L.

*Pizarro va a veder Ataliba nella sua prigione. Morte d'Alonso de Molina. Valverde solleva i Castigliani contro Pizarro. Questi li placa, bandisce Valverde, e l'invia a Rimac per imbarcarlo e trasportarlo in un' isola deserta. Ataliba dimanda il suo riscatto, e la sua proposizione è accettata - - - - » 202*

## CAPITOLO LI.

*Almagro arriva da Panama. Incontra Valverde. Loro trattenimento. Morte d'Huascar nella sua prigione. Ataliba ne è accusato. Persuaso della sua innocenza, Pizarro vuol salvarlo. Divisione de' tesori che Ataliba ha fatto unire pel suo riscatto. Fernando Pizarro è spedito in Ispagna » 222*

## CAPITOLO LII.

*Arrivato al porto di Rimac, Fernando si lascia sedurre dal falso pentimento di Valverde, e gli accorda la libertà d'andar a vivere coi selvaggi. Risoluzione presa nel consiglio, di far il processo ad Ataliba. La sua famiglia è trasportata nella sua stessa prigione. Morte di Cora sulla tomba*

*di Alonso. La costanza  
d' Ataliba lo abbandona ve-  
dendosi in mezzo della sua  
famiglia - - - - - » 247*

**CAPITOLO LIII.**

*Giudizio d' Ataliba. Qual uso  
fa Valverde della sua li-  
bertà. Ataliba è strangola-  
to nella sua prigione. Pi-  
zarro si ritira a Lima. Il  
Perù è in preda alle stragi  
degli Spagnuoli. Questi si  
distruggono fra di loro.  
Pizarro muore assassinato » 253*

**Fine dell' Indice.**





Österreichische Nationalbibliothek



+Z221237404

Digitized by Google





